

3. C. 526

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

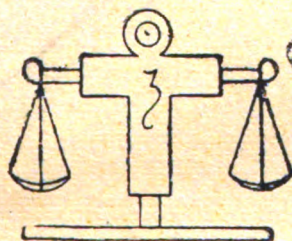
EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO IV. PALERMO, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1927 N. 1

Sommario

Il segreto dell'immortalità (*C. Jinarajadasa*) — L'ipotesi di uno scienziato — Preesistenza e Rincarnazione sotto l'aspetto storico e dottrinale (*Rev. H. E. Sampson*) — Il Ritmo della Vita (*J. J. van der Leeuw*) — La Rincarnazione e l'anima del popolo giapponese (*L. Elbé*) — L'Essere ed il Vivente (*M. A. Cochet*) — Viviamo nell'eternità (*H. W. Dresser*) — La dottrina della rinascita presso gli Orfici (*G. R. S. Mead*) — Il Karma rispetto all'Ego ed alla personalità (*C. S.*) — Una speranza per il mondo (*Hirving S. Cooper*).

SI PUBBLICA OGNI TRE MESI



179
13

ABBONAMENTO PER L'ANNO 1927

ITALIA L. 10 || ESTERO L. 15

UN FASCICOLO SEPARATO L. 3

Dirigersi all'Editore T. Virzì-62, Via Alessandro Paternostro-Palermo (44)

LEGIONE DI KARMA E RINCARNAZIONE

7243 Coles Avenue, Chicago, Ill., U. S. A.

CAPO E FONDATORE
WELLER VAN HOOK

RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA
SIGNORA GRETCHEN BOGGIANI
Corso Fiume 8— Torino (7)

SCOPO DELLA LEGIONE

Diffondere e render popolare la conoscenza della Legge del Karma
e di quella della Rincarnazione

CONDIZIONI DI AMMISSIONE

Interessarsi dello scopo della Legione e simpatizzare
in tutto o in parte con le sue attività

Nessuna tassa obbligatoria

Qualsiasi contribuzione è volontaria

KARMA è la Legge di Causa ed Effetto, di Azione e Reazione nei regni inferiori dello spirito nei quali vivono gli uomini, che, non ancora perfetti, debbono reincarnarsi.

Secondo tale legge l'uomo raccoglie ciò che semina. Tutte le azioni, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le intenzioni, producono le loro conseguenze in corrispondenti azioni: o durante la stessa vita nella quale si verificano o in una vita successiva.

RINCARNAZIONE è la Legge per cui gli uomini ritornano secondo cicli determinati, a quella fase della vita che deve manifestarsi mediante i corpi fisici umani.

Secondo tale legge ogni uomo si manifesta parecchie volte. Gli uomini non cessano di vivere; essi ne cambiano semplicemente il modo. Questa ricorrenza della vita " sulla terra ,, si ripete in ogni uomo finchè egli non realizzi la conoscenza ed il potere di mantenere la vita nei regni superiori dello spirito.

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZI - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO IV. PALERMO, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1927

N. 1

Il segreto dell'immortalità

DATO che ciascuno di noi ha di fronte a sè stesso il destino della morte, è più che naturale che ognuno si domandi se dopo la morte vivremo nella Immortalità. Questa domanda su quanto avviene al di là della tomba ricorre spesso, specialmente in Occidente; e ciò perchè, pur riconoscendo nel Cristianesimo una delle rappresentazioni più grandi della Verità, gli insegnamenti cristiani difettano di una chiara dottrina su ciò che avviene al di là della tomba. E' perciò che nei popoli Occidentali troviamo uno speciale interesse su tale argomento.

Attualmente in India l'interesse circa la vita dopo la morte è assai minore. In Europa, in America ed in Australia sono tenute in considerazione le conferenze, le esperienze sullo Spiritismo, e la gente adopera ogni mezzo possibile per trovarè una qualsiasi specie di prova circa la sopravvivenza dell'uomo dopo la morte. Ma lo Spiritismo non prenderà mai radice in India; fra gli indiani di una certa coltura vi è pochissimo interesse riguardo l'intero argomento spiritico. Non perchè essi non credano ai fatti dello Spiritismo (tali fatti sono noti in Oriente dalle più antiche età) ma perchè la vita in India si svolge su di una base affatto diversa da quella che noi troviamo nei continenti occidentali. La grande corrente di tradizioni religiose che troviamo in India parte da certi principî fondamentali di esistenza sui quali si basa la vita giornaliera. L'insegnamento più importante dell'Induismo è che l'uomo è Dio. Dato che l'hindù crede in un Dio, e che la sua intelligenza gli dice che Questi è onnipotente, onnisciente ed eterno; e dato che gli viene insegnato essere egli stesso Dio, ne deriva quindi che anch'egli si ritenga eterno ed immortale.

Un'altra idea fondamentale che è compresa nelle credenze dei popoli orientali è la verità che l'uomo sia legato ad una Ruota di nascite e di morti. Egli vive, muore e vive nuovamente sulla terra per tornare a morire e vivervi ancora di nuovo. Tali idee sono talmente permeate nella cultura generale che nessuno in India sente la necessità di discutere il problema di ciò che avviene al di là della tomba.

D'altra parte, come ho già detto, l'argomento è fra i più vitali in Occidente; e ciò perchè la civiltà occidentale ha da fare a preferenza con il lato esteriore delle cose. L'occidentale estende invero la propria esperienza in un più vasto campo che non l'orientale, però facendo così egli ha appena il tempo di pesare gli eventi e di ricavarne il vero significato; e nel tutto l'uomo medio che si è formato sulla base delle tradizioni cristiane ha un'assai limitata comprensione di ciò che veramente egli è. Nessuno gli ha insegnato che esistono strati più profondi di coscienza rispetto a quelli dei quali è conscio nel corso ordinario delle cose, e l'affermazione del profondo pensatore francese La Bruyère calza a meraviglia riguardo ai popoli occidentali.

« Vi sono tre eventi che accadono agli uomini », egli dice, « nascita, vita e morte. Della nascita essi non sanno nulla; essi soffrono allorquando muoiono e sono trascurati nel vivere ». Ora se questa affermazione fosse stata fatta da un orientale si potrebbe attribuirne la causa ad un senso di superiorità da parte di questi; ma, espressa da un pensatore francese che conosce i suoi compagni di razza e ne sintetizza in tal guisa il modo di vivere, mostra come la vita in Occidente sia più superficiale di quanto non si possa generalmente immaginare.

Appunto perchè la vita è di una tale complessità, tanto che in Occidente i principî fondamentali dell'uomo non sono stati sufficientemente compresi, noi sentiamò spesso ripetere la domanda: « Possiamo esser sicuri che per noi non vi è morte? » Coloro che seguono la tradizione occidentale riconoscono, oggi, nello Spiritismo, un metodo di investigazione; un gran numero di fatti è stato raccolto, specialmente mediante le ricerche di investigatori scientificamente allenati, quali Sir Oliver Lodge, sir William Crookes ed altri; ed io penso che se l'uomo cercasse sinceramente di sapere, troverebbe sufficiente evidenza nel provare a sè stesso una cosa — ma soltanto una cosa — e cioè che la morte del corpo non significa affatto la distruzione della coscienza individuale. Si potrebbe pensare che questo è tutto quanto ci basti provare. Niente affatto. La sopravvivenza dopo la morte non è prova di Immortalità, poichè l'Immortalità significa che la coscienza, con tutti i suoi ricordi, persista nell'Eternità. Questo lo Spiritismo non potrà mai provarlo. Esso può provare che l'amico che noi riteniamo morto non è affatto morto, che egli vive invece, ma non ci può provare che egli vivrà ancora fra un secolo. La sola linea di prova che lo Spiritismo offre è quando esseri morti da lungo tempo, quali Platone e Shakespeare, si presentano nelle sedute spiritiche e ci dicono che essi sono Platone e Shakespeare. Ma ad un tratto la nostra mente si ribella perchè tali entità non manifestano i pensieri di quei grandi uomini; essi sono evidentemente degli ingannatori; ed è per questo che, mentre possiamo provare con lo Spiritismo che l'uomo sopravvive alla morte del corpo, non abbiamo alcuna possibilità di provare quanto tempo durerà tale sopravvivenza. E' un fatto che lo Spiritismo lascia sempre la possibilità di un dubbio nell'animo dello

scettico. L'investigatore strettamente scientifico, che esige delle prove sotto le sue proprie condizioni e nel suo laboratorio, spesso troverà che una piccola pietra manca nell'arco; così lo Spiritismo ci proverà la sopravvivenza se noi vogliamo credere in essa senza una prova, ma se la nostra natura è tale per cui non abbiamo alcuna predisposizione di credere alla sopravvivenza, lo spiritismo potrà darci una massa di fatti sopra fatti che la mente può ricavare dalla personale esistenza, ma non ci darà mai la minima prova di ciò che noi desideriamo.

Ed invero nessuna dovizie di investigazioni fisiche o mentali, potrà mai provare l'Immortalità dell'umanità, perfino se tutti gli uomini che abbiano già vissuto venissero a schierarsi davanti a noi, da Adamo in giù. La loro affermazione che essi siano tuttora esistenti non sarebbe per noi affatto una prova della nostra Immortalità.

Qui noi ci troviamo di fronte ad un problema che trascende la semplice analisi della mente; poichè non è la mente che persiste, ma l'Anima. Noi dobbiamo portarci al di là della mente, in un regno di esperienza del quale l'Anima stessa può aver prova. E' per questa ragione che trattando tale argomento, che ho chiamato il *Segreto dell'Immortalità*, devo impostare l'intero problema in un modo completamente diverso.

A me sembra che un modo migliore di porre la questione sarebbe di domandare: « Perchè non siamo maggiormente coscienti della nostra immortalità? » Ponendo il quesito in tal modo veniamo ad ammettere che in noi esiste qualche cosa che debba essere in tal guisa cosciente; e penso che possiamo anche dire che tutta l'umanità ha come un leggero istinto verso l'Immortalità — un ardente desiderio, una mezza asserzione, una mezza convinzione di essere immortale. Partendo da questa mezza convinzione, si cerchi di non dimenticare mai che essa è soltanto mezza, ed allora, ove ne sia il caso, si domandi perchè non si possa essere più coscienti della nostra Immortalità, e come va che, pur vedendo la gente morire intorno a noi, si possa tuttavia esser curiosi di sapere se per qualche possibilità noi non morremo o cesseremo di essere come loro.

Noi tutti siamo coscienti del fatto che vi è una parte di noi che deve morire, e questa è il corpo fisico. Se quindi una parte deve morire, cosa dobbiamo pensare rispetto alle altre parti di noi stessi che crediamo non possano morire? Il segreto dell'Immortalità consiste appunto nella scoperta di questo nostro vero Sè, cioè di quelle altre parti di noi stessi che non possono morire. A questo punto mi accorgo che in gran parte non fo che presumere; ma questo è il solo modo di presentare un problema così intensamente individuale quale è questo. Presumo dunque che non vi è morte per noi, che siamo delle Anime, ed altresì che, quali Anime, viviamo in un mondo nel quale la morte è un'assoluta impossibilità, e che non è altro se non un sogno senza sostanza alcuna. Vi è, dico, in ciascuno di noi, un principio che non può essere toccato nè dall'età nè dal decadimento del corpo; ed è a questo principio che io

attribuisco la qualità di esistenza eterna, la qualità del dominio di sè stessi, e soprattutto la qualità di trascendere ogni limitazione di tempo, in modo che l'Anima possa riassumere l'eternità in un'ora, ed estendere un'ora nell'eternità. Le divisioni di tempo in giorni e notti, in anni, in cicli, non hanno nulla da vedere con la vita reale dell'Anima nel suo proprio mondo. E' vero che è in gran parte una presunzione il fatto che l'anima sia una tale meravigliosa entità fuori del tempo la quale non si scompone di fronte al succedersi dei cicli; eppure se consideriamo l'argomento assai da vicino possiamo accorgerci che tale presunzione non è poi tanto esagerata. Infatti nel vivere questa nostra limitata vita odierna vi sono momenti in cui prendiamo contatto con questa qualità di eterno potere, di eterna esistenza: nella vita di tutte le persone praticamente istruite interviene talvolta come una specie di realizzazione di esser fuori del tempo.

Ora questo genere di realizzazioni è dovuto al fatto che in quel dato momento noi dominiamo l'illusione terrena originata dal nostro corpo che mangia, beve e dorme, marcando così, come un orologio, lo scorrere del tempo. Quando possiamo trascendere in tal guisa la natura corporea in modo da sembrarci che per un momento il corpo scompaia nell'esperienza che stiamo intraprendendo, allora sulla nostra coscienza sorge il senso di esser fuori del tempo, e della inalterabilità ed ininvecchiabilità dell'Anima. Tale esperienza avviene specialmente quando ci identifichiamo con i tre grandi aspetti della nostra natura superiore,—l'aspetto del sacrificio di sè stesso, l'aspetto dell'amore perfetto e l'aspetto dell'entusiasmo illimitato. In altre parole, allorchè vivendo nell'Anima siamo illimitati nel dare, nell'amare o nel far progetti, noi cominciamo a realizzare nella nostra natura la qualità della sua trascendenza dal tempo.

Esaminiamo adesso alcune fra le nostre più comuni esperienze, e cominciamo da quella capacità che in noi tutti si verifica fino ad un certo punto, ed in alcuni in misura maggiore, la capacità di amare. Nell'adoperare la parola amore, non intendo riferirmi a quella sensazione corporea, a « quel torbido, sublunare, amore degli amanti, il cui amore non è che senso ». Io mi riferisco invece a quella più potente qualità mistica ed eterna che gli uomini riescono a scoprire nel loro più alto potere di amare. Quando questo potere interviene nella loro vita esso produce come una ricostruzione della loro natura: conferisce alle cose un nuovo valore. Io non so se vi sia chi abbia potuto meglio descrivere tale rigenerazione di quanto non l'abbia fatto Donne, dicendo:

« For I am a very dead thing in whom love wrought new alchemy » (1).

Da questa cosa affatto morta, che è l'uomo, si produce una trasformazione di una specie tale da farci realizzare come Tennyson non esageri punto nel chiamare l'amante, all'altezza del suo amore, « un oscuro sè che si fonde nel mare ».

(1) « Perchè io sono cosa affatto morta, in cui l'amore ha operato una nuova alchimia ».

Ma nell'amore non vi è soltanto la qualità di ricostruzione, di intensa vitalità, vi si trova altresì quella dell'Eternità; poichè là dove questa nuova emozione pervade la nostra natura, tutte le caratteristiche temporali dell'esperienza ordinaria sono messe di lato. Lo stesso poeta Donne descrive finemente la qualità di tale trascendenza dal tempo che può essere raggiunta mediante l'amore:

« All other things to their destruction draw,
Only our love hath no decay
This no to-morrow hath nor yesterday. » (1)

Questo elemento di trascendenza dal tempo fu scoperto da Platone, che è il più grande esponente dell'Immortalità acquisita mediante la facoltà nell'amore; e la lunghezza del brano che riproduco ricavandolo dai suoi scritti, sarà, son certo, compensata dallo splendore della visione platonica di quella immortalità che è inseparabile da ogni elevato sentimento di amore.

Nel *Simposio*, Platone mette sulle labbra di Diotima, la profetessa, una descrizione dell'ardente bramosia per l'Immortalità nell'anima umana che si manifesta nel potere di amare, e della sottile trasformazione che si verifica nel carattere, derivante dall'uso della facoltà di amare.

Egli comincia col riconoscere, così pienamente come potrebbe farlo un pessimista od un cinico, l'assoluta insufficienza di ciò che è chiamato sulla terra il soddisfacimento di questo profondo desiderio. Gli amanti che amano rettamente sentiranno che nessuna vicinanza fisica può contentarli, nè sanno ciò che potrebbe soddisfarli.

« La loro Anima — dice Platone — desidera manifestamente qualche cos'altro; e ciò che essa è non può dire, soltanto essa oscuramente lo profetizza e lo indovina da lungi. Ma se Efesto col fuoco della sua forgia fosse accanto a quella coppia e dicesse: "E' forse questo ciò che voi desiderate — di essere interamente uno? Di essere insieme giorno e notte? Poichè io son pronto a fondervi insieme, e farvi crescere in unico, in modo che da due diverrete un solo, ed in questa vita sarete indivisi, e, morendo, morirete insieme, e nel mondo di sotto sarete un'unica anima"; non vi sarebbe alcun amante che non accetterebbe volentieri l'offerta, e la riconoscerebbe come l'espressione dell'ignoto slancio e l'adempimento dell'antico bisogno ».

E della bocca di Diotima, Platone si serve per insistere che è infallibile segno di vero amore che i suoi desideri siano per sempre; cioè che l'Amore può essere anche definito come il desiderio per il perpetuo possesso del Buono. Ed in tutti gli atti d'amore egli trova l'impronta dell'umana bramosia per l'Immortalità, per quell'Immortalità della quale sulla terra ci è solo visibile l'immagine nella

(1)

« Tutte le cose sono tratte in distruzione,
Soltanto il nostro amore non ha declino
Esso non ha nè oggi nè domani ».

nascita dei bambini a misura che noi stessi andiamo decadendo: cosicchè quando il lento rinnovo dei nostri mutevoli corpi è cessato, noi possiamo esser rinnovati in corpi più giovani e più leggiadri che desideriamo ci nascano da ciò che di più bello troviamo.

« Ed allora » egli continua, passando come sempre dalle cose visibili alle invisibili, « se i corpi attivi hanno un così forte slancio da far sì che un'infinita serie di graziose immagini di loro stessi, possa costituire per essi una, per così dire, immortalità terrestre, quando saranno consumati, con quale ardore le anime creative, non dovranno desiderare che l'associazione e la stretta comunione con Anime, altrettanto belle come esse, possa far nascere tutta una stirpe di elevati pensieri, di poesie, di statue, di istituzioni, di leggi — l'adeguata progenie dell'Anima? »

« E colui, il quale nella sua gioventù sente in sè il bisogno di tali cose, e cresce per diventare un uomo ad immagine divina, va peregrinando in cerca di un'anima nobile e ben forgiata; e dopo averla trovata e alla presenza di quella Bellezza che mai ha dimenticato, nè giorno nè notte, esprime il bello da lungo tempo concepito; e i due assieme curano ciò che egli ha prodotto, e sono vincolati da un legame più stretto di quello dei figli della terra, poichè ciò che essi hanno generato è di gran lunga più bello e più immortale. Chi non preferirebbe avere le creazioni di Omero piuttosto che qualsiasi figlio dell'uomo? Chi non preferirebbe avere la discendenza che Licurgo lasciò di sè per essere la vera salvezza di Lacedemone o della Grecia? O i figli di Solone, che noi chiamiamo Padre delle nostre Leggi? O di altri uomini come questi, sia greci che barbari, che per le grandi gesta che hanno compiuto son diventati i genitori di ogni specie di virtù? — A questi figli degli uomini sono stati elevati tempi più di quanto non ne fossero stati a qualsiasi altra progenie umana... »

« Colui, perciò, che a questo si sforza con rettitudine, deve cominciare in gioventù a cercare belle forme e deve imparare prima ad amare soltanto una bella forma e mediante questa generare nobili pensieri. Allora egli percepirà che la bellezza di una bella forma è simile alla bellezza di un'altra; e se è la Bellezza stessa che egli cerca, sarebbe follia non considerare la bellezza di tutte le forme come una stessa cosa: considerando ciò, egli amerà tutte le forme graziose e diminuirà la sua passione per la forma isolata, disdegnandola e giudicandola solo una piccola cosa. E questo lo condurrà a vedere che la bellezza dell'anima è molto più preziosa di qualsiasi bellezza di una forma esteriore, in modo che se egli trovasse una bella anima, anche che questa fosse in un corpo che avesse solo poco fascino, egli le resterebbe costante e genererebbe tali pensieri da insegnare e da rafforzare, fino a condurre quell'anima a vedere la bellezza delle azioni e delle leggi, a vedere come tutta la bellezza è simile alla verità, e che la bellezza del corpo non è che poca cosa; e dalle azioni egli la inoltrerà alle scienze in modo da mostrarle come belle queste siano; e osservando l'abbondanza della bellezza egli non potrà più essere lo schiavo o il prigioniero di

una bellezza o di una legge; ma veleggiando nell'oceano della bellezza, e creando e contemplando una quantità di gloriosi e bei pensieri ed imagini, in una filosofia senza limiti nè riserve, egli potrà alla fine diventare forte e colto, e potrà percepire che vi è solo una scienza, la scienza della bellezza infinita.

« Poichè colui che abbia avuto una tale intelligenza di amore, ed abbia contemplato tutte le belle cose in ordine e con rettitudine, avvicinandosi alla fine di tutte le cose degne di amore, contemplerà un ESSERE meravigliosamente bello; per amore del quale in verità ogni precedente lavoro è stato intrapreso; Uno il quale è perpetuo, non è nato nè perirà, non può crescere nè scemare, non subisce cambiamento, nè trasformazione, nè alterazione in brutto o in bello; nè può quella bellezza essere immaginata come un viso, nè come delle mani, nè come qualsiasi altra parte o membro del corpo, nè in qualsiasi forma di espressione o conoscenza, nè come dimorante in altri se non in Sè stesso; nè nell'animale, nè nell'uomo, nè nella terra, nè nel cielo, nè in qualsiasi altra creatura; ma soltanto la Bellezza sola, separata ed eterna, che, benchè tutte le altre belle cose che ne partecipano crescono e periscono, in Sè stessa non ha cominciamento, nè accrescimento, nè diminuzione, e perdura in perpetuo. E colui, che, essendo così condotto avanti e verso l'alto dagli amori umani, comincia a scorgere quella Bellezza, non è lungi, io dico, dal raggiungere la fine di tutto.

« E certamente allora, o Socrate (diceva quella straniera di Mantinea) la vita dell'uomo vale sia vissuta quando questi contempla quella Primeggiante Bellezza; che quando La guardi non ti sembra sia fatta secondo come si modella l'oro, o le vesti o qualsiasi altra forma sulla terra, che nel contemplarla resti muto ed attonito, e se fosse possibile, rimarresti, senza pensare nè a mangiare nè a bere, ad ammirarla ed amarla per sempre. Cosa sarebbe allora se fosse dato a qualsiasi uomo di veder chiaramente la Vera Bellezza, incorruttibile ed immacolata, incontaminata da colore o carne di uomo, nè da alcuna cosa che possa consumarsi, ma unica e divina? Potrebbe mai la vita dell'uomo in tale visione e beatitudine esser misera o bassa? Non pensi te (ella diceva) che solo allora sarà possibile per quest'uomo, nel discernere la Bellezza spirituale con quegli occhi che spiritualmente sanno discernere, di non generare alcuna ombra di virtù, dato che Ciò non è ombra a cui egli si apprende, ma la Virtù in realtà, dato che egli stringe nel suo abbraccio la Verità stessa? E generando e nutrendo la Virtù come figlia sua, egli deve sentirsi diventare l'amico di Dio; e se vi può essere un uomo che sia immortale, tale uomo è quegli ».

Così nel *Simposio* abbiamo questa magnifica concezione che quando la facoltà di amare è purificata nell'individuo ed è accuratamente alimentata e sviluppata, la coscienza dell'uomo cresce in modo che questi realizza di ascendere da livello a livello nell'Universo fino ad entrare nella presenza della Bellezza stessa; e quando ha trovato la Bellezza egli è immortale. L'intero problema della morte è svanito.

Amando, quindi, noi scopriamo una parte della nostra natura immortale. Il tempo cessa al momento in cui tale emozione ci domina; e lo stesso avviene nel sacrificio, in quegli atti di eroismo che si riscontrano di tanto in tanto nella nostra natura umana; poichè colui che si sacrifica senza preoccuparsi di sè stesso compie come un'esperienza che trascende la morte ed il tempo.

Quando una madre si getta in una casa che brucia per salvare il proprio figlio dalle fiamme, non ha alcun senso del tempo, ma l'identificazione della sua natura con il gesto che ella compie è in sè stesso lo splendore; e se potessimo analizzare lo stato della sua coscienza in quei momenti ci accorgeremmo che essa ha la qualità della permanenza. Quello splendore di dare le sembrava inseparabile dalla sua natura, ed era come se ella fosse dotata del potere di sacrificio dell'Eternità. Lo stesso si verifica per il grande eroe che si batte per il proprio ideale; in ogni battaglia nella quale si impegna egli mostra il carattere dell'Immortalità, in modo che egli può osare di dire che « un uomo con Dio rappresenta una superiorità », poichè egli sa che benchè sia uno, pur tuttavia ha dentro di sè quell'indistruttibile ed eterno Tutto. Se noi siamo capaci di sacrificarci, nel momento del sacrificio scopriamo una parte immortale di noi stessi; e ciò è ugualmente vero quando ci dedichiamo a qualche causa di entusiasmo, quando cioè ci eleviamo dalle comuni abitudini giornaliere e ci impegnamo con tutto il cuore e l'anima a lavorare per una causa, come quella per esempio che alcuni uomini in Inghilterra trovarono qualche generazione fa, allorchè s'impegnarono sin nel fondo del proprio cuore per la abolizione della schiavitù. Ciò rappresentava il loro sogno, e per quel sogno si affannarono e si sacrificarono al punto che il tempo ordinario sembrava non più esistere. E quando, presso a morire, rivolsero indietro il proprio sguardo verso il lavoro da essi compiuto, sentirono che quel lavoro era loro stessi più di quanto potesse esserlo il corpo che stava per scendere nel sepolcro. Così noi scopriamo la nostra natura immortale mediante il nostro entusiasmo; impegnando così l'anima ad osare di conquistare qualche cosa a beneficio dell'umanità noi prendiamo contatto con quella parte di noi stessi che non può essere distrutta.

Però non è soltanto col dare, con l'amare e col progettare che scopriamo in noi stessi la natura immortale; ciò possiamo anche conseguire permettendo che il vasto mondo della nostra Anima discenda in noi; poichè il nostro eterno impero è invisibile, e pur tanto pieno di potere e sempre pronto a venire verso di noi e darci della sua eterna natura. Ciò avviene allorquando comprendiamo cosa sia la Virtù, quando al di là di ogni personale aspirazione, al di là di qualsiasi felicità che il Cielo può riserbarci, noi contempliamo la Virtù, cerchiamo di essere la Virtù stessa, in quanto che la Virtù è inseparabile dalla nostra intima natura. Quando c'impegnamo a vivere nella giustizia o nella compassione, allora il gran mondo di giustizia, l'invisibile potere che è immortale, scende verso di noi, ed ecco che ancora una volta diamo la mano

all'Immortalità. Quando compiamo una buona azione sol perchè è giusto far ciò, perchè essa è inseparabile dalla nostra natura, perchè, in altri termini la più alta virtù risiede in tale azione, noi troviamo l'Immortalità solo per il fatto che ci alleniamo alla rettitudine. Un poeta inglese, in termini familiari, ci parla di questa Immortalità che risiede nascosta dietro ogni gentile azione:

« Do the duty nearest though it's dull at whiles,
 Helping when you meet them lame dogs over stiles,
 See in every hedgerow marks of Angel's feet,
 Epics in each pebble underneath our feet. » (1)

In quell'azione pietosa di aiutare un cane zoppo a passar la barriera, se avessimo la vera visione di noi stessi, vi scorgeremmo la nostra Immortalità, ed intorno a noi vedremmo le impronte dei piedi degli Angeli. Ogni pietra ci svelerà l'infinita storia dell'Immortalità e nello spirito della buona azione troveremo qualche cosa del nostro proprio essere immortale. « In verità », disse Carew con elevato misticismo, « l'uomo è lo spirito che ha lavorato in sè, non ciò che egli ha fatto, ma ciò ch'egli è divenuto ». Non è tanto la azione che conta, quanto lo spirito che le sta dietro, quello Spirito immortale ed indistruttibile nell'uomo. Per conseguenza, ogni virtù, che qualsiasi grande Religione ci presenta, è una strada che conduce alla scoperta della nostra natura immortale. Dobbiamo dunque esser buoni, non per aspirare al Cielo, ma perchè la bontà è una manifestazione di quella parte di noi indistruttibile ed immortale, che tende a discendere per darci la mano e proclamare che noi siamo la Bontà stessa. Le qualità che noi chiamiamo virtù non sono delle semplici astrazioni e idealità; esse sono sorgentii di potere e di realizzazione.

Non è però solo attraverso le grandi virtù che cerchiamo di vivere, che il potere e l'Immortalità vengono a noi. L'Immortalità ci perviene mediante altri esseri nel mondo. L'Immortalità non è solo una parte inseparabile da me, ma essa è una parte di ciascuno di noi. Se, allora, apriamo così le porte della nostra natura in modo che tutti possano entrarvi, ognuno vi porterà seco il messaggio, la realizzazione dell'Immortalità. Da questo punto di vista è vero che Shakespeare, per esempio, dimora in noi; egli ha conseguito un'Immortalità non solo mediante le sue opere, per quanto grandi esse siano, ma perchè l'umanità è in un certo modo una parte di lui, ed ogni volta che noi leggiamo le sue magnifiche creazioni la nostra Immortalità fluisce da noi di ritorno verso di lui. Ovunque l'anima umana crei così fuori di sè stessa dei pensieri, delle parole, dei sogni, o qualsiasi messaggio che possa ispirare l'umanità, questa risponde, come un'onda che ritorna, con

(1) Fate il vostro dovere anche quando sembra ne valga poco la pena, Aiutando, quando li incontrate, i cani zoppi a passar la barriera. Riconoscete in ogni siepe le impronte dei piedi degli Angeli, Ed epica poesia in ogni pietra che è sotto i nostri piedi.

la sua proclamazione di Immortalità; ed ogni azione nobile, amovole o coraggiosa, che noi compiamo per amore altrui, significa che gli altri cominciano a vivere in noi. Se vogliamo scoprire l'Immortalità in noi stessi, dobbiamo capire la sottile Unità che ci lega tutti insieme; cosicchè io, l'Immortale, devo servire gli altri Immortali che formano l'Umanità, i quali, attraverso questo mio stesso servizio, mi rendono capace di realizzare più pienamente e con maggior numero di cellule nel mio cervello, ciò che è la mia vera natura indistruttibile.

Vi è, invero, un solo modo per scoprire il segreto dell'Immortalità, e ciò è mediante l'estasi. La parola estasi deriva dal greco *εκστασις* che significa andar fuori di sè stesso. Quando noi ci poniamo al lato di noi stessi, ed impariamo a emanare quella potente corrente che scaturisce dal nostro intimo, col dare, con l'amare, e col far progetti, allora troviamo qualche cosa della nostra natura immortale. Ma disgraziatamente questi casi sono intermittenti; essi svaniscono rapidamente! Ognuno di noi può veramente guardare indietro nel passato quando l'Immortalità sembrò essere in nostro possesso, quando vivevamo nella primavera della giovinezza, nè potevamo contemplare qualsiasi specie di diminuzione. Ma queste volte sono poche e rade; e ciò è perchè, dopo esser discesi dalla vetta del monte dove realizzammo la nostra Eternità, trovandoci di nuovo nella valle, noi dubitiamo.

Ed ancora rinnoviamo la domanda: « Vi sarà qualche permanenza per me dopo che questo corpo sarà distrutto? » Vi è solo un modo per trovare questa permanenza ed esso consiste nel rendere questi punti di intermittenza nel tempo tali da diventare una linea continua, affinchè lentamente i contatti con la Realtà diventino sempre più frequenti sino a che essi costituiscano una infrangibile catena di realizzazione. Tale è il gran compito che ci sta dinanzi se vogliamo conoscere l'Immortalità. Noi tutti l'abbiamo trovata in qualche momento di estasi o elevandoci fuori di noi stessi in quella immortale natura che è dentro di noi; ma noi piombiamo nuovamente nella vallata, e se vogliamo mantenere quella alta posizione sulla vetta del monte, dobbiamo imparare a morire rispetto al transitorio.

In molte persone non vi è una reale proporzione nelle loro vite. Tante energie di pensiero e di sentimento sono perdute in cose transitorie ed evanescenti, tante avversioni per ciò che qualcuno dice sul nostro conto, tanti simili piccoli disappunti ed altro, che la vita dell'uomo potrebbe ben riassumersi nelle parole di un poeta giapponese:

« Ed io spesi il mio cuore in un barlume di luna attraverso i rami di un albero d'autunno ».

Quanto spesso impegnamo tutto ciò che abbiamo in un semplice barlume di luna autunnale. Ma dobbiamo scoprire ciò che è il nostro reale Sè, e ciò può esser fatto col dare, con l'amare e col far progetti. Tale è l'espressione della triplice divina natura in

noi ed è mediante questi modi che Dio, che è Immortale, discende nella nostra natura mortale.

E' assolutamente vero ciò che il poeta greco Pindaro disse dell'uomo:

« L'uomo è un sogno intorno ad un'ombra; pur tuttavia quando qualche splendore dispensato da Dio discende, una gloria di vita viene per lui e la sua vita è dolce ».

Quando lo splendore concesso da Dio discende, allora la vita diventa dolce, perchè la vita non è limitata dal tempo. Non vi è nè ieri nè domani, ma soltanto un invecchiabile, immutabile oggi. Vi è una gloria di vita per ciascuno di noi, ed essa dev'essere trovata; ma solo con l'estasi. La gloria di dare, la gloria di amare, la gloria di far progetti: ecco il modo col quale si deve vivere; e così facendo possiamo essere assolutamente certi che siamo immortali. Si dice di Emerson che un giorno, mentre egli passeggiava per la strada leggendo un libro, una persona, preoccupata dall'idea della prossima fine del mondo, lo avvicinò e gli disse: « Ma non sapete che fra due settimane il mondo sarà distrutto? » Ed Emerson alzando gli occhi dal libro rispose: « Bene, non dubito che staremo altrettanto bene senza di esso ».

In queste parole vi è una grande verità. Questo mondo non può darci il senso dell'Immortalità; nulla di fenomenico, nulla che i nostri sensi possono percepire, ci proverà mai che noi siamo immortali, immutabili, senza nascita e senza morte. Solo una cosa, l'Eterno, il Sè che è dentro di noi, può mostrarci questo; però noi dobbiamo trovarlo da noi stessi. Se consideriamo questo problema dell'Immortalità come di nostra creazione, dando l'universo che Dio ha messo dentro di noi all'universo che è fuori di noi, allora possiamo lavorare nella valle e pur sapere che nel cambiamento del nostro corpo e nel suo decadimento noi non cambiamo; e quando i nostri amici muoiono ed i nostri corpi giacciono nel sepolcro noi sapremo che essi non sono morti. Un amico è un essere che vive dentro di noi e non fuori di noi. Se i nostri amici muoiono e ci sembra che ci lascino, è perchè non li abbiamo amati nel giusto modo, nè profondamente, nè veramente; poichè quando amiamo una persona, questa non può morire per noi, poichè l'amore è l'essenza dell'Immortalità. Se soltanto potessimo vedere la vita in questo modo, allora nella contemplazione della grande cosiddetta Morte, alla quale dobbiamo la magnificenza dello insegnamento della vita, e nella contemplazione di tutti gli amici la cui natura abbiamo noi stessi intessuta, conosceremmo che la vita non ha alcun problema di morte da esser ricercato in verun luogo; ed inoltre saremmo talvolta lieti di poter morire, di poter toglierci questo corpo che ci pesa e ci opprime. Noi che siamo immortali non avremo bisogno di domandare se vi sia o pur no una qualche specie di Immortalità, ma chiedere solo il perchè noi, anime immortali, siamo confinati in un corpo mortale. Era detto nella Grecia antica « Colui che gli Dei amano muore giovane », e vi è una profonda verità sotto tali parole. Poichè quando siamo giovani

in spirito possiamo morire a tutti questi mondi evanescenti, a tutte queste cose banali della vita, a tutto ciò che appartiene al piccolo sè personale: e quando moriamo a tali cose Dio ci ama e ci dà l'Immortalità. Morire per il mondo e trovare la Vita Eterna, deriva dal dare, dall'amare e dal progettare senza pensiero di sè stesso.

C. JINARAJADASA

L'ipotesi di uno scienziato

UNO fra i più noti ed illustri scienziati moderni, Sir Olivier Lodge, in una intervista nel 1906, così espresse il proprio pensiero sul problema delle esistenze successive:

« L'idea che esistemmo già nel passato e che dobbiamo esistere nell'avvenire è tanto antica quanto Platone; in essa non vi è nulla di nuovo. Un poeta ha detto che « noi siamo più grandi di quanto non lo si pensi », e ciò significa che la totalità del nostro essere non è mai incarnata per intero. A me sembra che alla nascita, un po' di questo grande *io*, che costituisce il mio essere, si è incarnato e che a misura che il corno si fa più grande, e che quindi può contenere di più, vi si infiltra sempre in maggior proporzione, talvolta più, talvolta meno. Quando ve se ne infiltra molto e vi prospera noi diciamo: « Ecco un grand'uomo » e quando ve se ne infiltra poco, assai poco, noi diciamo: « questo uomo non è completo ». Nessuno di noi è « completo ». E quando il nostro corpo è consumato, allora andiamo a raggiungere la grande parte di noi stessi; poi un'altra parte di noi stessi tornerà a reincarnarsi e così via di seguito. Le diverse parti del grande *io* si uniranno successivamente alla materia per un tempo determinato, per ricevervi un'educazione che, sembra, non potrebbe diversamente essere acquistata. E' una specie di educazione particolare che si compie in ogni pianeta utilizzando le particelle materiali di tale pianeta, mediante il nutrimento od altro. Non è della scienza che faccio in questo momento: non sono che ipotesi, ma queste si basano su dei fatti, e cioè: I fenomeni di memoria anormale, di personalità multipla, gli stati di *trance* etc., i quali non sono ancora sufficientemente studiati e che pur tuttavia devono esserlo se si vuole risolvere questo grande problema della vita dopo la morte ».

LA terra non è un soggiorno di espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado di esistenza superiore.

MAZZINI

Preesistenza e Rincarnazione sotto l'aspetto storico e dottrinale

ALCUNI anni or sono, fra i giornali della città [di cui ero curato, sorse una polemica nella quale una parte del clero mosse un attacco contro la Dottrina della Rincarnazione, attacco, però, che era rivolto a preferenza contro i teosofi che godevano di una forte ed influente corrente favorevole in quella città. Il carattere dell'attacco era talmente artificioso ed irragionevole che io ritenni equo entrare in lizza, non in difesa dei teosofi (che potevano ben difendersi da soli) ma della verità della Rincarnazione, quale dottrina cosmologica e scritturale, che si basa su principi profondamente filosofici e spirituali. Il principio della Rincarnazione era stato per molti anni da me accettato come una prima verità, e fuori della portata della critica.

In questa controversia tutto il clero locale si era schierato contro di me e le colonne dei giornali e del *Parish Magazine* servivano da medium a tale loro polemica. Finalmente, come ultimo colpo, i nostri avversari fecero appello ad un conoscitissimo Canonico, già professore di Divinità all'Università di Cambridge, per polverizzare e demolire le difese del presuntuoso campione della Dottrina della Rincarnazione. L'obbiettivo particolare dell'attacco del Canonico fu una mia stessa osservazione, e cioè:

« È un fatto storico che fino al sesto secolo le dottrine della Rincarnazione e della Preesistenza furono generalmente adottate nella Chiesa Cristiana. Esse furono soppresse solo al Concilio di Costantinopoli, nell'anno 553, che si era riunito per destituire Origene, uno dei Padri Cristiani, il quale, con Clemente di Alessandria, ed altri Padri, audacemente insegnavano queste dottrine ».

Nella sua risposta il Canonico oppone:

« Non vi è la minima evidenza, per quanto io sappia, che la Dottrina della Rincarnazione sia mai stata adottata nella Chiesa primitiva. Origene la nega espressamente per quanto si riferisce al concetto platonico (o hindu) secondo cui le anime degli uomini possono passare negli animali inferiori. Egli non discute la possibilità di riapparire in altri uomini; ma il suo intero concetto degli stadi di purificazione, dopo che questa vita è cessata, mostra che egli non sostenne tale pensiero. Una « dottrina di Preesistenza » delle anime fu senza dubbio sostenuta da Origene e da Clemente prima di lui e da altri dopo di lui. Ma tale preesistenza non era una esistenza terrestre; era puramente spirituale e supermondana. Dire che essi (i Padri) « audacemente insegnavano » rappresenta un modo estremo di affermarlo, poichè il loro metodo era puramente di prova e di suggerimento; essi non la insegnarono mai come una parte della Fede Cristiana. È vero che la prima espressa condanna di questa dottrina (non della Rincarnazione, che non era in vista) fu al Concilio di Costantinopoli. Generalmente si suppone che la condanna degli errori origenistici ebbe luogo al Secondo Concilio Ecumenico di Costantinopoli nel 553. Vi è ragione di supporre che la condanna ebbe luogo in un precedente Concilio Ecumenico di Costantinopoli del quale rappresentava lo scopo principale; e la condanna fu ripetuta nel 553. Che questa opinione di Origene fosse largamente diffusa non è facile dire; ma che essa fosse « generalmente adottata » è una grottesca esagerazione ».

La discussione era stata già chiusa nei giornali locali, quando la lettera del Canonico apparve nel *Parish Magazine* (Rivista Parrocchiale) della Parrocchia di questa città. Nessuna occasione mi si offrì per risponder li in qualche organo giornalistico, e quindi scrissi un opuscolo, intitolato " *The Historicity of Reincarnation* " la cui sostanza è contenuta in questa tesi. Vi era però tanto che fosse contrario al punto di vista dei teosofi quanto in confutazione all'assunto ecclesiastico, e ciò mi procurò il biasimo dei primi e l'anatema di questi ultimi; io caddi in « *twixt deed sea and devil* » o viceversa.

Questa mia risposta fu presentata con la massima deferenza al colto Canonico e Professore di Divinità, del quale in materia di pura Divinità sarebbe presuntuoso mettere in dubbio le affermazioni sopra argomenti prettamente teologici. Però, nel punto speciale sul quale egli cercò scrivere questa lettera, vi sono ragioni che mi giustificano di segnalare certe discrepanze nelle sue affermazioni, le quali, solo per tali ragioni, non avrebbero dovuto essere state fatte da uno studioso tanto erudito.

E' da rimarcarsi che l'argomento della Rincarnazione e Preeesistenza non è più sorto nella teologia corrente per molti secoli dopo la definitiva cancellazione dalla Fede Cristiana nel 538. Un argomento così recondito e complesso richiede, in questi giorni, speciale ricerca e speciale studio, trattandosi praticamente di una riscoperta di importanti verità scientifiche e cosmologiche, e di fatti storici, che i teologi e gli studiosi della Chiesa Cristiana hanno dimenticato, e non mostrano di essere ansiosi che rivivano, vedendo che essi sono negli annali considerate come condannate quali eresie. La scomparsa di queste dottrine dalle credenze della Chiesa Cristiana è, nella storia, non priva di ricordi dolorosi e poco lusinghieri, e di fatti che la Storia Ecclesiastica ha con cura soppresso.

Il moderno risveglio dello studio dell'antico Gnosticismo, del Neoplatonismo, e della filosofia orientale, e la scoperta e pubblicazione di una quantità di documentate testimonianze ed insegnamenti perduti, hanno svegliato antiche memorie in molti grandi e crescenti circoli di fervidi pensatori, molti dei quali, in conseguenza, si sono spinti oltre i confini della Chiesa Cristiana. Il movimento è perfino penetrato nei recessi fortificati della Chiesa e non sono pochi coloro i quali pur appartenendo agli Ordini Sacri, si sono profondamente interessati e convinti di queste verità interdette. Certamente il professare questa convinzione o addottrinare queste verità sarebbe come sottoporsi all'accusa di eresia, o, per lo meno, essere sospettati di eterodossia.

In questi giorni di ricerche, i Cristiani si rivolgono irresistibilmente verso i primi tempi cristiani, ed i primitivi modi di pensiero, verso quei giorni che precedettero l'indurirsi dell'ardente e fluido insegnamento dei Apostoli e dei primitivi Divini della Fede Cristiana nel suo periodo iniziale. I voli intellettuali si librano

sopra le barriere concrete della storia e della scolastica costruite in tempi post-apostolici di polemiche ed apologie ecclesiastiche, punte da Decreti di Concili Ecumenici.

La dottrina della Rincarnazione e Preesistenza è talmente uscita dalla mente e dalla memoria, dopo quei primitivi giorni patristici, che può essere giustificato se i più colti post-niceni studiosi di Divinità e Storia ecclesiastica abbiano considerate quelle idee come trascurabili e grottesche, e che siano intellettualmente incompetenti di affrontare la questione con pronta ed autorevole risposta. Il colto Professore di Divinità, in questa occasione, rivela tracce di tale incompetenza.

E' sufficiente evidenza che fino agli anni 381 e 553 la dottrina della Rincarnazione e Preesistenza era insegnata come «Parte della Fede Cristiana» dal fatto che furono necessari dei Concili Ecumenici, nelle suddette date, per dichiararla un'eresia.

Si sostiene che la concezione origenistica della preesistenza consistesse, non in una «esistenza terrestre» ma in una «esistenza spirituale e supermondana». Però i termini di condanna di questi Concili parlano espressamente di esistenza terrestre.

Che la preesistenza dell'anima implichi la Rincarnazione, è mostrato dal fatto che la Rincarnazione è inclusa con la Preesistenza nella condanna di Origene.

Che la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione fosse generalmente adottata dalla Chiesa Cristiana fino a quelle date si vedrà emergere da fatti storici.

Che Origene considerasse soltanto una preesistenza «spirituale e supermondana» è contraddetto da molte affermazioni nei suoi propri scritti. Se egli non avesse insegnato una esistenza terrestre, così come insegnò quella spirituale e supermondana, come si potrebbe spiegare il fatto che la dottrina origenistica di una metempsicosi terrestre, o reincarnazione, venisse tanto fortemente contestata da Gregorio di Nyssa, Tertulliano, Gregorio di Nazianza, Girolamo e Cirillo di Alessandria? E non fu questa dottrina che trovò simpaticizzanti difensori in Nemesius, Vescovo di Emisa, in Synesius, Vescovo di Ptolemaens, nel poeta Prudentius ed in tanti altri?

Ma non è soltanto il vero tenore degli scritti di Origene, e di quelli dei suoi avversari e difensori, che prova indubitabilmente come Origene considerasse la Rincarnazione come una verità congiunta a quella della Preesistenza; coloro che sono familiari con gli scritti e le tradizioni di quei tempi saranno concordi nel convenire che l'essenza della concezione di Origene sulla metempsicosi consiste nel fatto che egli considerò la storia terrestre della razza umana come una serie di stadî alternati, che si estendono indietro nei passati eoni, ed i nostri corpi umani come delle temporanee e mutevoli dimore per la purificazione dell'anima eternamente esi-

stente e divina, o microcosmo. Mercè l'esercizio della libera volontà per il bene o per il male, l'anima va e viene sulla terra in vite successive, di grado superiore o inferiore (se vi è incluso o pur no il passaggio in ordini inferiori di creature, è estraneo alla questione), in quanto ogni vita conserva l'impronta delle vite passate in uno od in altro grado di purezza o di impurità. Così Origene giustifica le divergenze nel carattere umano e nell'esperienza nella vita terrestre. Alcune anime, egli dice, sono rivestite da corpi per espiare le loro vite passate, e per riconquistare ciò che la loro cattiva vita precedente fece loro perdere, preparandole nel tempo stesso ad una futura vita terrena in gradi ascendenti di auto-purificazione. Questa è la Legge dell'Evoluzione Redentrica, che conduce, a tempo debito, al Sentiero dei Misteri Divini ed al conseguimento della Rigenerazione e della Perfezione. In ogni corpo, nel quale l'anima rinasce, questa acquista quelle date esperienze terrene che più le sono adeguate in riferimento alle abitudini precedentemente contratte. Il fatto che le esperienze terrene sono eccessivamente turbolenti, penose e piene di disgrazie, di sofferenze e di tribolazioni, lungi dallo implicare una vita passata presumibilmente cattiva, può generalmente significare il contrario; poichè più un'anima è vicina alla Rigenerazione, più grandi sono le sue tribolazioni sulla terra; meno capace, sia spiritualmente che fisicamente, essa si dimostra nel sopportare come nel godere le condizioni della vita terrestre; e maggiore antagonismo le presenta l'ambiente. Dalle vite passate di una anima dipendono le condizioni della sua vita presente, e da questa le condizioni delle sue future vite terrestri. Tale è la legge di causa ed effetto attraverso l'esistenza, vita dopo vita, fino a che la Meta, l'ultimo effetto di tutte le cause passate, è raggiunta.

In questo modo Origene potè vedere come Dio fosse coerente alla Sua intrinseca giustizia. Secondo il suo insegnamento, se gli uomini si mantengono liberi dal contagio del peccato e del male nella loro vita terrena, e frenano i turbolenti moti dei sensi e dell'immaginazione, purificandosi gradatamente dalle corruzioni della carne, essi ascendono alla Vita Superiore del Sentiero dei Misteri Divini, procedendo gradualmente verso la Vetta della Rigenerazione e della Perfezione. Essi ricuperano il Corpo Spirituale, libero da ogni corruzione terrestre. Egli insegnava che la necessità della purificazione mediante il processo della reincarnazione in corpi terreni era dovuto alla caduta della razza umana dalla pristina purezza della sua natura avvenuta eoni fa, caduta da cui la razza umana doveva esser redenta.

Quanto sopra è un breve sommario della concezione origenistica della Preesistenza e Rincarnazione. Da essa non può sorgere alcun dubbio che Origene contemplò nel suo insegnamento l'idea duale della Preesistenza e della Rincarnazione.

Ma a parte il tenore generale dell'insegnamento origenistico così riassunto, vi è l'evidenza storica che mette fuori discussione

la questione della dottrina di Origene, nei reali termini del Decreto ordinato dal Concilio di Costantinopoli nell'anno 553, convocato dall'Imperatore Giustiniano allo scopo di sradicare queste dottrine e di annientare i loro esponenti, e specialmente i seguaci di Origene. Il Decreto così si esprime: « Se qualcuno afferma la fantastica preesistenza dell'anima e la conseguente sbalorditoria opinione del suo ritorno: a lui anatema ».

Questa condanna pronunziata da così alta autorità — Chiesa e Stato, Imperatore e Papa — contro la Preesistenza e la Rincarnazione portò l'inevitabile conseguenza della loro rapida e completa scomparsa dal pensiero e dai concetti della Cristianità. Sino a poco tempo fa esse sono rimaste confinate nel limbo delle verità dimenticate e ogni menzione che di esse pos'a farsi provoca un sorriso di disprezzo o di incredulità, od è accolta come una fiaba, quando non dà luogo alla collera degli ultra-ortodossi.

La storia dell'appoggio dato da Origene alla dottrina della Preesistenza e Rincarnazione può esser brevemente così riassunta:

Origene imparò il suo Cristianesimo nella Scuola di Alessandria che era impregnata degli insegnamenti di Pitagora, di Platone, e dei filosofi greci, nonchè delle filosofie e del misticismo orientali. Alessandria fu il centro degli insegnamenti Ebraico, Cristiano, Greco ed Orientale, e le dottrine rabbiniche degli esuli Ebrei, inquadrate nel Talmud ed insegnate dai dottori ebraici, trovarono posto nella Scuola di Alessandria.

Nel Talmud e nella Kabala le dottrine della Preesistenza e della Rincarnazione sono chiaramente enunciate, ed erano in voga al tempo di Gesù e degli Apostoli. La dottrina di S. Paolo della Predestinazione ed Elezione è una diretta versione ed applicazione della Preesistenza e Rincarnazione che è la sola spiegazione logica ed etica di quella dottrina.

Non vi può essere dubbio che al tempo di Gesù e degli Apostoli la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione era generalmente accettata, al punto che non era necessaria alcuna speciale cultura. Gli Esseni ed i Terapeuti, che detenevano e praticavano la Verità dei Divini Misteri, credevano ed inculcavano ai loro discepoli questa dottrina. Vi sono evidenze tradizionali di *prima facie*, che Gesù Cristo fu accettato quale Maestro da queste comunità devote, e che Giovanni Battista fu un riconosciuto messaggero di Dio secondo le affermazioni degli Esseni.

Che il Signore Gesù Cristo ed i Suoi discepoli accettassero indiscutibilmente la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione è evidente dalla diretta allusione ad essa, come un principio generalmente accettato ed indiscusso, nella domanda che i discepoli rivolsero al Maestro: « Chi ha peccato, costui, o suo padre e sua madre, perchè egli sia nato cieco? » Per aver l'uomo potuto essere il peccatore, il suo peccato avrebbe dovuto esser stato commesso

in una vita precedente. Se il suggerimento di Preesistenza e Rincarnazione contenuto nella domanda dei discepoli si fosse riferito a cosa non vera, è presumibile che il Maestro avrebbe risposto correggendo il loro errore. Al contrario, egli ammise il punto, tacitamente vi assenti, e trattò la questione su di un terreno affatto diverso. Indirettamente (come nella dottrina della Predestinazione) e con logica conseguenza, il Vecchio e il Nuovo Testamento sono piene di testimonianze sull'universalità e veridicità di questa dottrina.

Il Cristianesimo Ortodosso sostiene la credenza che Dio è lo Autore ed il Creatore della personalità umana. Ma se questo è il caso, il padre naturale di ogni uomo deve essere Dio; altrimenti il padre umano, e soltanto lui, può essere l'autore ed il creatore del bambino. Ma la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione spiega logicamente e scientificamente, come l'uomo sia di eterna e Divina Creazione, e il padre umano è soltanto il medium terrestre della sua reincarnazione; la paternità e la maternità umana appartengono soltanto a ciascuna vita terrestre e non hanno alcuna relazione con l'eterna esistenza dell'anima.

Insomma la Preesistenza e la Rincarnazione erano l'essenza del pensiero e della mentalità di tutti gli uomini in quei giorni ed in qualunque parte del mondo. Nessuno pensava ad esse come oggetto di discussione. Erano considerate come un primo principio della Natura, come un giudizio preconcelto, assiomatico, capito da tutti e fuori dei domini del dogma, del credo, o dell'indottrinazione.

Prima che la Chiesa formulasse la nuova dottrina del cosiddetto « peccato originale » basata sull'altrettanto nuova e antiscientifica dottrina, o assunto, della « creazione speciale », dottrine diametralmente opposte a quelle più antiche della Preesistenza e Rincarnazione, queste dottrine non erano cadute sotto la scomunica della Chiesa. Origene si ribellò contro queste nuove dottrine che minavano l'antica fede, degli Ebrei e dei Gentili universalmente, vedendo il dilemma di fronte al quale queste dottrine mettevano la ragione e la mente degli uomini. Egli vide l'oscura ombra di dubbio che si sarebbe stesa sull'eterna giustizia e bontà di Dio, evocata dal quotidiano spettacolo delle gravi ed insormontabili ineguaglianze nel destino nell'ambiente e nell'eredità, in cui il genere umano è nato su questa terra. Egli con forza sosteneva l'originale rettitudine e purezza di una gran parte dell'umanità nata nel mondo, ma dichiarava che « la maggior parte di questi esseri spirituali hanno pur nondimeno peccato »; e che tutti coloro che nascono sulla terra sono generati in un corpo di carne, impuro, corrotto e malfatto, del quale il loro Spirito, o eterno essere microcosmico, era innocente, ma reso colpevole soltanto per aver ceduto alle influenze della carne, cioè del corpo terrestre. La colpevolezza è praticamente universale nel mondo a causa nell'universalità nel cattivo ambiente e della eredità carnale. Soltanto coloro che persistentemente « vivono nello Spirito » e non « secondo la carne » possono essere pre-

servati dalla colpa. Il primo peccato fece cadere le anime degli uomidi nelle più basse profondità del male e della corruzione, attraverso la conseguente formazione dei corpi corrotti di carne nei quali l'umanità nasce in ogni reincarnazione; e solo sulla terra e nella carne, l'uomo può ritornare alla purezza, all'innocenza ed allo stato dell'originale rettitudine; anzitutto attraverso gli stadi della redimente Evoluzione e finalmente attraverso i processi rigeneratori del Sentiero dei Divini Misteri. Dopo varie rinascite e reincarnazioni sulla terra, gli uomini possono, con la Fede e l'Obbedienza, raggiungere per ultimo lo Stato di Rigenerazione e Perfezione, e la restaurazione dello Spirito, già dal peccato spinto in perdizione.

Vedendo che le proprie opinioni venivano con tanta veemenza contrastate e condannate dai Capi della Chiesa, Origene rinunciò a parlare apertamente sull'argomento e si limitò nelle pubbliche conferenze ad esporre un modo generico di purgazione nel dopovita, come una pacifica concessione ai suoi avversari. E' detto da qualcuno che la dottrina cattolica del « purgatorio » deve le sue origini a Origene, ma il reale concetto di Origene non era una purgazione nell'Ades ma che la vita sulla terra in successive reincarnazioni era il teatro di purgazione dal peccato, dalla corruzione e dalla carne. Poichè non vi è « purgatorio » fuori della vita rrestre.

Benchè Origene adottasse in seguito la politica del prudente silenzio, pure la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione contava tuttavia un gran numero di credenti nella Chiesa, fino a che questa, in due Concili Ecumenici, sopprime tale dottrina, sotto pena di scomunica, e decretò le sue invenzioni del « peccato originale » e della « creazione speciale ».

Da allora la Cristianità, sia nella scienza che nella religione, nulla più seppe nè congetturò su queste interdette verità, ad eccezione di pochi esempi di scienziati isolati, dalla mente indipendente e progressista, i quali, per la loro temerità, soffrirono le pene dell'intolleranza papale. E talmente grande fu il dispotismo dei decreti papali e della scomunica che non solo dei grandi scienziati furono nel medioevo cattolico perseguitati ed uccisi per le loro esposizioni della dottrina della Preesistenza e Rincarnazione, ma lo intero principio, riconosciuto da queste menti scientifiche, è dalla mente scientifica odierna completamente obliterato e in modo tale che l'idea rimane affatto estranea alla loro ricerca e speculazione; un'idea ch'era stata universalmente accettata come un assioma dai fisici delle passate età, per cui Bruno, Copernico ed altri scienziati di memorabile reputazione, soffrirono, da parte della Chiesa, ciò che sarebbe oggi come una persecuzione, se l'amministrazione delle leggi ecclesiastiche fosse in forza di proteggere i propri credi e dogmi. Al giorno d'oggi è ammesso che la dottrina della Pre-

esistenza è « non ortodossa » ed i più moderni fra i « moderni » ecclesiastici hanno ammesso, in termini precisi, che se non fosse eterodosso credere nella Preesistenza, essi vedrebbero il modo di accettare scientificamente la credenza nella Divinità e nella esistenza eterna di Gesù come il Figlio di Dio. Se ne desume allora che se è « eterodosso » credere nella Preesistenza dell'anima, è « eterodosso » credere nella Preesistenza dell'anima dell'uomo-Gesù; e, *a fortiori*, se è « ortodosso » credere nella Preesistenza dell'anima dell'uomo-Gesù, è ugualmente « ortodosso » credere nella Preesistenza delle anime di tutti gli uomini.

Nel 1600 il grande scienziato, Giordano Bruno, subì la morte per mano della « Santa Inquisizione », per essersi ostinato ad asserire la propria credenza nella dottrina della Preesistenza e Rincarnazione. I seguaci, nel campo scientifico, di questo scienziato, ignorano, tuttavia oggi, il principio scientifico per il quale egli morì, e lo onorano soltanto per altre grandi scoperte, cui non avvenne di cadere sotto la scomunica della « Santa Chiesa ».

Negli oscuri annali dell'Inquisizione Cattolica Romana e degli archivi papali non sono pochi i nomi delle vittime che furono torturate e messe a morte per avere aderito alla dottrina scientifica della Preesistenza e della Rincarnazione. Se queste vittime fossero state degli ignoranti fanatici o dei sognatori irresponsabili, potrebbe essere ragionevole che la scienza moderna ignorasse le loro teorie; ma siccome furono tutti uomini di scienza e di fama storicamente riconosciuta, è strano che gli scienziati moderni non hanno loro dato credito di una maggiore conoscenza antropologica di quella che non fosse esistita dalle epoche oscure che seguirono l'era di Nicene. Lo spauracchio dell'« eterodossia » è così accentuato in questo secolo (benchè dia luogo a rappresaglia meno violenta) come lo era nel sesto secolo ed in quelli successivi. Gli uomini non temono più le « Bolle » ed i « Bandi » ma non amano la decorosa ed urbana freddezza dei prelati, dei sacerdoti e delle persone pie, e di essere popolarmente considerati come eccentrici e fuori di moda. *(continua)*

(Dal « *Theosophist* »,)

REV. HOLDEN EDWARD SAMPSON

L'UOMO deve conoscere la sorgente delle disgrazie che necessariamente subisce, e, lungi dall'accusarne la Provvidenza, che gli dispensa i beni ed i mali secondo il suo merito e le sue azioni anteriori, non può prendersela se non con sè stesso se ora egli soffre le conseguenze dei propri passati errori. Infatti Pitagora ammetteva parecchie esistenze successive e sosteneva che il presente che ci colpisce e l'avvenire che ci minaccia non sono altro se non l'espressione di un passato che è stato opera nostra in tempi anteriori.

JEROCLE

Il Ritmo della Vita

IL processo della creazione è un'auto-limitazione della Divinità, un circoscriversi della Sua infinita presenza entro il Suo universo, un uscire dall'unità della Divina Beatitudine alla molteplicità dell'Oblio Divino. Non vi è nulla all'infuori di Dio; l'atomo, la pianta, l'animale, l'uomo stesso, tutto è divino. Ma nella Sua creazione Dio è dimentico di sè stesso, e neppure l'uomo conosce sè stesso come Dio, negli stadi primitivi della sua evoluzione. E' solo dopo molte vite nella materia, nelle quali la sua attenzione è rivolta all'infuori, verso l'universo creato, che l'uomo ridiscopre il Sè divino, il suo vero Sè, e comincia a seguire il sentiero di ritorno a Dio. Così la mèta dell'evoluzione umana è l'unione o unificazione colla Divinità (il Yoga dell'indù e la mistica unione del cristiano).

L'ALITO DIVINO

Tutta la creazione quindi è duplice: un emergere dall'unità della Divinità alla molteplicità dell'esistenza creata, e un ritorno dall'oblio nella materia alla cosciente unione in Dio. E' l'eterno ritmo della creazione che nella filosofia indù è chiamato il « Respiro di Brahma », l'espiazione che produce l'universo e l'inspirazione che lo ridiscioglie nell'unità.

(1) Quest'articolo è estratto da un libro di J. J. van der Leeuw, « IL FUOCO DELLA CREAZIONE » di cui la Casa Editrice Prometeo di Torino ha recentemente pubblicato in sobria ed elegante edizione la versione italiana.

Questo libro, più che *far comprendere, fa vivere* con intensità, e conduce ad una comprensione effettiva delle numerose possibilità creative che attendono di vibrare nell'azione, trasformando uno stato di inconscia potenzialità in un vero atto cosciente.

Il libro tende a mettere in evidenza un aspetto finora troppo trascurato della infinita Realtà Divina, Unica Realtà nella quale come dice S. Paolo « noi viviamo, agiamo e sussistiamo ». Tale aspetto è il *creativo* o di Dio-Spirito Santo, l'avvento del cui regno dovrebbe costituire la caratteristica specifica della era nuova della quale l'umanità si trova alle soglie. Diremo di passaggio come questa concezione possa e debba avere un'attrazione particolare per noi italiani che possiamo sentire in esso l'eco giungente da secoli lontani, della voce di Gioachino da Fiore.

L'A. riesce a farci conoscere il segreto della vita che plasma tutte le creature e che nel laboratorio vertiginoso dell'Universo con opera di Divina Alchimia va compiendo l'*Magnum Opus* alla cui imitazione appunto gli alchimisti miravano e per cui dalle orme umili e vili si ascende a forme più nobili e perfette. L'A. ci presenta quindi la vita non sotto l'aspetto illusorio *statico*, ma nella sua vera realtà *dinamica* per cui non conoscere ma agire importa chè la conoscenza dovrà ormai essere frutto dell'azione.

Un lato caratteristico dell'opera è dato dallo studio sull'aspetto femminile della Divinità, da cui son tratte conclusioni pratiche della più alta importanza per il fatto della « Maternità » così mal compreso finora dagli uomini. Nella trattazione di questa parte l'autore si ricollega a quanto nelle religioni antiche, in tutte le religioni, è stato detto su questo mistero della Maternità Divina. E sotto questo aspetto l'autore porta anche un contributo allo studio di un problema importante in storia di religione.

Interessante adunque è questo libro che può aprire nuovi orizzonti e non soltanto teorici all'incoercibile senso della Vita che vibra nel Tutto.

Accurata è la traduzione di questo libro che per questa edizione italiana è stato fatto precedere da una nota introduttiva su Gioachino da Fiore.

E' interessante notare come molte parole che contengono l'idea di « spirito » siano unite nel tempo stesso con l'idea di respiro. Vi è la parola sanscrita « Atma », l'ebraica « Ruach », la greca « Pneuma », la latina « Spiritus » e la nostra « Spirito » tutte le quali o significano soffio, alito, respiro o sono strettamente connesse con questa idea. Questo alito divino è quindi il ritmo della creazione, che è la vera natura della Divinità e che perciò può essere trovato in tutte le cose, in tutti i cicli di manifestazione, dal più piccolo al più grande. Il processo ciclico della creazione è la legge fondamentale di questo universo, e tutti i nostri cicli di tempo, i *Yuga* dei filosofi indù, tutti i periodi di evoluzione sono manifestazioni di questo unico Ciclo eterno della creazione, nel quale e durante il quale l'universo esiste:

Così il risvegliarsi di un universo dall'unità del *pralaya*, la sua esistenza nella diversità durante un *manvantara* di manifestazione esteriore, e il suo ritorno attraverso questa manifestazione all'unità dell'Essere Divino, è il massimo di questi cicli di creazione che noi conosciamo; ma l'eterno ritmo della creazione può essere trovato tanto in questo massimo periodo di tempo, quanto nel piccolo periodo di un singolo giorno. All'alba il mondo si risveglia dall'unità della notte alla molteplicità delle attività esteriori, e al sorgere del sole vi è la sensazione di una vita esultante che rinasce dopo il riposo della notte. A mezzogiorno la lotta dell'attività esterna, l'urto delle numerose creature che si sforzano e si affaticano sono al colmo. Ma alla sera, finito il lavoro del giorno, il mondo ritorna al riposo, e vi è una pace nel tramonto che come un balsamo risana le ferite della lotta. In questo momento, quando il sole sparisce dietro l'orizzonte, è come se il mondo intero si unisse nel culto di Dio, tutte le creature sembrano attratte insieme nell'armonia dello spirito, e una volta ancora un mondo stanco, spossato dalla lotta e dalla sofferenza, ritorna al riposo divino dal qua e si era risvegliato il mattino: il soffio della creazione ritorna.

Come avviene per il ciclo di un singolo giorno, ritroviamo il ritmo della creazione anche nel ciclo dell'anno. Nella primavera il mondo esteriore si risveglia dalla unità e dal riposo dell'inverno e la natura rinasce con tutta la gioia e tutta la vitalità della giovinezza; nell'estate la molteplicità delle manifestazioni esteriori è al suo colmo, il mondo, la natura è glorificata; e in autunno una pace introvabile in primavera, nella quale sembra che tutte le cose ritornino alla Vita Una di Dio dalla quale provennero. Poi in inverno tutto ritorna al riposo e l'unità dello spirito si afferma mentre sembra che la vita si sia ritirata dalla natura esterna. L'alito della creazione è rientrato; per il momento tutte le cose sono una sola cosa con Dio, e nella più profonda notte dell'inverno, la notte del Natale, quando tutta la natura tace, Cristo, il Fanciullo Divino, nasce di nuovo. E' un fatto pieno di significato che la nascita di Cristo sia stata fissata in questo momento dell'anno, in cui lo Spirito interiore è manifesto e la natura esteriore sembra essere morta.

IL CICLO DELLA VITA UMANA

Nella vita dell'uomo è manifesto lo stesso Ritmo Eterno della Creazione. Il fanciullo è tuttora uno con la Vita Divina; vi è una armonia ed una grazia nell'infanzia che scompare colla crescita. Col risveglio dell'individualità l'anima si stacca dall'Unità Divina e diventa la creatura separata che combatte per sè nella pienezza dello sviluppo individuale; ma nella vecchiaia alle volte vediamo questo meraviglioso ritorno all'unità quando una pace gentile e saggia sembra scendere sull'anima che ha compiuto il suo ciclo di esistenza.

La vita di un essere umano non è che un giorno nella grande vita dello Spirito eterno il quale è il vero sè dell'uomo. In questa grande vita, in questo pellegrinaggio dell'anima, vediamo ancora manifesto il ritmo della creazione; l'anima migra dall'unità in Dio attraversando epoche di sofferenze nella materia — crocifissione nel mondo dell'esistenza esteriore — e ritorna a Dio dal quale venne, ma ora nella pienezza della sua auto-coscienza, recando con sè il raccolto delle sue lunghe sofferenze.

IL CANTO DELLA CREAZIONE

Così da per tutto troviamo lo stesso eterno Alito Divino della Creazione: l'espiazione nella manifestazione e nella diversità e il ritorno all'unità della Vita Divina. E' il Canto della Creazione — il Canto che Dio canta — del quale sono parte tutti i canti di questo universo. Ogni creatura, ogni oggetto, ogni atomo della materia, tutto ciò che è e tutto ciò che accade, è una nota di questa grande Sinfonia della Creazione. E' il Canto di Dio-Spirito Santo, il Canto che Egli canta nelle nostre anime come nel più piccolo atomo. Una volta che abbiamo sentito questo Canto della Creazione non può mai più essere brutto o cattivo il mondo; quello che noi chiamiamo male o bruttezza non è che la nostra incapacità di sentire l'apparente discordanza risolversi nella maggiore armonia del Ritmo Creatore. E' solo quando nel profondo della nostra coscienza abbiamo sentito il Canto di Dio-Spirito Santo che lo possiamo sentire ovunque, intorno a noi, e che l'universo intero con i suoi milioni di creature, con la sua attività incessante e la sua apparente discordia e disarmonia, con tutta la sua sofferenza e la sua miseria, è fuso nell'unica armonia palpitante del Canto della Creazione. Allora non rimane niente altro che questo Ritmo maestoso, in cui noi tutti esistiamo come note di una grande sinfonia. E' il ritmo del mondo, il ritmo della nostra mente umana, il ritmo della vita.

I TRE STADI DELLA CREAZIONE

Nel grande Ciclo della Creazione possiamo distinguere tre periodi fondamentali: il primo in cui la Creazione è tuttora compresa

nella Vita Divina e dove ancora prevale l'unità di questa Vita nelle sue manifestazioni; il secondo in cui l'alito della Creazione ha raggiunto i suoi limiti estremi e l'unità della vita è perduta nella diversità dell'esistenza esteriore; il terzo in cui la Vita Divina dopo la Sua crocifissione nella materia ritorna a sè stessa, ma ora nella piena coscienza di sè acquistata dopo lunghi periodi di evoluzione in forme separate. Chiamiamo il primo periodo quello della Natura, ed è uno stadio in cui la Vita Divina si identifica con tutte le forme create in tutte le loro infinite diversità e con nessuna in modo particolare. Perciò non vi è nessuna individualità nella natura; l'armonia dell'unica Volontà Divina può effondersi in tutte quante le forme esteriori, manifestandosi come legge naturale, senza incontrare l'ostruzione di nessuna volontà separata. Vi è un'unità, un'armonia nella natura in cui sembra che tutte le forme e creature separate si fondano in un solo Tutto coordinato, in cui ogni lotta ed ogni sforzo della Natura « per quanto sanguinaria possa essere » sembra dissolversi. La ragione per cui la creazione nella natura è così bella ed armonica è che in essa l'attività creatrice di Dio si può manifestare non ostacolata; nella natura, la creatura separata non pretende di essere un creatore, e perciò non vi è pericolo che la Bellezza Divina possa essere intralciata da discordie individuali. Anche gli innumerevoli esseri appartenenti al così detto Regno Angelico, elementali, spiriti della natura, o Angeli, o Deva, non sono mai individualmente creatori, ma sono sempre parti dell'Unica Attività Creatrice di Dio.

UNITÀ NELLA NATURA

Dobbiamo aver cura di non valutare troppo l'apparente cooperazione armoniosa delle creature nella natura. Quando studiamo la vita delle api o delle formiche non possiamo trattenerci dall'ammirare la perfetta coordinazione della loro esistenza in comune — e talvolta siamo propensi a paragonarla al caos della vita sociale umana — con grande svantaggio di quest'ultima. Però tale confronto non è giusto; l'unità della natura non è il risultato di una cooperazione voluta e cosciente di individui separati, ma essa è possibile soltanto perchè non vi è ancora nessuna individualità per intralciare l'unità del Tutto. Così la Natura è uno stadio di unità incosciente nella quale la Divina attività creatrice può senza ostacoli lavorare per i suoi fini.

IL SECONDO STADIO: COLTURA

Tutto ciò cambia con l'individualizzazione. Quando l'individuo emerge dall'anima-gruppo, la volontà separata comincia ad affermarsi e da quel momento viene perduta la Divina Unità, prodigio della natura; l'armonia e la bellezza della vita naturale scompaiono e in loro vece subentrano disarmonia, caos e confusione. Mentre nella natura la sola attività creatrice era quella di Dio, e la crea-

tura separata non tentava di compiere il suo proprio lavoro di creazione, le cose cambiano quando l'uomo appare sulla scena, e l'armonia della natura cede il posto alla disarmonia della Coltura. Perché come « natura » significa etimologicamente lo stadio in cui la nascita della creatura separata entro la specie ne determina il significato, così lo stadio della coltura (dal latino *colo*, io coltivo) è quello in cui l'individuo separato comincia a coltivare, a ri-creare il mondo che lo circonda. L'uomo tuttavia non è un creatore abile quanto Dio, e dove egli cerca di perfezionare il lavoro di Dio nella natura, il risultato non è soddisfacente. Vi è un'artificiosità in tutte le creazioni dell'uomo, un susseguirsi di progetti e di inclinazioni individuali senza riguardo al piano ed ai propositi del maggior Tutto che produce spesso la bruttezza e la disarmonia atroce dell'esistenza umana. Non abbiamo che da studiare una strada di qualsiasi città moderna per trovare le più chiare prove di questa mania individualistica di creazioni separate; ogni casa è il piano di qualche individuo che cerca di seguire le sue proprie idee di utilità e di bellezza, senza la minima considerazione del modo col quale i suoi vicini hanno cercato di realizzare le loro. Il risultato, per quanto possano essere meritori gli sforzi individuali, è sempre disastroso. Nella natura, le tracce della coltura dell'uomo sono sempre distruttive; Dio fa e l'uomo disfà la bellezza della vita naturale.

Tutto questo è uno stadio necessario. L'individuo deve sviluppare i poteri e le facoltà del suo sè apparentemente separato, prima che egli possa ritornare in piena auto-coscienza alla Vita Divina che è sua per diritto, e rivendicare la Divinità della quale egli fu solo temporaneamente dimentico. Viene così il momento in cui l'uomo si convince della futilità delle sue illusioni di separatezza, del suo desiderio di possedere cose, potere e ricchezze esterne per un sè separato che non è reale — viene il momento in cui in estrema stanchezza ed in assoluta disperazione l'uomo abbandona l'inseguimento di un mondo esterno e si rivolge dentro di sè. Allora avviene che nel silenzio dell'anima la Voce dello Spirito può parlare all'uomo ed egli nella sua coscienza può sentire il grande Canto della Creazione.

Da questo momento l'uomo cresce verso l'unità: egli offre ora i poteri che ha sviluppati durante il suo lungo pellegrinaggio, sull'altare del servizio per i suoi simili; sempre più egli cerca di armonizzare la sua volontà separata con la Volontà Una di Dio, finchè in ultimo egli acquista una completa libertà, la sola libertà possibile, fondendo la sua volontà in quella Volontà Divina, o piuttosto scoprendo che la sua volontà separata era solo un'illusione e che non vi è niente nell'intero universo all'infuori della Volontà Divina. Attraverso epoche di sforzo incessante, l'uomo riconquista così l'unità della Vita Divina; ma è solo passata la quinta Grande Iniziazione e divenuto un Adepto che l'uomo finalmente e completamente trascende lo stadio della Coltura per entrare in quello dell'Attività creatrice sovrumana o divina.

IL TERZO STADIO: DEIFICAZIONE

Una volta ancora l'attività creatrice di Dio può realizzarsi in questo terzo stadio senza incontrare ostacoli od ostruzioni; ancora una volta vi è perfetta armonia e unità: ma ora non è più l'inco-sciente coordinazione della Natura nella quale non vi era ancora un'individualità che sciupasse l'unità; è la splendida e pienamente cosciente cooperazione di Esseri sovrumani i quali, terminata la loro evoluzione umana e diventati coscienti della loro propria Divinità realizzano pienamente la loro unità con Dio. Essi sono ora coscientemente parti della Vita e dell'Attività Divine; la loro natura, come la natura di Dio, dev'essere creatrice, ed è per mezzo di queste infinite migliaia di Esseri sovrumani che l'eterna Attività creatrice di Dio ha luogo.

In questa divina Gerarchia Creatrice vi è una sola Volontà, un solo proposito. Nessuna regola, nessuna legge, nessun governo esteriore sono necessari per assicurare l'obbedienza e la cooperazione: tutti sono come cellule coscienti nell'unico grande Essere vivente che chiamiamo Dio; tutti lavorano in perfetto unisono, e vivono solo per servire il Suo Intento, che nel più profondo e vero senso è la loro stessa Divina Volontà.

Così il grande Ritmo di Vita, l'Alito della Creazione, è ritornato a Dio Spirito Santo dal quale esso provenne; il ciclo di manifestazione è stato completato. E' in questa grande legge ciclica di evoluzione coi suoi tre stadi sempre ricorrenti, nei cicli maggiori come anche in quelli minori, che possiamo vedere lo Spirito Santo manifesto come l'eterno Alito per il quale e nel quale esiste tutto ciò che vive.

J. J. VAN DER LEEUW

La Rincarnazione e l'anima del popolo giapponese

AL di fuori di certi concetti generali, che sono già assai meglio precisati di quelli dei Cinesi, i Giapponesi si riferiscono all'insegnamento dell'antica sapienza in quanto essi ammettono formalmente la teoria della reincarnazione, che presiede la loro vita intiera ed ispira ogni loro azione.

Questa idea pervade l'anima degli abitanti dell'Estremo Oriente fin nel più profondo del loro essere.

« Essa è universale come il contatto dell'aria, ci dice Lafcadio Hearn nel suo *Studio sull'anima giapponese*; colora ogni emozione ed influenza tutti gli atti della vita in modo diretto e indiretto.

« Essa si ritrova perpetuamente ripetuta in simboli trasparenti, fin nei minimi dettagli della decorazione artistica, e, ora per ora, sia di giorno che di notte, essa diffonde echi, che, senza essere stati chiamati, penetrano nel nostro orecchio.

« Il verbo del popolo, le sue familiari espressioni, le sue esclamazioni pie o profonde, le sue confessioni di dolore, di speranza, di gioia o di sconforto, tutto ne è formato. Essa qualifica ugualmente il linguaggio dell'odio o l'espressione dell'affetto, ed il termine *ingwa* o *innen*, che corrisponde al *Karma* come l'inevitabile castigo, affiora naturalmente su tutte le labbra come una interpretazione, un rimprovero o una consolazione.

« Il contadino, che penosamente si inerpicca su aspro sentiero, e che sente gravare sulle sue membra il peso del carrettello a braccia che egli traina, mormora pazientemente: « Poichè questo è *ingwa* bisogna sopportarlo ». E' l'*ingwa* che fornisce la ragione arcana di tutti gli incidenti della vita: esso spiega i delitti e gli errori dei cattivi altrettanto bene come le disgrazie dei buoni.

« Gli amanti separati invocano la morte nella credenza che i peccati commessi in una vita anteriore impediscano la loro unione nel corso della vita presente.

« La madre ammonisce i propri figli della inevitabile ripercussione che le loro cattive azioni eserciteranno sulle loro nascite future, e parla loro come se si trattasse già di figli di altri genitori. Il pellegrino o il mendicante che riceve la vostra elemosina, augura che la vostra prossima nascita sia fortunata.

« Il vecchio, che arriva al declinare della vita, parla con disinvoltura del cambiamento imminente che lo fornirà di un corpo nuovo, giovane e più adeguato ».

E al disopra di tutto, il sentimento del dovere e del sacrificio si ispira in tutti questi credenti al pensiero della felice rinascita che li attende, e conferisce loro il coraggio necessario a sacrificare la propria vita in favore delle più grandi cause, per la difesa del proprio onore o per la salvezza della propria patria.

Tali ci si presentano i Galli ed i Romani del tempo antico in quanto anch'essi avevano tratto le proprie alte virtù di devozione ed abnegazione dall'insegnamento della sapienza antica.

A prima vista lo shintoismo (1) sembra non essere altro che una semplice raccolta di formule consacrate, un semplice codice di osservanze rituali, che non possa sopportare la minima discussione; pur tuttavia questa religione formalista, priva di dogmi precisi, ignorante della minima teoria metafisica, racchiude in sè stessa un potere nascosto che le permette di adattarsi alle nuove concezioni di una nazione completamente trasformata sotto l'influenza delle idee occidentali.

(1) Lo shintoismo è la religione nazionale dei Giapponesi, la cui origine si perde, come quella della razza stessa, nella notte dei tempi. Essa è soprattutto la religione della morte; si confonde così col culto degli antenati, nei quali riconosce degli spiriti superiori, che chiama *Kami*, destinati a divenire degli Dei, se pure già non lo siano, e li venera alla stregua o al disotto degli antichi Dei che non sono se non i padri della razza giapponese, gli uomini illustri, gli eroi, ed i grandi sovrani che hanno contribuito a fondarla. Secondo tale religione le anime dei morti sono dotate di una certa sopravvivenza personale, che permette loro di continuare in certo modo ad interessarsi agli affari della vita presente ed a vegliare sui propri discendenti.

Dobbiamo anche qui riconoscere che con una inattesa interpretazione la scienza moderna conferma le teorie dell'antica sapienza.

Il dogma fondamentale e, per così dire, unico dello shinto, è che il mondo dei viventi è governato dal mondo dei morti. Tale affermazione è proclamata dalle scienze morali che si basano sullo spettacolo della storia e sull'idea di giustizia, dalla biologia sotto il nome di eredità, e dalla psicologia attuale che si ferma a distinguere nella complessità dell'anima umana i disparati elementi coi quali questa si è formata, determinando per ciascuno di essi l'antenato dal quale deriva.

Nella concezione giapponese, l'essere presente non è, il più spesso, che il riflesso delle ispirazioni emanate dalle sue guide invisibili: la nostra personalità non gode in effetto che di una unità puramente apparente; essa è la risultante del *karma* che noi abbiamo accumulato nel corso delle esistenze anteriori e si è modificata ad ogni istante per l'azione dei *kami*.

Il *karma* che ha determinato la nostra condizione presente è quello che meglio traduce l'impulso lasciato dai nostri avi per i loro discendenti a venire, e da ciò si concepisce immediatamente come si sia nel vero dicendo che ciascuno di noi è la manifestazione presente della stirpe di antenati che gli ha dato nascita: se invece fosse altrimenti, il *karma* al quale siamo tenuti ci avrebbe chiamato a vivere in altre condizioni, rispondendo meglio alla legge ineluttabile, e ci avrebbe conferito una personalità diversa.

Così, come con ragione lo segnala Lafcadio Hearn, vi si ritrovano sotto altra forma le dottrine della scienza moderna più audace, e specialmente l'affermazione di Spencer secondo la quale il cervello umano è un registro organizzato di esperienze infinitamente numerose già attraversate durante l'evoluzione della vita, o piuttosto durante l'evoluzione della serie di organismi che ha preparato l'essere umano.

« Parlando in senso figurato, possiamo dire, aggiunge Lafcadio Hearn, che ogni intelligenza è un mondo di fantasmi il cui numero è incomparabilmente maggiore di quello dei *kami* superiori dello shinto ».

Scientificamente sappiamo che nella più piccola cellula vivente, può esservi immagazzinata la vita intiera di una razza, la somma di tutte le sensazioni provate da milioni di anime e forse anche da milioni di pianeti morti.

Senza formularla nella maniera così espressa, i giapponesi shintoisti pervengono ad una concezione analoga; soltanto, essi non cercano unicamente nella materia questa meravigliosa catena che unisce il presente col passato; al contrario, essi ammettono l'intervento di un elemento spirituale che plasma la materia.

Ad ogni modo, questa idea della sopravvivenza così intesa, questa convinzione intima della solidarietà necessaria che allaccia il presente al passato, contribuisce a sviluppare nello spirito nipponico il culto della razza e l'amor di patria ad un grado che ci è difficile concepire.

Senza dubbio ogni anima sussulta alla narrazione dei grandi avvenimenti che hanno marcato la propria storia nazionale; ma, pur plaudendo con trasporto le grandi gesta degli eroi e dei genii che si sono segnalati nel corso dei secoli, noi ci sentiamo esteriori ad essi, mentre il giapponese al contrario si mantiene unito alle generazioni passate con tutte le fibre del suo essere.

Ed in piena sincerità egli si sente come attore personale in tutte le peripezie della storia della sua razza; egli sa di avervi partecipato effettivamente, sia mediante i propri antenati, sia sotto una differente personalità; ma egli non ha dubbio che il suo essere attuale non sia stato tessuto da tutti gli avvenimenti che si sono succeduti nel corso dei secoli. Egli è penetrato dall'idea di giungere alla vita carico di un debito formale verso le generazioni passate, poichè queste hanno creato la sua personalità presente, e, nell'adempimento dei propri doveri verso di essi, egli vi mette più sollecitudine di quanto non lo faccia rispetto alle generazioni future.

(Da « *La Vie future* » — Perrin Ed. Paris).

L. ELBÉ

L'Essere ed il Vivente

" Ciò che è nato dalla carne è carne;
ma ciò che è nato dallo Spirito è spirito ".
S. Giovanni III. 6

L'UOMO è contemporaneamente, un Vivente ed un Essere. Nel tempo stesso che, come Vivente, egli agisce nel tempo, nello spazio, nell'apparenza, nell'illusione, come Essere, egli esiste nell'eternità e nell'universale. Tutta la parte della vita che l'uomo chiama incosciente si svolge nell'universale, direttamente governata dall'istinto, per quanto riguarda il Vivente, il suo corpo e le sue sensazioni, e dall'intuizione, nella piena realtà dello spirito, per tutto ciò che si attesta nel pensiero e nel sentimento.

Il Vivente agisce e pensa nella vita, nello spazio e nel tempo, esattamente come l'Essere agisce e pensa nell'esistenza fuori del tempo, ed è studiando il Vivente che si arriva alla conoscenza dell'Essere, come studiando l'Essere si giunge alla comprensione del Vivente.

L'analogia fra l'Essere, che unisce in sè la catena delle vite nella propria evoluzione verso l'assoluto, ed il Vivente, che unisce nella propria individualità la sua infanzia, la sua giovinezza, maturità e vecchiaia, senza poter identificarsi per un solo istante ad alcuna epoca della sua vita, si estende d'altronde ben al di là del Vivente e dell'Essere.

Ripeto le parole di Henri Poincarè:

« La storia della geologia ci mostra che la vita non è che un corto episodio fra due eternità di morte, e che, in questo stesso episodio, il pensiero cosciente non è durato, nè durerà che un istante: ma è questo lampo che è tutto ».

Nella vita dell'uomo, così come nella vita di un universo, il periodo cosciente non è che un lampo, ma, anche là è questo lampo che è tutto.

Come un universo si organizza per la vita, così il bambino, incosciente del suo crescere, dello sviluppo della sua forma, della infinita complessità della perfezione cerebrale che in lui si prepara, si organizza per la manifestazione del suo pensiero.

Egli ignora ciò che questo pensiero sarà, ciò che genererà, ciò che feconderà... Pertanto, è per esso che egli si sviluppa, si attiva, e vive, e, quando, da lui emesso, tale pensiero si sarà manifestato, egli allora cesserà di vivere; così come ha cominciato a vivere, senza volerlo nè poterlo impedire.

E ancora, come un mondo si disgrega mentre l'onda della vita si calma in esso e muore nel suo nulla, così il Vivente ritorna nella morte al nulla donde viene... mentre che intorno a lui altri Viventi riformano il ciclo ch'egli ha percorso... e mentre che nel grembo dei cieli altri mondi si animano....

Il Vivente fa testimonianza della propria coscienza agli altri Viventi per mezzo dei propri atti e delle proprie parole; e ciò avviene nello spazio e nel tempo; ma ancora egli fa la testimonianza della propria coscienza a sè stesso mediante il proprio pensiero e soprattutto con ciò che in questo pensiero vi è di in traducibile e di incomunicabile agli altri Viventi, la sua pura qualità; e questa testimonianza, egli se la rende *fuori del tempo e dello spazio*.

Egli non sa ancora cosa sia questa sua coscienza, nè donde essa venga, nè dove collocarla, nè perchè essa sia precisamente ciò che è piuttosto che un'altra cosa: ma egli la *sente*. La parola coscienza non corrisponde a nulla di esteso, nè di formale, nè di fissato; nessun senso può fissarne il luogo, nè l'aspetto. Essa sfugge al tempo poichè concepisce l'infinito: sfugge al relativo poichè concepisce l'assoluto.

Essa s'impone al Vivente, lo contraddice, lo costringe, ne sanziona o ne biasima il dolore o la gioia, lotta con lui, non agisce senza di lui non più che egli non pensi senza di essa.

Tutti i problemi che sorgono alla genesi di un mondo si ripetono davanti la genesi della coscienza. Nè l'eredità, nè la biologia li risolvono e nemmeno li rischiarano, poichè, spiegando a un dipresso le ragioni del perfezionamento dello strumento cerebrale mediante il quale la coscienza si manifesta nell'uomo, esse rendono più profondo ancora il mistero della qualità e della diversità di questa manifestazione.

Ed ecco dunque che dopo l'infanzia il Vivente, in possesso di una forma che egli non ha nè voluto nè scelto, di una qualità di coscienza che anche per lui è inesplicabile ed inconoscibile, sentendosi legato agli altri esseri viventi da tutta la sua vita quantitativa, si sente, nel tempo stesso, e ciò in rapporto diretto di intensità con il suo sviluppo spirituale, irriducibilmente isolato da essi per quella tal cosa di incomunicabile che lo rende *lui* e non altri, l'espressione della sua coscienza, la qualità del suo pensiero.

Egli dice: « lo penso ». E questa coscienza del proprio pensiero, questa certezza egli l'ha precisamente in un modo incosciente, perchè universale; e, tanto per questo pensiero, come per la coscienza che lo precisa, si manifestano le stesse opposizioni.

Perchè pensa, e perchè pensa come pensa, egli non sa. Ignora pure il perchè sa di pensare; ma egli, pertanto, *sa*, è sicuro che pensa, e che è questo pensiero che fa di lui una forza ed una libertà.

.....

Ebbene su questa affermazione irriducibile « lo penso, io sono io e non un altro », cosa gli ha insegnato l'intelligenza?

Parliamo anzitutto della sua apparenza quantitativa: il suo corpo. Egli dice del suo corpo: il *mio* corpo, e più semplicemente: *io*. Cosa gli dice la scienza la quale è l'espansione della sua intelligenza? Gli dirà che il suo corpo è una moltitudine di differenti vite, che il suo pensiero è nel suo cervello, che egli vive perchè il suo cuore batte tante pulsazioni e non un numero più grande nè più piccolo, che il suo sangue deve circolare in tale e tale modo, che il funzionamento del suo pensiero è connesso con lo stato del suo midollo spinale, che egli non è che l'unità casuale di una quantità di volontà e di virtualità oscure e che lo stato di queste virtualità regola anche quello del suo pensiero.

Oh! ciò lo interessa molto! Egli è d'accordo.... Solamente tutte queste vite che sono in lui egli non le *sente* affatto, e, veramente, pur discutendo tutto e pur scrivendo su queste cose innumerevoli volumi, egli sente che è *sè stesso* e null'altro, che nulla è vivente in lui se non *sè stesso*: lo penso, io sono!... Cosa gli dice la sua intelligenza sul suo corpo?... Che egli non è mai simile a *sè stesso*, e che si trasforma ad ogni istante e che ritornerà ad essere polvere e putredine..... Ma sì, egli è d'accordo su ciò; è evidente, e lo constata ogni giorno sugli altri, e pertanto torna a ripetere: lo non sono nulla, ma io sono!.... E ancora, cosa gli dice l'intelligenza?... Che egli è determinato, che tanto il suo corpo che non è stato scelto da lui, come la sua stessa intelligenza, funzionano mediante un cervello che egli non ha voluto tale, determinando in lui una qualità di reazione che a sua volta determina i suoi atti ed i suoi sentimenti.... Sì, tutto ciò è logico: pertanto il più feroce determinista, di fronte a tutte le possibilità della propria vita, dice, *suo malgrado*: « lo voglio », o, « io non voglio »! E davanti la morte stessa, allorchè la vede avanzare, egli afferma ancora formalmente la propria suprema libertà mediante la sottomissione che gli fa dire: Accetto, o mediante la ribellione, per cui grida: lo non voglio morire!

E l'uomo più schiavo in apparenza si sente ancora sovraneamente libero, anche se fosse incatenato nella più segregata prigione, poichè nel mistero del suo pensiero, egli ha sempre la scelta fra la rivolta e l'accettazione.

Eccoci dunque nel cuore dell'opposizione fra l'Essere ed il Vivente, e della loro analogia. Analogia dell'azione del Vivente nel

tempo, con l'espressione dell'Essere fuori del tempo; opposizione dell'intelligenza del Vivente proiettata sulle cose della vita, evolvente nel tempo, con l'intuizione dell'Essere evolvente nell'universale, fuori del tempo, unita all'assoluto. Anzi ch'è condurci verso il dubbio ed il turbamento, quanta luce questa opposizione non getta sui nostri pensieri se sappiamo distinguere in noi l'Essere dal Vivente, e se sappiamo studiare e riconoscere l'uno per mezzo dell'altro!

.....

L'Essere passa liberamente da un Vivente ad un altro; nessun germe può imprigionarlo: egli è come la corrente che galvanizza il metallo, ma che il metallo non può assimilare. Possono esservi, anzi vi sono, delle eredità intellettuali, dovute alla trasmissione di cervelli perfezionati; ma eredità di geni non ve ne sono e mai ve ne saranno; lo spirito soffia dove vuole, l'Essere è libero. Questi passa da un Vivente ad un altro, come da una specie all'altra, invisibile, inafferrabile, qualità pura, riflesso, desiderio di assoluto. E' questa grande verità della libertà, del desiderio dell'Essere che ci indica il simbolo di una Vergine la quale partorisce il Cristo direttamente dallo spirito. Ed il parto puro dello spirito si ripete per ogni uomo.

L'intelligenza del Vivente, sintesi mobile delle attualità di azione nella vita dell'istinto e dell'intuizione, virtualizza le possibilità immediatamente realizzabili per mezzo dell'attività umana. Poich'è l'uomo trova nel proprio corpo il risultato quantitativo ottenuto mediante la serie dei corpi viventi che lo hanno preceduto; egli trova nella sua ragione (quella che Kant chiama la ragion pratica), allo stato di idee *a priori*, la stabilizzazione degli acquisti qualitativi ottenuti per mezzo di questa stessa serie di Viventi.

L'Essere è simile ad un virtuoso della musica il quale deve imparare qualche capolavoro assai difficile, della cui bellezza ha presentimento.

Anzitutto egli deve automatizzare la tecnica, ed allora, pur conoscendone la bellezza, la forza e l'espressione, per lungo tempo tornerà a ripetere le stesse frasi musicali, senza ancora poter tradurre quella bellezza... In seguito, poco a poco, vinta ogni difficoltà, divenuta questa automaticamente docile alla traduzione del sogno, nè più esistendo per lui, egli potrà rivelare lo splendore e la dolcezza dell'espressione fino a che questa sia la sola percepibile nella sua bellezza inafferrabile, invisibile, qualitativamente pura, e si spanda in tutta la sua integralità.

Tale meccanismo, l'Essere lo elabora nell'istinto, ed ogni volta che un po' di quantità è vinta, cioè a dire, automatizzata, un po' più di qualità può esprimersi... E' questa la meravigliosa ed unica sinfonia dell'assoluto che l'Essere ripete instancabilmente in tutti i Viventi, ed è l'intelligenza di ogni Vivente che dà ad essa l'interpretazione esatta di ogni progresso realizzato. Essa esprime l'immediata possibilità di espressione acquisita, la stabilizza nell'istinto, la supera nel sogno, in modo che il sogno irrealizzato ed irrealizzabile di ogni Vivente *preparerà*, mediante il desiderio, ciò che

può essere realizzato dal Vivente che seguirà, mentre che lo sforzo realizzato da ogni Vivente è già acquistato dall'istinto automatico di questo Vivente futuro.

Fra l'istinto, l'intelligenza e l'intuizione, esiste un legame potente ed invisibile, che, solo, può esplicarle e renderle possibili: La Memoria: memoria del corpo, che conserva le tracce del passato più remoto; memoria del Vivente, flessibile attiva, inquieta, che sceglie la propria tinta e varia l'azione; memoria della ragione, che si ricorda del bene e della bellezza delle vite precedenti; memoria del cuore, che continua gli affetti attraverso i Viventi; memoria dell'Essere che eternizza ed unisce i sogni universali... Memoria, qualità stessa dell'Essere, assai nettamente fuori dello spazio e del tempo nel Vivente stesso, legame che riunisce tutti i mondi, tutti gli astri, tutti i cuori, mistero dell'Essere stesso che lo spirito può appena precisare e fissare!...

E' penetrando il meccanismo di essa che potremo meglio comprendere la gran parte di universale e di eterno, che, già in questa vita, ormai ci appartiene; e soltanto facendola entrare nella piena coscienza della nostra ragione, potremo darle tutta la sua grandezza e tutto il suo significato.

Quando giungeremo a sentirci così, di *esistere* in questa continuità qualitativa ed inesprimibile, che è il *Sè* dell'uomo, senza principio nè fine, che non è nato con la forma nè muore affatto con essa, allora veramente, la morte sarà vinta!

MARIE-ANNE COCHET

(Da « *L'intuition et l'amour* » — Perrin, Ed.— Paris).

Viviamo nell'eternità

« Non vivere nel presente o nel futuro,
ma nell'eterno ».

La luce sul Sentiero.

IL primo reale successo nel conquistare il riposo interiore viene spesso dall'esser soli con la natura, allorchè, per esempio, in silenzio sotto i pini, ascoltando passare il vento, pensiamo in armonia col loro sussurrare, o, commossi da qualche grande scenario di montagna, lo spirito assorbe liberamente e pienamente la calma e il ritmo di ciò che lo circonda. Anche dopo, dal frastuono della città si può ritornare col pensiero alle cime dei monti, lassù dove l'eterno silenzio dell'aria finissima esercitò su di noi una profonda impressione. E ci si può anche immaginare in riva al mare, adagiati sulla spiaggia, dove il continuo flusso e riflusso della marea dispose una volta alla quiete il nostro spirito inquieto; oppure si può rivivere lo spettacolo di una bella giornata di giugno in mezzo al mare, quando nell'infinita calma ascoltavate lo sciacquio delle onde, regolare come un suono, lungo i fianchi del vapore.

Ogni idea che suggerisce il silenzio produrrà il risultato, finchè non avremo presa l'abitudine di pensare in armonia col ritmo della natura, proprio come ci si abitua a bordo, ad alzarsi e abbassarsi col movimento del vapore che corrisponde al continuo ondeggiare dell'Oceano.

Ogni cosa nella natura sembra avere il suo flusso e riflusso, la sua alternativa di giorno e di notte, di attività e di riposo, la sua mescolanza di una in altra cosa attraverso le stagioni ed i secoli. La forte struttura armonica di una grande sinfonia ci porta col pensiero a questa regione di alternativa ritmica. Si è ben contenti talvolta di lasciare da parte i problemi presenti, e tutte le cose moderne per rileggere i grandi autori di ogni tempo o qualche opera storico-scientifica che ci trasporti nel passato e ci dia il senso del tempo, delle lunghe età e dei periodi attraverso cui la terra è passata e l'uomo ha elaborato la sua via.

Nella vita umana coi suoi alti e bassi, gioie e dolori, successi e insuccessi sembra esservi un ritmo corrispondente a quello della natura, ma l'intervallo è spesso troppo lungo per i nostri intelletti dalla vista corta. Nella tenebra del dolore e della disperazione dimentichiamo che il giorno spunterà di nuovo. Talvolta ci fermiamo, occasionalmente a riflettere su questo significato e allora pensiamo che alla fine tutto andrà bene. Ma poi viene la discesa. Siamo lanciati di bel nuovo nelle profondità, dove i fatti della vita sono considerati nel modo più chiuso e pessimistico; la nostra mente non riesce a vincersi. Ma a suo tempo tutte queste contrastanti esperienze, si collegheranno in un sistema, se noi rifletteremo al loro significato. Noi siamo compresi dall'eterna adattabilità delle cose. Una mano più forte ed una volontà più profonda della nostra è visibile nella misteriosa costruzione della nostra anima, che nessuno sforzo puramente umano avrebbe potuto ricomporre in certi momenti. E siamo quindi pronti ad affermare che tutto ciò che succede è giusto.

E' vero che noi commettiamo molti *errori* evidenti. Entro certi limiti ci appare l'infinita possibilità di scelta. Siamo consci di fare male, e deliberatamente peccando proviamo poi molto rincrescimento. Viene il tempo che molte di queste esperienze rivelano il loro significato, e che molti errori si giustificano alla luce dei loro risultati. Ogni ora di conflitto ha avuto la sua importanza per insegnarci una parte della grande lezione della vita. Un mondo di verità ci balena davanti attraverso la memoria di qualche atto errato, e allora ci domandiamo se sia savio il più lieve rimpianto giacchè abbiamo agito dopo, tanto meglio di quello che potevano prima. L'esperienza dell'anima, la testimonianza personale, da cui siamo guidati, sono per taluni la più grande prova che questo ordine del mondo debba essere il migliore. Essi dicono di essere indirizzati verso certe linee di condotta, al momento giusto. Vedono la loro umile posizione nella vita e attendono di compiere ogni nuovo passo con tranquilla attesa. Si potrebbe più facilmente accusarli di non avere occhi che negare loro la inferiore guida, che

li conduce da un compito a un altro con un sistema certo. Anche se essa non dice loro che cosa debbono fare, almeno non frappone ostacolo, come il famoso demone di Socrate. Ma in realtà essa parla, o apre la via, all'anima in riposo, non all'anima che crede conoscere da sè stessa come deve agire, e quindi non dà modo di parlare al più profondo lo! Non si può sollecitare questa guida, cioè si può distinguere sempre la via giusta, fino al momento giusto. Spesso viene inaspettatamente, causando umiltà, commozione e sorpresa per tutto ciò che ci viene donato. Il pensiero giusto, a chi lo attende tranquillamente, arriva quando il tempo è maturo.

E si è finalmente tratti fuori dalla angusta prigione della coscienza di sè e della sensazione fisica in questo più grande pensiero del tutto. Quale senso di riposo e di fiducia il sentirsi parte di una costruzione così meravigliosamente e sistematicamente intesa, che il piano del mondo non si riferisce soltanto alle egoistiche individuali necessità, nè agli errori che si vorrebbero eliminare, non vedendone i reconditi significati, ma ai totali bisogni di tutto ciò che è connesso con l'universo intero.

Si perde ogni senso di tempo e di spazio sotto il potere di questo grande pensiero del tutto trascendente proiettante la sua ombra nella eternità. Il nostro fuggevole pensiero, il divino attimo del tempo è una parte della eternità. Esso unisce l'illimitato futuro coll'irrevocabile passato. E proprio tanto importante, questo piccolo attimo, proprio parte dell'eternità, come potrebbe esserlo ogni altro nome per noi più prezioso. Apprendiamo dunque che *noi viviamo ora nell'eternità*, che non è essa un qualche cosa che deve giungere. Cerchiamo di comprendere che cosa essa significa, nell'attimo dell'eternità, nel tempo infinito, nello spazio senza limiti, meglio sopra ogni tempo e spazio, dove un solo Potere, una sola legge come in un ingranaggio tutti gli eventi, e quindi l'uno e il tutto sono parti necessarie ed inseparabili di una sola Realtà.

Se noi così viviamo nella eternità, qual bisogno avremo di affannarci nell'anima, anche se dovrà affannarsi per forza il nostro corpo? Perchè non dovremo vivere qui nell'eterno attimo, invece di muoverci sempre con irrequietezza verso il futuro contemplando dolorosamente la morte come se vi fosse una rottura nel fiume della vita? Se viviamo come anime nell'eternità non è forse continua la nostra vita? Sicuramente non può morire se essa si allarga nell'infinito, nella vita eterna! Diversamente non sarebbe vita ma semplice trasformazione fisica. Anche nella disintegrazione fisica non vi è annullamento; neppure la più piccola particella è perduta. Possiamo credere qualche cosa di meno per l'anima? Dobbiamo anzi credere di più: cioè che la coscienza aspirante all'alto ed il senso di individualità rimarranno ininterrottamente. Se il grande Padre ha uno scopo in noi, per quanto in infinitesimo riferito a voi ed a me, questo scopo deve essere parte della sua infinita vita, e non vi sarà nulla che possa rompere la sua continuità.

Molti di noi desiderano di vivere sempre! Questo pensiero non dipende interamente da noi, più dell'altro che ci crea il desiderio

di una maggior fede in Dio! Nei supremi momenti della vita è Iddio appunto che sta vicino a noi, non noi che siamo vicino a Lui, che anzi, se potessimo, volentieri dubiteremmo di Lui e della nostra fede! Se noi potessimo penetrare nell'eternità diremmo che Egli adempie ogni più profondo desiderio per il meglio e giustifica tutte le condizioni in cui ci ha posto. Talvolta, afferriamo momentaneamente la sublime interezza delle cose, la sublime ragione, la sublime fine e allora in questa spirituale regione, anche senza alcun potere, abbiamo tanto quanto possiamo far nostro: una fede che non conosce dubbio! Ma questa fede non è nostro merito; questa credenza in Dio, non l'abbiamo originata noi!

Se io mi mostro buono con un altro, io partecipo, in qualche grado, della natura di Dio. L'amore di Dio parla attraverso il cuore della madre. Deve essere una parte dell'infinito amore, se tutti noi apparteniamo a lui; mentre se avessimo un potere del tutto indipendente da lui, gli uomini e le cose tutte, sarebbero indipendenti da Lui. Non vi sarebbe una fondamentale unità, una onnipresente inclusiva Realtà, un universo come lo conosciamo. La vita, il potere, la bontà, l'amore, l'opera fondamentale dell'universo, degli uomini e dell'anima, deve essere l'io che tutto abbraccia, e la natura umana, per quanto individuale nella sua storia, deve essere ogni momento in qualche misura dipendente dall'Universale. L'anima di ognuno non è soltanto l'io di ognuno; è anche la manifestazione di Dio in qualche fase della sua natura, l'attenzione di Dio fissata su qualche oggetto. La nostra inestinguibile fede è in ultimo l'amore infallibile di Dio. Noi crediamo in lui perchè egli ci conosce, ci possiede, voi e me, ci impiega come strumenti, ha bisogno di noi, avendoci resi consapevoli della sua presenza. Egli ci ama e noi confidiamo in Lui; lo dobbiamo. Egli ha suscitato nei nostri spiriti l'interesse per i più profondi problemi della vita, problemi per la cui soluzione occorre l'eternità; e se desideriamo di risolverli, riconosciamo d'essere immortali, perchè questo interesse è in fondo l'eterno proposito di Dio.

Questa realizzazione della nostra unità con ciò che è infinitamente grande ed eterno, ci porta tanto vicino all'eternità, come fossimo parte di essa ora e sempre, come se fossimo il gran tutto ed avessimo vissuto fin da principio del tempo. Si rinsalda maggiormente considerando ciò che dobbiamo al mondo a questo bellissimo mondo in cui viviamo! Come esso è meravigliosamente lavorato! Come si è evolto sistematicamente, governato da leggi esatte ed animato da immutabili forze! E' la nostra patria. Possiamo confidare in essa e in quell'istinto concessoci dalla provvidenza, la quale guida le sue creature meglio della combinata sapienza di tutta l'umanità. Come è dolce vivere! Quali eccezionali piaceri si godono fra le montagne, in riva ai fiumi tortuosi, tra le quiete valli, ed il suonante oceano, che incute rispetto nelle sue tempeste e rivela nella sua calma quel Tutto che tutti noi avvince! Ricorrono spesso giorni particolarmente graditi per qualche speciale attrattiva della natura; suggestive comunioni collo spirito delle

foreste o delle colline; doni di bellezza scoperti nella più brutta giornata d'inverno e nel più nudo paesaggio della campagna. Il poeta e l'artista osservando tutto ciò vivono in un mondo più divino, perchè più vigile. Ma la bellezza è fatta per tutti: per comunicarci contentezza, se ne abbiamo bisogno, per rivelarci il bene, se lo cerchiamo (e se non ci lasciamo dominare dall'abitudine di badare soltanto alle cose cattive), per ispirarci riconoscenza e confidenza se consideriamo il suo profondo significato nella vita interiore.

Quindi anche la bellezza del carattere, più di qualsiasi altra, rende cara la vita e letifica l'esistenza. Due o tre preziosi amici possono rappresentare l'intero mondo. Dove essi sono è la patria, la felicità, la contentezza. Siamo sempre commossi da loro piccoli atti di cortesia e di devozione. Spesso anche in campagna, in mezzo alla gente semplice, ci avviciniamo al cuore dell'umanità. Siamo anche allora commossi al di là di ogni parola; quei semplici cuori onesti si manifestano in completa sincerità, nei loro spontanei sentimenti. Tali esperienze producono effetti straordinari su chi li riceve, specie se si confrontino coi più oscuri aspetti della vita, con quelle innegabili prove di malignità che vorrebbero persuaderci della corruzione umana fino al fondo!

Non possiamo certo trascurare queste più oscure esperienze, mentre cerchiamo di incanalare il nostro pensiero in una specie di sistema; ma nella vita quotidiana siamo abbastanza inclinati a fermarci sopra di esse, a ingrandire i dolori, a descriverne i particolari, ai nostri amici che se ne formano terribili quadri! Siamo disposti anche troppo a fermarci su questi fatti più oscuri e dolorosi della vita e a non andare al di là di essi! Ci fermiamo soverchiamente sulle cose tristi che ne circondano, e poi ci meravigliamo se il mondo sembra brutto! Sarebbe invece consigliabile, cercare distrazione, in certi momenti contemplare volentieri ciò che può suscitare gioia e riconoscenza, ciò che può aiutare a salire la montagna, dalla cui cima guarderemo i pericoli superati, i luoghi tenebrosi e vedremo la loro relazione (che dopo tutto è bella) col grande paesaggio che sta al di sopra!

Io non parlo soltanto come uno che sia salito e si sia fermato sulla cima di una montagna a poetare che il mondo è bello; parlo come uno che ha sofferto acutamente e acerbamente nelle più oscure sottostanti valli; come uno che ha sperimentato le più tremende perdite affrontando i più profondi disinganni e superato una natura molto difficile. Il nostro equilibrio interiore ha poco valore se non riesce a mantenerci forti e composti in ogni esperienza e a fortificarsi esso stesso, maggiormente, attraverso le rinnovantesi prove. Le esperienze e le realizzazioni suggerite in questo capitolo preparano la via ai più aspri cimenti della vita. Se noi comprenderemo abitualmente ciò che significa vivere con Dio, ciò che è l'anima, come si può raggiungere la perfezione, avendo sempre innanzi l'ideale di assestamento alla vita, e riposando in silenziosa ricettività quanto più saremmo portati ad applicarci intensa-

men'e, sentiremo nel nostro pensiero insinuarsi il Potere rigeneratore che « affanna e che consola ». Quello che ci preparerà per il giorno del dolore e per l'ora della sofferenza suprema.

(Da « *Il Potere della Volontà* » Ed. C. Voghera - Roma). H. W. DRESSER

La dottrina della rinascita presso gli Orfici

COME tutti gli aderenti ai Misteri, gli Orfici credevano alla reincarnazione.

Platone nel *Cratilo* fa il seguente giuoco di parole sul termine corpo (σῶμα): « Secondo alcuni il corpo è il sepolcro (σῆμα) dell'anima, che essi considerano come seppellita nella vita presente; ed anche perchè ogni qualvolta l'anima si vuole esprimere, essa si esprime mediante il corpo; cosicchè per tale riguardo questo è propriamente chiamato un sepolcro (σῆμα). [La parola σῆμα indica altresì il mezzo mediante il quale qualsiasi cosa viene espressa. Questo ci ricorda il Linga Sharîra dei Vedantini, in cui Linga significa segno, marca, etc.]. Ed invero i seguaci di Orfeo mi sembra abbiano fissato tale nome perchè l'anima soffre nel corpo la punizione delle proprie colpe, ed è circondata da questo recinto che può assumere l'aspetto di una prigioniera ». (*Plato's Works*, Taylor, v. 513).

I Frigi nei loro Misteri chiamavano l'anima imprigionata nel corpo « il morto ». Lo scrittore della Scuola Naaseniana di Gnosticismo, citato da Ippolito (*Philosophumena* v. 6), ci dice: « Anche i Frigi la chiamano « il morto » poichè essa come in una tomba o sepolcro è sepolta nel corpo. Questo, egli dice, è ciò che è scritto: « Siete simili a sepolcri imbiancati, che dentro pieni sono di ossa di morti » (cfr. *S. Matteo*, XXIII, 27) — poichè « l'uomo vivente » non è in voi. E ancora: « I morti salteranno fuori dalle tombe » (cfr. *S. Matteo*, XXVII, 52-53; XI, 5; *S. Luca*, VII, 22); cioè a dire, dai loro corpi terrestri salteranno fuori rigenerati uomini spirituali, e non di carne. Poichè è questa (egli dice) la risurrezione che avrà luogo alla Porta del Cielo e coloro che non vi passeranno rimarranno morti ».

Nel suddetto brano di Platone, Taylor aggiunge una nota assai interessante (*op. cit.*, *ibid.*), dalla quale impariamo che Eraclito parlando delle anime non incarnate, dice: « Noi viviamo la loro morte, e muoiamo la loro vita ». Ed Empedocle, parlando di « generazione », l'equivalente del Samsâra bramânico e buddista, o la ruota della rinascita, scrive: « Essa fa passare il « vivente » nel « morto »; ed ancora, deplorando il suo imprigionamento nel mondo corporeo, egli lo chiama un « regno insolito ».

Il pitagorico Filolao (citato da Clemente di Alessandria, *Strom. III*) scrive: « Anche gli antichi teologi ed iniziati affermano che l'anima è unita al corpo perchè vi soffra punizione; e che essa è sepolta nel corpo come in un sepolcro ». Pitagora stesso (citato dallo stesso

Clemente) ci assicura che: « Qualsiasi cosa noi vediamo durante la veglia è morte, e durante il sonno, un sogno ». La vita reale non è in alcuno di questi stati.

Così Taylor nel suo *Eleusinian and Bacchic Mysteries*, (Wilder's ed. pp. 8 *et seq.*) ci mostra che: « Gli antichi non intendevano per Hades nulla più che l'unione profonda dell'anima col corpo presente; e conseguentemente, che fino a quando l'anima non saprà separarsi con la filosofia da tale rovinoso connubio, essa rimarrà in Hades anche nella vita presente; poichè la sua punizione, in seguito, non sarà altro che la continuazione del suo stato sulla terra, ed una trasmigrazione, per così dire, da sonno a sonno, e da sogno a sogno; e questo era in modo occulto anche espresso nei Misteri Minori ».

Anche Cicerone, riferendosi ad Orfeo ed ai suoi successori dice: « Gli antichi, quelli che erano veggenti o interpreti della mente divina nella tradizione delle sacre iniziazioni, sembra abbiano conosciuto la verità, quando essi affermavano che noi eravamo nati nel corpo per scontare la pena di falli commessi in una precedente vita ». (*Hortensio*, Frag., p. 60).

Anche Sant'Agostino (*De Civitate Dei XXII*, xxviii), scrive: « Certi gentili hanno affermato che nella rinascita degli uomini vi è ciò che i greci chiamano palingenesi (πυλιγγενεσίαν - Sanscr. Punarjanman) ». Egli aggiunge inoltre: « ... essi insegnavano che vi fosse un' unione della stessa anima e corpo (? sottile) in quattrocentoquaranta anni ».

Ma secondo Platone (*Fedone e Repubblica*, X) il tempo medio che trascorreva fra due nascite era di mille anni. Virgilio (*Eneide*, VI. 758) dà lo stesso periodo.

Olimpiodoro nel suo Scholion sul Fedone di Platone (p. 70 C; cfr. Gesner, *Frag. Orph.*, p. 510), dice che: « Vi è un arcaico insegnamento nella tradizione Orfica e Pitagorica che conduce le anime nei corpi e le fa uscire dai corpi, e ciò ripetutamente ed in un ciclo ».

Diogene Laerzio (Vit. Pythag. VIII, 14) asserisce che « egli (Pitagora) si dice sia stato il primo (fra i greci, poichè Orfeo non era un greco) ad insegnare la dottrina che l'anima, passando attraverso il « cerchio di necessità » (κύκλον ἀνάγκης) veniva vincolata per varie volte in vari corpi viventi ». Infatti lo stesso scrittore ci dice (VIII, 4-6) che Pitagora abbia dato ai propri discepoli dettagli di alcune sue nascite precedenti.

Che egli era stato ai tempi degli Argonauti Æthalides, il « figlio di Mercurio », cioè un iniziato; che in tale vita egli aveva acquistato il potere di conservare la memoria durante lo stadio intermedio fra due vite. Questo egli aveva ottenuto come una grazia da Mercurio (il suo Iniziatore o Maestro), che gli aveva offerto qualsiasi potere ad eccezione dell'immortalità (ἀθανασία) — la suprema iniziazione.

Egli tornò quasi subito a reincarnarsi in Euphorbus. In tale vita egli fu ferito da Menelao all'assedio di Troja; e così morì. Durante

tale vita egli affermò di essere stato precedentemente Æthalides, ed in seguito insegnò la dottrina della reincarnazione, e spiegò il corso che l'anima compie dopo la morte, e, nel suo proprio caso, con quali specie dei regni vegetale ed animale egli aveva avuto temporaneamente rapporto — περικεγέμετο (o quasi era stato in contatto per quanto riguarda la trasmutazione alchemica del corpo fisico) ed anche lo stato post-mortem, sia della sua propria anima come di quella degli altri.

Egli in un terzo tempo si reincarnò in Hermotimus. In tale incarnazione andò in pellegrinaggio al famoso tempio di Apollo dei Branchidi, nella costa jonica, poco a sud di Mileto — Ovidio però (*Metamorph.*, XV) dice al tempio di Giunone in Argos, e Tertulliano (*De Anim.*) al Tempio di Apollo in Delfo, ed ivi riconobbe lo scudo che egli come Euforbio aveva portato, e che era stato da Menelao appeso nel tempio come una offerta votiva. Lo scudo in tutto quel tempo era stato dalla ruggine ridotto in pezzi e di esso non rimaneva che lo strato di avorio scolpito sul convesso lato esteriore.

Nella sua quarta reincarnazione egli fu Pyrrhus, un pescatore di Delo che conservava ricordo delle proprie vite passate. Dopo di ciò si reincarnò come Pitagora.

Hieronymus (*Apol. ad Rufinum*), però si riferisce ad un'altra tradizione secondo la quale il filosofo di Samo sarebbe stato successivamente Euphorbus, Callides, Hermotimus, Pyrrhus ed infine Pitagora,

Porfirio (*Vit. Pythag.*) concorda con Laerzio, mentre Aulus Gellius (IV, xi) aggiunge alla lista di Porfirio, Pyrandrus, Callidas e Alce, quest'ultima una bellissima donna di facili costumi. Intanto lo Scoliate su Apollonio di Rodi (*Argonautica* I; vedi le osservazioni di Ægidius Menagius su Diogene Laerzio, p. 349, Amsterdam ed., 1618) ci dice intorno a Æthalides che « i pitagorici affermano che questo Æthalides, la cui anima era indistruttibile, aveva già vissuto ai tempi di Troja come Euphorbus, figlio di Pantus. Susseguentemente era nato come Pyrrhus, il cretese; ed in seguito come un certo Elius, il cui nome è sconosciuto. Infine divenne Pitagora. »

Tale sembra essere stato il confuso testo che scaturì dalle indiscrete rivelazioni dei discepoli del gran Maestro. Essi avrebbero fatto meglio se avessero detto tutto o nulla.

Nella *Vita di Apollonio* di Filostrato troviamo anche alcuni riferimenti alle vite passate di parecchi saggi dell'antichità. Per esempio (I, 1) Empedocle (V secolo a. C.) dichiara: « Io fui un tempo una giovane ragazza. » Iarchas, il « capo dei Bramani » dice ad Apollonio di esser stato in tempi remoti un gran monarca, chiamato Ganga, all'epoca nella quale gli « Etiopi » (? Atlantiani) occuparono l'India e che il suo corpo in quella incarnazione era alto dieci cubiti. Nel tempo stesso indicava un giovane hindu, il quale, egli sosteneva, era stato precedentemente Palamede ai tempi di Troja, e che sapeva scrivere senza averlo mai imparato (III. xx-xxii).

Iarchas (xxiii) continuava poi a dire al suo ospite greco di

aver visto che egli (Apollonio) era stato in una vita passata il comandante di una nave egiziana. Apollonio rispose che ciò era vero, anzi aggiunse alcuni dettagli interessanti.

L'Imperatore Giuliano riteneva di essere una reincarnazione dell'anima di Alessandro Magno.

Finalmente Marinus (*Vit. Procli*) ci dice che Proclus era convinto di essere stato, in una sua precedente esistenza, Nichomachus, il pitagorico.

La ruota della vita alla quale si riferiva Pitagora è chiamata da Proclus (*Tim* I. 32) il « ciclo della generazione » (κύκλος τῆς γενέσεως), Orfeo stesso la chiamò la « ruota », mentre Simplicius (*De Caelo* II. 91. C) dice che essa era simbolizzata dalla ruota di Ixion, e aggiunge che « egli era stato legato da Dio alla ruota del fato e della generazione ». Proclus (*Tim* v. 330) scrive che : « Non vi è che un modo perchè l'anima sfugga al ciclo della generazione ed è di voltar le spalle al pellegrinaggio nella generazione e di dirigersi verso il proprio prototipo spirituale come dice Orfeo, « cessare dal ciclo e distanziarsi dal male ».

Anche Plotino (*En.* I. XII) fa la seguente enfatica dichiarazione rispetto alla reincarnazione : « E' una credenza universalmente ammessa che l'anima commette peccati, li espia, subisce punizioni nel mondo invisibile e passa in nuovi corpi ». Egli afferma inoltre (*En.* IV. IX) : « Vi sono due modi perchè un' anima entri in un corpo ; uno quando l'anima, essendo già in un corpo, subisce la metempsychosis (μετεψωμάτωσις) cioè a dire, passa da un corpo aereo o igneo in un corpo fisico . . . ; l'altro quando un' anima passa da uno stato incorporeo in un corpo di un determinato genere »

Nei Misteri, la dottrina della reincarnazione era pienamente e scientificamente dimostrata. Così noi troviamo che Plutarco (*De Esu Carn.*, Or. I. 7. 240, T. XIII) dichiara come l'intera storia di Bacco, l'esser questi stato fatto a pezzi dai Titani, e la susseguente distruzione di questi ultimi da parte di Giove, non fosse altro che « una narrazione sacra riguardante la reincarnazione » (μεθ'ος εις τὴν παλιγγενεσίαν).

Il Ratto di Proserpina, che era anche una rappresentazione drammatica dei Misteri Minori, « significa la discesa delle anime » (*Sallust, De Diis et Mundo*, IV).

Riguardo alla superstizione popolare che fosse possibile all'anima di reincarnarsi in un animale, il vero insegnamento dei misteri su questo punto è enunciato chiaramente e pienamente da Proclus.

Esso contempla un aspetto dello stato intermedio della parte irrazionale dell'anima fra due nascite. Quindi noi troviamo che egli così scrive : « La vera ragione asserisce che l'anima umana possa trovare asilo nel bruto, *ma in modo tale, che può ottenere la sua propria vera vita*, intendendosi con ciò che l'anima degradata possa esser portata sopra di esso ad esser vincolata a quella natura inferiore per una tendenza e affinità di affezione. E che questo sia il solo modo di connubio lo abbiamo provato mediante una quan-

tà di argomenti nei nostri Commentari sul *Phædrus* » (Proclus, *Theol. Plat.*, Taylor p. 7, Introd.). Del resto Hermes, esponendo l'insegnamento dei Misteri Egiziani, afferma in termini categorici che l'anima umana non può mai ritornare nel corpo di un'animale. La divinità che possedeva alla rinascita era Hermes, il psicopompo, o guida delle anime. Proclus nei suoi commenti sul primo Alcibiade così scrive: « Hermes governa le diverse schiere di anime e disperde il sonno e l'oblio da cui sono oppresse. Egli è come il provveditore della rimembranza il cui fine è un genuino comprendimento intellettuale delle nature divine ». Questa è la memoria eterna » o « memoria del cuore »; e così è ben detto che Hermes abbia dato questo dono a Æthalides come più sopra è stato narrato.

Finalmente Porfirio nei suoi *Ausiliari alla Percezione degli Intelligibili*, espone mirabilmente il modo di liberazione dal ciclo della rinascita come segue: « Ciò che la natura lega, la natura anche dissolve: e ciò che l'anima lega, l'anima ugualmente dissolve. La Natura, invero, vincolò se stessa al corpo. La natura, quindi libera il corpo dall'anima; ma l'anima libera sè stessa dal corpo. . . . Per conseguenza vi è una duplice morte; l'una, in verità, universalmente conosciuta, in cui il corpo è liberato dall'anima; ma l'altra, particolare ai filosofi (iniziati), in cui l'anima vien liberata dal corpo. Nè l'uno interamente segue l'altro. » Ciò è inoltre spiegato da Taylor (*Myst. Hymns*, p. 162 n.) che scrive: « Benchè il corpo, mediante la morte quale è universalmente conosciuta, può esser perduto dall'anima, pure mentre le passioni e gli affetti materiali risiedono nell'anima, l'anima tenderà continuamente verso un altro corpo, e fino a che tale tendenza continua, essa rimane connessa col corpo ».

Questo è un semplice schema della grande dottrina della rinascita, sulla quale potrebbero scriversi molti volumi. Io ho soltanto tentato di fissare pochi punti, per mostrare quali erano i criteri dei genuini filosofi e mistici dell'antica tradizione orfica, e come essi siano simili alla esposizione moderna della credenza.

G. R. S. MEAD

(Da « *Orpheus* » — Theos. Publ. House, London).

LA perdita della memoria delle nostre esistenze passate non prova che non si sieno verificate... Uno dei fatti che più colpiscono nella dottrina delle reincarnazioni ripetute dell'anima, è il suo costante riapparire in tutte le parti del mondo e la sua continuità persistente presso certe grandi nazioni...

Non bisogna fermarsi agli aspetti ripugnanti e ridicoli della metempsicosi, ma rendere giustizia alle sue pretese ed alle sue attrattive.

REV. WILLIAM ALGER

(Da « *Storia critica della dottrina di una vita futura* »).

Il Karma rispetto all'Ego ed alla personalità

L'UOMO, durante la sua permanenza sulla terra, vive contemporaneamente nell'*ego* e nella *personalità* ⁽¹⁾. Le azioni nel mondo della personalità comprendono le azioni fisiche, i sentimenti, le emozioni ed i pensieri concreti. Tali azioni sono necessariamente connesse alle reazioni che loro corrispondono, e l'insieme degli effetti di entrambi sulle personalità è conosciuto come karma.

Però, tutte le azioni della vita nel mondo in cui l'uomo è connesso possono essere considerate da due diversi punti di vista: quello della personalità e quello dell'ego. Benchè l'ego non sia direttamente influenzato dal karma della personalità, egli ne dipende in certo modo per quanto riguarda il suo sviluppo. Attraverso le numerose successive personalità che invia nei mondi inferiori, egli acquista esperienze e conoscenza dalle quali assimila sapienza e qualità di carattere. L'ego, quindi, può con buona ragione essere interessato nel karma della personalità.

La personalità, a sua volta, è sensibilmente influenzata dalle qualità delle varie specie di materia di cui si compongono i suoi diversi corpi. Essa facilmente li identifica con sè stessa; nel prender parte alle azioni ed ai movimenti del suo corpo emozionale ha l'impressione come se i desideri di questo fossero invece i propri. Trascinata dalla vita piuttosto impetuosa di questo corpo emozionale la nostra personalità aspirerà al piacere ed anche farà strenui sforzi per acquistare ricchezza, salute ed un ambiente confortabile, dalle quali cose essa può ricavare varie specie di piacere.

Così la personalità pesa e valuta tutte le azioni alla stregua della somma e della qualità di piacere che esse possono procurarle. Naturalmente essa considera tutto ciò che le arreca piacere come « buon karma », mentre considera come « cattivo karma » quelle cose che le creano difficoltà e dolore. Essa cerca di « darsi bel tempo » durante la sua vita sulla terra, benchè proprio ciò che essa considera come desiderabile dipende dal suo carattere, cioè dalle qualità dell'ego.

La personalità che corrisponde ad un ego, per così dire, giovane prova piacere nelle esperienze grossolane e volgari, mentre invece quella di un ego più sviluppato potrà soltanto trovare un reale piacere nelle emozioni e nei pensieri di ordine superiore, cioè nella musica, nell'arte, nella letteratura, nella scienza etc. In tal

(1) L'*Ego* rappresenta la coscienza superiore dell'uomo, il suo vero essere, che si manifesta nel mondo esterno attraverso le limitazioni della *Personalità*. Rispetto alla reincarnazione l'ego rappresenta la *permanente individualità* che si sviluppa reincarnandosi nella serie evolutiva di *successive temporanee personalità*.

modo così le personalità delle classi più basse cercano quei piaceri nei quali le azioni del corpo fisico sono necessarie; quelle più sviluppate ricaveranno la più grande soddisfazione in sentimenti ed emozioni gradevoli, cioè in azioni nelle quali il corpo emozionale assume la parte più importante; mentre le personalità assai più evolute proveranno la più grande gioia e risentiranno il senso della vita in quelle azioni che richiedono l'uso della loro mente, cioè del corpo mentale. Ma tutte però sono concordi nella ricerca di cose che facciano piacere alla personalità.

Se noi consideriamo l'ego ci accorgiamo come questi assuma un assai diverso punto di vista. Le sue personalità non costituiscono per lui se non degli incidenti passeggeri, soltanto dei brevi capitoli nel libro della sua vita. Egli desidera crescere e manifestare i suoi poteri di coscienza in mondi o stati di essere sempre superiori. Le sue personalità gli forniscono l'esperienza dalla quale egli ricava una sempre maggiore comprensione della Legge. Assai spesso le personalità che appaiono le più tempestose e difficili ed in preda alla sofferenza sono appunto quelle attraverso le quali l'ego sta compiendo il suo più grande progresso. Vi è sempre equilibrio nella natura e nella vita: ad ogni dolore corrisponde altrove una gioia: ogni lotta comporta la sua adeguata ricompensa di bene.

Cos'è dunque ciò che l'ego chiama « buon karma » o « cattivo karma » ?

L'ego stesso è al di là dell'influenza del karma, poichè il karma, così come vien definito, riguarda soltanto i mondi della personalità. Nonostante ciò egli è tuttavia influenzato dal karma delle sue personalità, e tende a considerare come karma desiderabile per lui quello atto a fornirgli materiali dai quali egli possa imparare le più grandi lezioni di Verità, o acquistare maggior potere per agire nel suo mondo superiore, o manifestare al massimo le sue divine qualità di amore.

Non risulta dunque chiaro che l'ego guadagni assai poco da una vita in cui la personalità crebbe in facili e piacevoli ambienti e visse felicemente ed indolentemente senza sforzarsi e senza sperimentare nè sofferenza nè dolore? Non sarebbe stato meglio per l'ego di ottenere i materiali per il suo massimo sviluppo da una vita in cui la personalità avesse continuamente dovuto lottare per mantenersi attiva ed in cui sofferenze e dolori avessero abbondato? Non è dunque chiaro come *in generale* ciò che la personalità poco evoluta chiama « buon karma » sia considerato dall'ego come cattivo karma, e che il « cattivo karma » della personalità sia invece assai più utile per l'ego, e per conseguenza venga da questi chiamato buon karma?

Si può esser certi che allorché l'ego diventa più sapiente, più evoluto ed impara a controllare la propria personalità, questa sarà più capace di capire sempre meglio l'evoluzione e la legge di sviluppo, e di valutare le esperienze della vita da un punto di vista più ampio. Solo quando l'ego avrà raggiunto un elevato grado

di evoluzione, potrà acquistare maggior forza e sviluppo da una vita di pace e di felicità, specialmente quando la personalità sarà diventata serva fedele del proprio sè superiore.

Coloro che conoscono le verità della reincarnazione e del karma e cercano di vivere in armonia con esse sono invero assai fortunati. Essi possono riconciliare i punti di vista reciprocamente antagonisti del Sè superiore e di quello inferiore riuscendo in certo modo ad agire come un *unico* essere, in quanto che la personalità ha realizzato che i propri interessi sono in realtà quelli dell'ego, dato che la personalità è in fondo l'ego stesso soggetto alla limitata coscienza dei mondi inferiori. E quando la personalità si sentirà una con l'ego, allora l'ego potrà crescere più facilmente e diventare un efficace lavoratore per una più grande evoluzione del mondo e di tutti i suoi esseri.

Nelle vite in cui la personalità gode di agi, salute e felicità, vi è una grande opportunità allo sviluppo, ma solo se l'uomo avrà riconosciuto i bisogni dell'umanità lavorando, senza ambizione alcuna, ma con la stessa intensità di coloro che lo fanno per ambizione.

(Da « *Reincarnation* »).

C. S.

Una speranza per il mondo

IL progresso minaccioso del materialismo, con il fatto che gli uomini non sentono più la Presenza Divina nell'Universo, ha spinto la civiltà verso una crisi pericolosa. La storia c'insegna che ogni qualvolta che la pura fiamma della conoscenza spirituale ha vacillato e si è impallidita, la moralità del popolo è diventata più debole, e, per quanto l'intelligenza possa essere stata viva e sottile, la civiltà dell'epoca è rapidamente caduta in decadenza.

Oggi noi siamo di fronte ad una situazione analoga. L'intelligenza sottile ha fatto meraviglie nel campo della scienza; ma la natura morale dell'uomo, troppo trascurata, è impotente a guidare questa attività secondo un sistema sano e fraterno. Non vi è scoperta scientifica che non sia stata male impiegata. Inventiamo degli esplosivi: ma ciò vien fatto non per strappare alla terra metalli preziosi, bensì per uccidere e mutilare gli uomini nostri fratelli. Impariamo i principii dell'aviazione e viaggiamo per aria: ma ciò non perchè la civiltà ne profitti, bensì per massacrare fanciulli e distruggere le belle città.

Dove trovare l'insegnamento che possa al più presto far sentire all'uomo che Dio esiste veramente, che vi è veramente una legge morale in tutto il mondo e che se l'uomo ha seminato nel campo della vita sementi di bene e di male, egli stesso ne raccoglierà la messe?

La reincarnazione dà questo insegnamento; essa contiene dunque una speranza per il mondo, poichè rende possibile la fede in Dio, anche per i sapienti, in quanto presenta in un insieme armonico i fatti scoperti dalla scienza e le verità semi-comprese dalla religione. E' una speranza per il mondo, nella quale è possibile attingere un'assoluta fiducia nell'Essere Divino, imperocchè vediamo che l'evoluzione ha uno scopo morale altrettanto vero di quello fisico.

Durante i giorni ultramaterialistici del secolo scorso, allorchando ogni nuova scoperta sembrava rendere più terribile la tenebrosa conclusione che Dio non potesse esistere in confronto ad una natura crudele e spietata « dagli artigli e dalle zanne rosse », non è da stupirsi che gli uomini abbiano, a migliaia, abbandonato la propria religione. Perfino adesso, in cui il materialismo trova un numero minore di seguaci, sono più numerosi coloro che non entrano in chiesa rispetto a quelli che la frequentano.

La visione dell'evoluzione fisica rivela soltanto il piano meraviglioso che presiede alla formazione dei corpi fisici, ma essa conduce all'agnosticismo o all'ateismo.

Inoltre se ci forziamo ad esaminare da vicino la vita e gli affari umani per vedere senza alcun miraggio ciò che avviene nel mondo, siamo costretti a indietreggiare davanti le sofferenze, la miseria, la degradazione, l'ignoranza, l'egoismo e la crudeltà che ovunque s'incontrano. Una domanda sorge in noi: E' forse tutto ciò prodotto da Dio? E' forse la Divinità che adoriamo responsabile, direttamente o indirettamente di questo mostruoso capriccio? Se chiudessimo gli occhi sotto le bende dei dogmi, se riempiamo le nostre orecchie di futilità, potremmo vivere assai comodamente senza provare alcuna angoscia religiosa o di dubbio; ma guardando invece l'umanità con occhi ben aperti e ciò che alcuni uomini possono fare, ci sentiamo come perduti in un oceano di dubbî.

Tale è la situazione penosa di molti in questo momento. Essi vanno alla deriva nè più sono tenuti dalle ancore consacrate. Essi non sanno come fare, nè a chi domandare soccorso: se vanno dai propri consiglieri spirituali, ne ricevono un insegnamento da cui il senso di realtà sembra essersi ritirato; se vanno al servizio divino, ne ritornano più turbati di prima. Essi frequentano diverse scuole, sette o movimenti e ne ricavano una impressione confusa.

E' soprattutto sopra un punto che si richiede una risposta sicura. Nascondono tutte le apparenze del mondo uno scopo divino? Ognuno si rende ben conto che la fragile intelligenza dell'uomo non può penetrare la natura di un Dio cosmico, nel caso che questi esista, ma si domanda di comprendere lo scopo della vita. Se Dio esiste che intende fare del mondo? Per qual fine l'umanità sta lottando?

Poichè veramente è una dura lotta! Colui che ha percorso con occhio pietoso, i fetidi vicoli di una grande metropoli non può affatto riconoscere il segno di un piano divino: tutto vi è disperatamente brutto, miserabile, opprimente. Colui che frequenta i po-

fenti e i grandi non vede con quali mezzi essi si procurano le raffinatezze del proprio egoismo. Nel loro oblio trascurano il benessere altrui, il loro lusso nasconde ogni rilassatezza morale, ed i loro cervelli sono sempre occupati di sciocchezze seducenti: tutto ciò mostra troppo chiaramente la tragedia della fortuna. Le liti e gli odî, i delitti e le gelosie, la collera ed i pregiudizi: come conciliare queste realtà con la bontà vigilante di Dio? Oh è facile di vedere il perchè i pensatori religiosi di un tempo adattarono la teoria di Satana che inganna l'uomo per trarlo a commettere una colpa, e la caduta della prima coppia per aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Oggi non è più possibile accettare queste antiche dottrine per spiegare la presenza del male nel mondo, poichè non crediamo più all'esattezza storica delle leggende che le giustificano; ma disgraziatamente per la tranquillità dell'anima nostra non abbiamo ancora trovato una spiegazione logica che possa sostituirsi ad esse.

Siamo come ad un crocevia. Dietro di noi è la strada lunga e penosa che abbiamo già percorsa, la quale cominciò sulla collina lontana della fede semplice, continuò, sinuosa, nelle praterie della vita quotidiana, traversò il ponte del dubbio e discese nella valle dell'incredulità. Insensibilmente riprendiamo la salita, come coraggiosi pellegrini, e ci troviamo di fronte a due strade. L'una conduce all'agnosticismo scientifico, nel quale le realtà spirituali sono lasciate in disparte e dimenticate; l'altra guida ad una splendida interpretazione dello scopo della vita, al punto da farci ritrovare il senso di un Dio affatto vicino, e nel tempo stesso la nostra antica fiducia nella Sua bontà e nel Suo amore. Questa strada ci è indicata dalla reincarnazione.

Molti pensatori ritengono che il Cristianesimo non riacquisterà il suo potente prestigio sullo spirito ed il cuore degli esseri sinceri che hanno abbandonato la Chiesa, se non quando ricomincerà ad insegnare la verità dimenticata della reincarnazione. Sin dalla metà del sesto secolo, l'insegnamento cristiano della preesistenza e della reincarnazione è stato perduto di vista, ed una delle cause ne è stata l'oscurità intellettuale e morale che ha pervaso l'Europa al giungere dei Barbari del Nord. Questi barbari si sono gradatamente civilizzati e formano oggi le grandi nazioni del mondo; è tempo dunque che la grande verità perduta della reincarnazione riprenda il suo posto fra i grandi tesori inapprezzabili della Cristianità.

Senza di ciò, le chiese saranno sempre più disertate, poichè gli attuali dogmi della Chiesa non spiegano la vita in un modo che possa soddisfare la moderna intelligenza assai svegliata. Ma se la reincarnazione riprende il suo posto di onore, allora la Chiesa potrà spiegare la vita in modo sano e logico, e nel tempo stesso potrà far comprendere più di una lezione morale mostrandoci il piano di Dio e lo splendido termine dell'evoluzione, che la reincarnazione rende accessibile.

La reincarnazione allarga l'orizzonte, riporta ad un senso di va-

lore più reale, dà il sentimento dell'Eternità. Essa ci colpisce di stupore, risveglia la nostra immaginazione e fa spingere il nostro sguardo verso la lunga successione dei secoli. Contiene ispirazione per il poeta, luce per il filosofo, gioia per il santo in quanto che mostra il cammino verso Dio.

Come è commovente questa poesia del passato! Quando eravamo dei selvaggi abbiamo combattuto negli eserciti dei Faraoni o di re già da lungo tempo dimenticati; ci siamo abbandonati alle orgie delle città voluttuose di civiltazioni sepolte sotto terra; mercanti, abbiamo venduto stoffe tessute con materiali che son diventati polvere prima dei tempi preistorici. Abbiamo adorato Dio sotto tanti nomi, ed ogni volta la forma di religione nella quale nascemmo ci sembrò la sola vera per l'uomo. Ci siamo prostrati davanti ad immagini tenebrose nei vasti tempi dell'Atlantide, che oggi giacciono sommersi nell'Oceano; col cuore pieno di gioia abbiamo depresso fiori ai piedi degli dei di Egitto; siamo caduti a terra, colpiti di venerazione, quando il fuoco divino discese in un lampo sull'altare di Zoroastro; abbiamo presentato offerte a Vishnu nei santuari indù scavati nella roccia; abbiamo indossato la veste gialla di Buddha e cantato i precetti del Nobile Ottuplice Sentiero; abbiamo versato libazioni di gioia davanti gli dei tanto belli della Grecia, nei loro tempi marmorei; abbiamo obbedito scrupolosamente ai decreti severi della legge romana; e forse siamo stati fra coloro che hanno ascoltato il Maestro sconosciuto quando Questi camminava ed insegnava in Palestina, e che forse siamo rimasti scandalizzati dalle sue parole e dai suoi atti, dati i nostri limitati concetti perfino al punto di lanciar pietre coniro ta e vagabondo bestemmiatore. Durante il Medio Evo abbiamo conosciuto la vita austera del prete o della religiosa; e adesso eccoci ritornati ancora una volta sulla terra per adorar nuovamente il Dio eterno e rientrare nel cerchio della nascita e della morte nell'antica e meravigliosa Scuola del Mondo.

HIRVING S. COOPER

(Da « *La Réincarnation, une espérance pour le monde* »).

Il presente fascicolo, che, per ragioni che non sto a specificare, si pubblica con notevole ritardo, sarà a brevissimo intervallo seguito dal secondo fascicolo. (Aprile-Maggio-Giugno).

Prego abbonati e lettori perdonare l'avvenuto ritardo e mantenere per la Rivista la lusinghiera e obbiettiva loro benevolenza.

L' EDITORE

T. VIRZÌ - EDITORE-DIRETTORE RESPONSABILE

Industria Grafica Siciliana D. Capozzi - Palermo

LIBRI CHE TRATTANO DELLA RINCARNAZIONE E DEL KARMA

DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

EDIZIONI IN ITALIANO

ANDERSON	— L'Anima Umana e la Rincarnazione	L. 10. —
BESANT A.	— La Sapienza Antica	> 10. —
CALDERONE I.	— Il problema dell'Anima	Esaur.
LEADBEATER	— La morte	> 0.50
»	— A chi piange i morti.	> 1. —
VALLINI G.	— Logica e Rincarnazione	> 2. —

Per i suddetti libri che fanno parte della Collezione "Ars Regia", di Milano dirigere vaglia al D.r Giuseppe Sulli-Rao — Casella Postale 856 Milano, aggiungendo L. 0.60 per la raccomandazione.

CALDERONE I.	— La Rincarnazione - Inchiesta internazionale.
»	— Libero Arbitrio — Determinismo — Rincarnazione.

Presso l'Autore Avv. Comm. I. Calderone —
Via Bosco 47 — Palermo (2).

EDIZIONI IN FRANCESE

BESANT A.	— L'homme et ses corps	Fr. 3. —
»	— Karma	> 2.25
»	— La mort, une illusion	> 0.30
»	— Nécessité de la Réincarnation	> 1. —
»	— La vie occulte de l'homme	> 6. —
BLECH A.	— A ceux qui souffrent.	> 2. —
CORNILLIER	— Le survivance de l'âme et son evolution après la mort	> 20. —
CHEVREUIL L.	— On ne meurt pas	> 5. —
DENIS LEON	— Après la mort	> 6. —
IRVING S. COOPER	— La Réincarnation une espérance pour le monde	> 2.75
JINARADAJASA	— L'Évolution occulte de l'Humanité	> 9. —
LEADBEATER	— L'autre côté de la mort	> 12. —

Per i suddetti libri dirigere le commissioni alla " Famille Théosophique „
S. A. Square Rapp. 4 — Parigi (VII), aggiungendo all'importo il 15 % per
le spese postali.

Le Riviste alle quali perverrà la presente sono pregate di accettarne il *cambio*.

5. C. 526

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

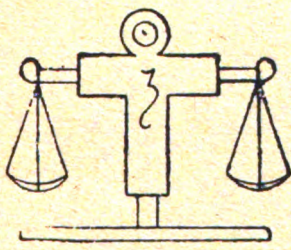
EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO IV. PALERMO, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1927 N. 2

Sommario

Preesistenza e Rincarnazione sotto l'aspetto storico e dottrinale (*Rev. H. E. Sampson*)
— Libero arbitrio, provvidenza e reincarnazione (*Léon Denis*) — I successivi periodi di vita dell'uomo (*A. Besant*) — A coloro che soffrono — Il Sogno di Scipione, di Marco Tullio Cicerone — Il mistero della morte dal punto di vista mussulmano (*O. S. Moham-madu*) — Inflexibilità del karma (*E. Syffert*) — Esempi concreti di reincarnazione — Un sogno di Garibaldi — Il ricordo di una danzatrice.

SI PUBBLICA OGNI TRE MESI



ABBONAMENTO PER L'ANNO 1927

ITALIA L. 10 || ESTERO L. 15
UN FASCICOLO SEPARATO L. 3

Dirigersi all'Editore T. VIRZÌ-62, Via Alessandro Paternostro-Palermo (44)

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO IV.

PALERMO, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1927

N. 2

Preesistenza e Rincarnazione sotto l'aspetto storico e dottrinale

(Continuazione e fine, vedi pag. 20)

LA dottrina del « peccato originale » così come venne formulata dalla Chiesa in quel tempo — e che tuttora rappresenta la formula autorevole e documentata del Cristianesimo — sorse dalla supposta necessità di confutare l'insegnamento di un certo Pelagius e dei suoi seguaci, tutti considerati come eretici: insegnamento, la cui complessità e le cui relative straordinarie anomalie non è il caso qui di discutere. La cosiddetta eresia non era se non un'invenzione della Chiesa, e quindi non letteralmente applicabile alle sane e profonde vedute di Pelagius. Questi viveva in un tempo nel quale non meno di oggi si alterava il senso delle parole, ed in cui un prefisso od un accento fuori posto dava luogo ad amaro contrasto e persecuzione. La dottrina del peccato originale assunse due ipotesi che la misero in diretta opposizione con l'antica fede, e quindi con l'insegnamento della Scuola di Alessandria, dei primitivi Gnostici, dei Neo-Platonici, e con quello di Origene e Clemente, tutti che affermavano la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione.

Queste due ipotesi erano:

1. « La Creazione Speciale » che contrastava l'antica ed universale dottrina dell'evoluzione.

2. « L'universale depravazione ereditata » dalla naturale discendenza da una coppia avita, marito e moglie, Adamo ed Eva, i quali, soli in quel tempo nel mondo, originali progenitori della razza umana, caddero dalla grazia divina per aver mangiato il frutto proibito di un albero nel giardino dell'Eden, perdettero la loro purezza e furono scacciati dal giardino. Questa coppia colpevole, morendo, lasciò una posterità, alla quale questa colpevolezza dell'atto commesso dai genitori venne trasmessa di generazione in generazione attraverso tutti i tempi.

La dottrina del peccato originale generalmente accettata implica che tutta l'umanità eredita la colpa e la macchia di una tra-

sgressione preistorica, cui soltanto la coppia originale, i primi genitori dell'umanità, prese parte. La Cristianità insegna che su questa terra tutti gli uomini sono esiliati dal Paradiso, tagliati fuori dal cielo e da Dio; banditi da una sfera terrestre che un tempo era di perfetta purezza e di libertà dal male, dal dolore, dalla sofferenza, dal peccato, da malattia, decadimento e morte, e ciò quale conseguenza della trasgressione commessa dai primi padre e madre dell'uomo, Adamo ed Eva; che tutta la prole e la discendenza di questa colpevole coppia, ogni membro individuale della razza umana derivato dalla coppia originale, generato in ogni famiglia e generazione, in ogni secolo ed epoca, ogni razza e nazione, sotto il sole, era nato senza preesistenza direttamente dai propri genitori immediati, creato da un atto divino simile a quello che credè Adamo ed Eva; tutti pienamente innocenti e personalmente ignoranti del preistorico furto, del quale sono, per Divino Decreto, condannati ad ereditare e subire la macchia e la colpa, con la conseguente pena giudiziaria, e con l'alternativa condizionata di una futura esistenza eterna sia in un'ardente fuoco di inferno, che in un cielo beato. Inoltre, per questa terrificante alternativa, ogni individuo è gettato sulla terra come un naufrago potrebbe esserlo su una spiaggia deserta, per vivere un breve periodo di precaria esistenza, una volta e soltanto una volta, sul'a quale, per decreto divino, è sospesa in equilibrio questa conseguenza eterna, senza alcuna preesistente preparazione nè alcun provvedimento di trovar compensazione in un risultato favorevole, senza alcun allenamento o avvertimento prenatale, e senza nemmeno la scelta vantaggiosa al momento della partenza verso questa sproporzionata compensazione di nascita e vita in un mondo sottoposto alla maledizione del suo Creatore e Fattore, del suo Padre Celeste e futuro Giudice, dell'Autore del principio della sua esistenza, la quale, secondo la teologia cristiana, culmina in un eterno tormento d'inferno o in una eterna benedizione celeste.

Queste disgraziate creature umane, dopo quest'unica espressione di vita mortale, devono raccogliere poi le conseguenze di questa vita, la cui primogenitura ed il cui legato risalgono ai primi preistorici genitori, e sono state trasmesse attraverso una prosapia amareggiata ed asservita sotto le condizioni terrene che scaturirono dall'originale colpa del primo padre e della prima madre della razza umana. Questa vita deve essere trascorsa in condizioni affatto sproporzionate rispetto a qualsiasi ragionevole possibilità di successo nella tremenda posta per la sua metà, in quanto le creature umane sono nate sprovviste di qualsiasi intrinseca capacità di virtù fisiche e morali, di purezza, di bontà e di rettitudine, e prive perfino di qualsiasi latente elemento della loro potenzialità. In verità, la teologia cristiana, secondo i suoi testamenti documentari ed i suoi formulari autorevoli (ai quali i Cristiani devono sottoscrivere per essere ammessi o per continuare ad appartenere alla Chiesa Cristiana), sostiene che la terribile alternativa di una perpetua beatitudine o di un perpetuo tormento non dipende dalla vita indivi-

duale di virtù, di bontà e di rettitudine (che da quanto sopra si è mostrato è fisicamente e moralmente impossibile) ma dalla credenza individuale nella persona e nell'opera di Gesù Cristo di cui appena uno su milioni e milioni di creature umane, in ciascuna epoca, ha semplicemente sentito parlare. L'uomo, che è un costante nuovogiunto su questo pianeta maledetto, per la Volontà di Dio, deve assumere sulle proprie spalle la colpa, deve dominare le invincibili condizioni di vita, l'eredità che gli è stata trasmessa da una mitica preistorica coppia di marito e moglie, i quali, secondo la leggenda (teologicamente ed ufficialmente dichiarata essere un fatto letteralmente vero), rubarono il frutto da un albero proibito, in disobbedienza al divieto ordinato da Dio. Questa, in brevi termini, è l'assurda storia della dottrina ortodossa del peccato originale ufficialmente mantenuta, su cui si fonda il Vangelo di Gesù, e su cui è basato l'intero piano di Salvezza, in tutti i dipartimenti della Cristianità, da Roma a Canterbury, dalla grande cattedrale all'ultima delle più piccole Bethel della Cristianità. Per negare questa affermazione, per cancellare la sua veracità, la Chiesa dovrebbe anzitutto distruggere i propri formulari, i propri decreti, i credi, gli articoli di religione, e gli innumerevoli volumi di teologia cristiana che gremiscono gli scaffali di ogni ministro di questo cosiddetto Vangelo di Gesù Cristo.

La Chiesa della Cristianità può, oggidi, rifiutarsi di accettare tale esposizione, ma questa è la dottrina tramandata dai passati giorni e che è tuttavia conservata nei suoi credi, nei catechismi, negli articoli di religione, nelle omelie, nei canoni, nei decreti, nelle liturgie e nei formulari. Ogni Cristiano è tenuto a professarla nel battesimo, nella cresima, nell'ordinazione, e nella consacrazione, nonchè negli uffici dei suoi libri di preghiera, nei sacramenti, nelle messe, nel matrimonio, nei servizi funebri e negli inni. E' la dottrina imposta ad ogni Cristiano, uomo, donna o bambino che sia, dalla rigida conformità alla storica ed ecclesiastica autorità e alla dottrina dogmatica. Nessuna particella è stata rescissa, nè le leggi ecclesiastiche della Chiesa e dello Stato nè le loro sanzioni di natura capitale, sono state abrogate dagli statuti. Se oggi non sono in vigore, esse sono sempre in esistenza, capaci di rivivere ad ogni istante in cui venga nuovamente a ripristinarsi la « caccia agli eretici ». La persecuzione religiosa non diverrà mai un anacronismo, la caccia all'eresia non cadrà mai in disuso.

Da qui vediamo il dilemma di Origene e dei Cristiani Alessandrini: — le dottrine del peccato originale e della speciale creazione. Origene percepì l'assoluta impossibilità di riconciliare queste dottrine con qualsiasi onesta credenza nella Bontà e Giustizia di Dio nè con la scienza delle epoche prima di lui, nè con la cosmologia e la storia, appunto come la scienza moderna che si innalza su quelle remote memorie della scienza antica che è di molto superiore ad essa. Egli quindi coerentemente si oppose a queste nuove dottrine, mediante la strenua persistenza alla reiterazione della dottrina della Preesistenza e Rincarnazione; attirando in conseguenza

sul proprio capo i colpi inesorabili della tiara, della corona e dello scettro nonchè « Bolla » e « Scomunica » che rappresentavano la più spaventevole arma di rappresaglia, che allora il mondo conoscesse.

Una splendida difesa di Origene e della sua dottrina della Preesistenza e Rincarnazione fu fatta dall'arcivescovo di Cambrai della Chiesa Romana Cattolica, il cavaliere Andrea Michele di Ramsay, successore dell'Arcivescovo Fenelon, nella sua grande opera, *I principi filosofici della Religione naturale e rivelata*, pubblicata nel principio del diciottesimo secolo.

Egli così scrive:

« Le Sante Scritture rappresentano il Paradiso come il nostro paese natio, e la nostra vita presente come un esilio. Come mai possono averci detto di essere stati banditi da un luogo nel quale mai fummo? Questo solo argomento dovrebbe bastare a convincere della preesistenza, se il pregiudizio, ispiratoci dagli insegnanti sin dall'infanzia, non ci avesse abituato a considerare queste espressioni in senso metaforico, ed a credere, contrariamente alla ragione e alla Scrittura, che noi siamo in esilio da un felice stato, soltanto per l'errore dei nostri genitori ».

San Paolo (citando la storia della caduta nei termini allegorici della Genesi, come fosse il gesto di un uomo e non, come la rappresenta l'allegoria, il gesto di molti della famiglia umana allora esistente), parlando dell'origine del male materiale e morale, e della depravazione umana, dice:

« Perciò, siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e per lo peccato la morte; ed in questo modo la morte è trapassata in tutti gli uomini, per esso uomo nel quale tutti hanno peccato ». (Rom. V. 12).

Il peccato è di due specie, cioè, « peccato volontario e « peccato di ignoranza » o di impotenza che risulta dalla naturale necessità dello stato peccaminoso dell'uomo sin dalla sua caduta. Di queste due specie di peccato San Paolo fa una chiara differenziazione:

« Perciocchè fino alla legge il peccato era nel mondo, or il peccato non è imputato se non vi è legge. Ma la morte regnò da Adamo fino a Mosè, eziandio sopra coloro che non aveano peccato alla somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale (Mosè) è la Figura di Colui che doveva venire (Gesù Cristo) ». (Romani, V. 13, 14).

Come conseguenza fisica e morale della trasgressione originale, con la creazione della « carne », cioè del corpo anormale e materiale, entrarono nel mondo lo stato e l'universalità del peccato, e « la morte trapassò in tutti gli uomini ». Così, se rispetto al « peccato volontario » o ai « peccati di ignoranza » e di naturale impotenza risultanti dalla necessità delle condizioni terrestri, tutti gli uomini soffrono le conseguenze derivanti originariamente dal primo peccato, da allora in poi nascono nel naturale stato della corruzione della carne. Le conseguenze di questo stato di peccato (indi-

pendentemente dai peccati commessi da ciascun individuo, sua vita natural durante) sono la malattia, il decadimento e la morte, che culminano nella morte eterna o estinzione. Ma nel caso dell'umanità la cui peccaminosità è del genere dei peccati di ignoranza e della naturale impotenza rispetto alla loro nascita nello stato peccaminoso della carne, vien provveduto un rimedio naturale ed una promessa di finale Redenzione condizionata a come ogni uomo si è conformato rispetto al provvedimento di quella promessa e di quel rimedio. Tale rimedio e tale promessa di Redenzione sono aperti soltanto a questa categoria di peccatori e non hanno alcuna applicazione a chiunque abbia peccato volontariamente e con spirito ribelle, dalla prima trasgressione alla fine del tempo. Questo rimedio e questa promessa sono contenuti nel Perpetuo Patto di Dio con l'uomo dal principio del tempo in cui « il peccato è entrato nel mondo ». San Paolo, in questo passaggio, afferma chiaramente che il peccato di Adamo, la prima trasgressione, che mise « tutti gli uomini sotto il peccato », « non era imputato a tutti », implicando che non tutta la famiglia umana allora esistente sulla terra fosse partecipe dell'atto e della colpa di quella prima trasgressione, ma che molti resistettero e si tennero lontani da quel gesto colpevole. Ma egli anche chiarisce come l'imputazione del peccato possa cadere su coloro che dovessero successivamente cadere nel peccato volontario, benchè « non alla somiglianza della trasgressione di Adamo ».

Così coloro nell'umanità, reincarnantisi nelle epoche successive, (non però quelli dell'umanità che caddero nel peccato volontario della prima trasgressione, che peccano « volontariamente » da parte loro, che si ribellano contro la legge del Patto di Dio fatto a tutti gli uomini nella carne che non erano compresi fra coloro che avevano peccato volontariamente nella prima trasgressione) sono tutti quelli che in ogni epoca vengono chiamati gli « eletti », ai quali solo si applicano le leggi di Mosè ed il Vangelo di Gesù. Questi consistono in coloro dell'umanità, che vivendo al tempo della Caduta, non partecipi alla grande trasgressione commessa dai loro simili, si sono continuamente reincarnati sulla terra per conseguire la salvezza dal male e dal peccato nel quale erano stati travolti dalla caduta; e questo perchè « il peccato è entrato nel mondo, e la morte è trapassata in tutti gli uomini, perchè tutti hanno peccato », benchè non tutti abbiano peccato nella trasgressione originale. Coloro che peccarono volontariamente nella prima trasgressione, e tutti gli eletti che peccano volontariamente nelle vite successive di reincarnazione, sono chiamati i « Reprobi » che hanno perduto per sempre il rimedio e la promessa del Patto di Dio.

E' manifesto, quindi, che coloro dell'umanità i quali non peccarono volontariamente « alla somiglianza della trasgressione di Adamo », nella prima trasgressione, che cagionò la Caduta della intera razza umana, esistevano sulla terra all'epoca della prima trasgressione, allorquando essi resistettero alla tentazione nella quale gli altri soccombettero. Essi erano altresì presenti sulla terra quando

Dio pronunziò per la prima volta il Suo Patto con la razza caduta (Gen. III, 15); ed essi, gli eletti, ai quali il peccato della prima trasgressione non era stato imputato, benchè la conseguente pena della naturale depravazione e degenerazione cadesse necessariamente sopra di loro, hanno così preesistito e si sono di continuo reincarnati durante le epoche che necessariamente precedettero quella in cui il Patto di Dio venne adempiuto a beneficio dei Suoi eletti e la naturale retribuzione del peccato dei primi trasgressori potesse infine raggiungerli.

E' anche manifesto che coloro dell'umanità che peccarono non a somiglianza della trasgressione di Adamo, gli eletti, furono immersi in uno stato di ignoranza e di impotenza, sotto il fardello e l'oscurità spirituale della carne e della materialità e corruzione terrena; ed in tale stato si sono reiteratamente reincarnati, risolvendosi lentamente dal loro passato stato di degradazione verso un graduale raggiungimento di stati di intelligenza e di coscienza, quando il Patto di Dio possa di nuovo chiamarli e l'adempimento della legge ed il Vangelo possano essere intelligentemente osservati. Il Patto di Dio venne di tempo in tempo ripetuto agli eletti nei vari soggiorni e pellegrinaggi sulla terra, il luogo del loro esilio, in cui essi dimorarono quali stranieri. Così sotto i patriarchi, i profeti, ed i sacerdoti insegnanti, mediante tipici e simbolici riti ed osservanze, mediante la legge sotto Mosè e la sua pre-rappresentazione del Vangelo di Gesù, essi vissero e morirono nella Fede di quel Patto, la cui promessa non fu loro possibile ricevere se non dopo l'Incarnazione del Figlio di Dio, il Signore Gesù Cristo, il Divino Testatore del Patto, Patto che Dio fece con l'uomo « nella carne » e che il Testatore potè soltanto ratificare « nella carne » dell'uomo caduto.

L'Apostolo aggiunge inoltre (sempre adoperando la figura allegorica dell' « un uomo » invece dell'umana famiglia che l' « un uomo » rappresenta):

“ Perciocchè, siccome per la disubbidienza dell'un uomo quei molti sono stati costituiti peccatori (*dall'eredità della carne peccaminosa nella rinascita*), così ancora per la (*strumentalità della*) ubbidienza dell'una quegli altri molti saranno costituiti giusti. (Romani, V. 19) „ (1)

Cioè mediante la Fede in Lui, e l'Obbedienza ai termini ed alla provvisione del Perpetuo Patto di Dio, ratificato e confermato dal Suo esempio. E' fuori quistione che il solo modo col quale l'uomo può esser « costituito giusto » è col conformarsi individualmente e personalmente alla legge di rettitudine che implica conoscenza e comprensione dei suoi provvedimenti ed il potere intrinseco a conformarvicisi. Nessuno di tali requisiti era in possesso innato od intrinseco dell'uomo, ma solo poterono essere conseguiti e esercitati mediante lo Spirito della Grazia Divina, con la Fede nel Signore Gesù Cristo, il Mediatore del Patto. Così ad ognj vita reincarnata sulla terra, gli eletti vissero nella Fede in Lui, e mori-

(1) Il corsivo tra parentesi è aggiunto dall'articolista.

rono in tale Fede. Come San Paolo disse di Abramo:

“Or Abrahamo credette a Dio, e ciò gli fu imputato a giustizia,, (Romani, IV, 3).

Quindi il senso naturale di questa verità è che, mentre durante tutti gli eoni di tempo dalla caduta in poi, l'umanità è nata nel peccato in questo mondo, nella corruzione della carne, in degenerato stato, che necessita una fine ultima, la morte e l'eterna estinzione alla fine dell'eone; tuttavia per gli eletti, che non sono peccatori volontari, ma che pur nondimeno sono inerentemente peccatori, Dio ha fatto un Perpetuo Patto, per cui, nelle età a venire, essi saranno interamente redenti dal peccato, purchè ognuno si conformi individualmente ai termini del Patto, quale venne rivelato nella Sua Promessa, specificato nella legge di Mosè, che preannunziò il Vangelo di Gesù. In ogni epoca gli eletti sono apparsi fra i reprobì, mediante il processo della reincarnazione e per la naturale generazione della carne. Non tutti sono sempre rimasti saldi alla loro originale innocenza e purezza nell'opporsi al peccato della prima trasgressione. La cattiva natura del loro materiale e della carne corrotta, gli inganni del mondo e le relative innumerevoli delusioni, nonchè le insidie e le malizie dei demoni, li hanno fuorviati come pecorelle smarrite; ed infine, nel succedersi di una vita dopo l'altra, la linea di divergenza dal « Sentiero di rettitudine » si allontanò al punto da condurli al di là di ogni possibile salvezza, per avere essi persistito a vivere secondo la carne, seguendo i sentieri mondani della delusione e del peccato, e per esser rimasti in deliberata sottomissione alle malizie dei demoni. Così, causa il « peccato volontario » nelle susseguenti reincarnazioni, questi disobbedienti figli di Dio disertarono il Sentiero del Patto e si resero « reprobì ». Soltanto sulla base della preesistenza e della continua reincarnazione dell'uomo, « Eletti » e « Reprobì » possono trovare un reale significato rispetto a ciò che di essi ha detto l'Apostolo:

“Ovvero, sprezzì tu le ricchezze della Sua benignità e della Sua pazienza, e lentezza ad adirarsi; non conoscendo che la benignità di Dio ti trae a penitenza?

“Là dove tu, per la tua durezza, e cuore che non sa ravvedersi ti ammassi a guisa di tesoro ira, nel giorno dell'ira, e della manifestazione del giusto giudizio di Dio;

“Il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere;

“Cioè: la vita eterna a coloro che, con perseveranza in buone opere, procaccian gloria, onore ed immortalità.

“Ma a coloro che son contenziosi e non ubbidiscono alla verità, anzi ubbidiscono all'ingiustizia, soprastà indignazione ed ira.

“Tribolazione, ed angoscia soprastà ad ogni anima d'uomo che fa il male; del Giudeo primieramente e poi anche del Greco;

“Ma gloria, ed onore, e pace, sarà a chiunque fa il bene; al Giudeo primieramente, poi anche al Greco

“Perciocchè appo Iddio non v'è riguardo alla qualità delle persone”. (Romani II, 4-11).

Quale « benignità, pazienza, e lentezza adadirsi » da parte di Dio può aver effetto per l'uomo naturalmente immerso nell'ignoranza e nell'impotenza, nel breve periodo di pochi anni di una sola vita? Può tale concetto soltanto non rivelare che una colossale assenza di tali qualità in Dio, la impossibilità morale e fisica di poter in solo poche generazioni acquistare un semplice indizio della Verità o avvertimento dell'errore universale? Solo attraverso infumerevoli periodi di tempo, dalla caduta in poi, poterono gli eletti lentamente emergere dalla primitiva oscurità, e, mediante graduale evoluzione, sorgere alla coscienza ed alla intelligenza, e progredire verso l'ultima mèta nel conseguimento della rigenerazione e della perfezione.

In modo analogo; non vi può essere altra razionale spiegazione se non la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione applicabile alla dichiarazione. altrimenti inesplicabile, che Dio fece per bocca del profeta citato da San Paolo:

“Perciocchè, non essendo ancor nati i figliuoli (*), e non avendo fatto bene, o male alcuno, acciocchè il proponimento di Dio secondo l'elezione dimorasse fermo, non per le opere, ma per colui che chiama:

“Le fu detto (*): Il maggiore servirà al minore.

“Secondo ch'egli è scritto: Io ho amato Giacobbe ed ho odiato Esaù”.
(Romani, IX, 11-13).

Quando avvenne che Dio abbia amato Giacobbe e odiato Esaù? Prima che questi nascessero. Quindi essi preesistevano, e si reincarnarono allo stato preesistente. Perchè Dio amò Giacobbe e odiò Esaù? Non a causa delle buone o cattive azioni di ciascuno nella loro vita presente, poichè essi non erano ancora nati e non avevano ancora fatto nulla di bene o di male da meritare l'amore o l'odio di Dio. La ragione dell'amore o dell'odio di Dio rispettivamente verso questi uomini, fu a causa che uno Gli diede prova di fedeltà all'epoca della prima trasgressione ed in tutte le età della sua preesistenza (anche come uomo peccatore nella carne); mentre l'altro era la reincarnazione di uno di coloro che avevano volontariamente peccato nella prima trasgressione, e si era reso reprobato. Giacobbe era uno degli « Eletti » ed Esaù era un « reprobato ».

Il punto importante della controversia ecclesiastica e cristiana sulla dottrina della Preesistenza e Rincarnazione, che ebbe inizio nel quarto secolo al primo concilio di Costantinopoli (A. D. 381) e che culminò nel secondo concilio di Costantinopoli (A. D. 553), nel quale la dottrina fu dichiarata un'eresia, continuando ad essere considerata come tale dalla Chiesa Cristiana fino ad oggi, risiede nel principio che, quando si verificò la caduta, questa avvenne in violazione alla legge eterna, la legge della Natura Cosmica, della quale l'Evoluzione Creatrice era il principale fattore. Per mantenere l'Integrità e l'interrotto corso della Legge dell'Evoluzione Cosmica

(*) Cioè, per esempio, Giacobbe ed Esaù.

(*) A Rebecca.

Creatrice era stato stabilito l'assoluto divieto di qualsiasi connubio sessuale fra generi e specie. Nè ve ne era alcuna ragione o necessità in quanto tutte le creature, nella loro primordiale normalità di costituzione, erano androgene, e la riproduzione della specie, avveniva, in tutti i generi normali, mediante emanazione spontanea, non essendovi « corpo di carne » che impedisse la generazione con tal mezzo. La prima trasgressione fu la violazione a questa legge, con deliberata disobbedienza da parte di molti del genere umano in quel primordiale periodo. Questo atto di disobbedienza fu volontariamente commesso, a dispetto della Sapienza ed Autorità Divina; e gli uomini che commisero tale atto si trovarono nell'irrimediabile stato di « reprobazione ». Ma vi fu una gran parte del genere umano, nelle sue varie specie, o gradi di evoluzione, che resistette al peccato popolare, e rimase fedele a Dio ed obbediente alla Legge Cosmica. La conseguenza del peccato di questi colpevoli ribelli fu che la terra e le sue creature subirono il male della malattia, decadimento e morte. L'intervento di questi mali cagionò il decadimento e la corruzione terrestre e la relativa contrazione in un corpo di solida e dura materia. Le creature assunsero altresì la stessa durezza e materialità della terra e divennero vestiti con un corpo terrestre di « carne » per tutta la durata della loro vita sulla terra, che corrose e corruppe la loro precedente natura spirituale. Tutta l'umanità, eletti e reprobati, fu soggetta a questo anormale e corrotto « corpo di carne » con l'inerente sua corruzione, peccaminosità, malattia, decadimento e morte. La conseguenza fu che, il corpo di « carne » diventò la prigione dell'anima, e visse unicamente secondo gli ordini e le tendenze del suo corrotto e peccaminoso corpo di carne. Egli si sommerse nei profondi abissi della degenerazione e della depravazione, al disotto dello stato delle bestie presentemente in esistenza. Tutta l'umanità cadde così senza distinzione di eletti o di reprobati, per quella inevitabile legge di natura che governa la vita fisica e le sue condizioni, la legge di causa ed effetto. Ai « trasgressori volontari » non restò alcuna speranza di salvezza: essi si erano resi reprobati ed erano diventati in questo mondo gli spiriti delle tenebre o i demoni, sia reincarnati sulla terra, sia discarnati nell'Hades o nell'aria. Agli eletti venne data la Promessa di Redenzione, di cui si fa menzione nella Genesi, III, 15. Questi esseri caduti, gli eletti, furono destinati ad un lungo processo di evoluzione naturale preparatoria al primo passo verso la Redenzione finale, e, per l'eterna ed immutabile legge di natura, redimere sè stessi e l'intera creazione nel corso di successive vite di stadi evolutivi di sviluppo, di auto-purificazione e di estrinsecazione dallo stato degenerato della funzione carnale animale ed umana.

Così essi devono continuare, attraverso le età posteriori alla Caduta, fino ad emergere nella costituzione umana di carne anormale, e, gradatamente, col processo dell'evoluzione della razza, allo stato di intelligenza e di coscienza per cui possano esser capaci di ascoltare e ricevere ancora una volta il Patto di Dio, accettandone e seguendone le disposizioni. Così agli eletti furono destinati a

continuare, in questa Fede ed Obbedienza, fino a che il loro destino non sia definitivamente compiuto con la loro rigenerazione e perfezione, mediante il Sentiero dei Misteri Divini, la mèta della promessa del Perpetuo Patto di Dio. Questo è, dopotutto, il significato del termine « karma », che è l'equivalente orientale del termine « predestinazione » adottato da San Paolo.

E' evidente, quindi, da questa concezione universalmente mantenuta dagli Ebrei e dai Gentili prima di Cristo, e fino al sesto secolo dell'Era Cristiana, e, come si è visto in precedenza, implicitamente contenuta nelle pagine delle Scritture; che gli esseri, che, attraverso il tempo, costituirono e costituiscono in ogni generazione la intera razza umana, non ebbero una nuova ed immediata origine per cui ogni individuo venga alla nascita per la prima volta in esistenza, e alla morte abbandoni per sempre la terra. Essi tutti sono esistiti eternamente, essendo stati originariamente emanati dall'Eterna Matrice di Dio, il Padre Celeste, l'Autore e il Creatore di tutte le creature nel Cielo e sulla Terra. Durante le infinite età dalla loro emanazione da Dio essi son passati attraverso gli infiniti processi cosmici della Evoluzione Creatrice, dalla cellula all'organismo umano, e destinati per ultimo a raggiungere la costituzione dell'Organismo Divino. Divini in origine, essi vennero dalla Divina Personalità. Divini nel destino, essi ritorneranno infine al Divino — dalla « cellula » all' « Elohim ». Per causa della trasgressione commessa dall'Uomo alla Caduta questo corso del Divino destino nell'evoluzione è stato arrestato, e l'Uomo, così caduto (quegli esseri che Divinamente si autocreatono) nelle Età che seguirono la caduta, ha gradatamente, passo per passo, costruito la strada che lo faccia risalire dagli abissi del male nei quali precipitò all'epoca suddetta, riportando lentamente sè stesso e la creazione alle condizioni nelle quali il normale processo di Evoluzione Creatrice può ancora una volta esser compiuto.

Può dunque vedersi come il concetto di Preesistenza e Rincarnazione infranga radicalmente la debole struttura delle dottrine della Chiesa della « speciale creazione » e del « peccato originale ». La dottrina della speciale creazione negava la dottrina di evoluzione, considerando ogni individuo come un nuovo prodotto del Divino lavoro creativo. Negando la dottrina della Preesistenza e Rincarnazione si demolisce l'intera struttura cosmologica e biologica della credenza del mondo intero sino al sesto secolo dell'Era Cristiana. Si distrugge l'intera struttura della credenza degli Ebrei e dei Gentili ai tempi di Gesù — quella struttura di credenza della quale l'Insegnamento di Gesù fu l'apice, la corona di Luce e Rivelazione.

Non una parola di condanna, critica o avvertenza trovasi nel Nuovo Testamento contro questa dottrina, che costituì una parte considerevole delle filosofie e delle fedi degli Ebrei e dei Gentili. Al contrario, le Scritture contengono innumerevoli passaggi che possono essere chiariti e resi comprensibili soltanto alla luce di questa dottrina.

(Dal "Theosophist",)

REV. HOLDEN EDWARD SAMPSON

Libero arbitrio, provvidenza e reincarnazione

IL problema del libero arbitrio è uno di quelli che maggiormente preoccuparono i filosofi e i teologi: conciliare la volontà e la libertà dell'uomo col fatalismo delle leggi naturali e con la volontà divina, parve tanto più difficile, in quanto che un cieco caso sembrava gravare, agli occhi di molti, sul destino umano. Lo insegnamento degli spiriti rischiarò il problema: la fatalità apparente, che semina di mali il cammino della vita, non è che la conseguenza logica del nostro passato, un effetto che si riferisce ad una causa, è il compimento del destino dai noi stessi accettato prima di rinascere, e che le nostre guide spirituali ci suggeriscono pel nostro meglio e per la nostra elevazione.

Negli strati inferiori della creazione, l'essere non ha ancora coscienza; soltanto la fatalità dell'istinto lo spinge, e non è che nei tipi superiori dell'animalità che albeggiano timidamente i primi sintomi di questa prerogativa. L'anima, giunta al ciclo umano, si desta alla libertà morale, il giudizio e la coscienza si sviluppano sempre più nel corso della sua immensa parabola: posta fra il bene ed il male, essa confronta e sceglie liberamente, fatta saggia dalle cadute e dal dolore; e nella prova, la sua esperienza si forma e la sua forza morale si afferma.

L'anima umana, libera e cosciente, non può più ricadere nella vita inferiore: le sue incarnazioni si svolgeranno pel ciclo dei mondi, finchè, al termine del suo lungo lavoro, essa abbia conquistato la saggezza, la scienza e l'amore, il cui possesso la emanciperà per sempre dalle incarnazioni e dalla morte, aprendole la porta della vita celeste.

L'anima raggiunge i suoi destini, si prepara le sue gioie o i suoi dolori, con l'esercizio della libertà, ma lungo il cammino, nella prova amara e nell'ardente lotta delle passioni, l'aiuto superno non le vien tolto, e, se essa stessa volontariamente non lo respinge, per quanto indegna possa sembrarne, quando la volontà si ridesta per riprendere la retta via, la via del bene, la provvidenza le procura aiuto e sostegno.

Provvidenza è lo spirito superiore, l'angelo vigilante nella sventura, il consolatore invisibile, le cui ispirazioni riscaldano il cuore agghiacciato dalla disperazione, i cui fluidi vivificanti sostengono il pellegrino stanco; provvidenza è il faro acceso nella notte per la salvezza di coloro che errano nell'oceano procelloso della vita; provvidenza è ancora, e sopra tutto, l'amore divino che trabocca sulle sue creature. E qual sollecitudine, quanta previdenza in questo amore! Non ha esso sospeso i mondi nello spazio, acceso i soli, formato i continenti, i mari, per servir di teatro all'anima, di campo a' suoi progressi? Tutto ciò si compie solo per l'anima; per essa le forze naturali si combinano, i mondi escono dalle nebulose

L'anima è nata per il bene, ma perchè essa possa apprezzarlo giustamente, perchè possa conoscerne tutto il valore, deve conquistarla essa stessa, sviluppando liberamente le proprie potenzialità: la libertà d'azione e la responsabilità aumentano con la sua elevazione, poichè più essa si illumina, più può e deve conformare l'opera sua personale alle leggi che reggono l'universo.

La libertà dell'essere si svolge dunque in un cerchio limitato, in parte dalle esigenze della legge naturale che non soffre violazione o disordine nel mondo, in parte dal passato dell'essere stesso, le cui conseguenze si riflettono su di lui attraverso i tempi, fino alla riparazione completa. Così l'esercizio della libertà umana non può intralciare, in nessun caso, l'esecuzione dei piani divini, senza di che l'ordine delle cose sarebbe continuamente turbato: al disopra delle nostre vedute limitate e mobili, sta e si svolge l'ordine immutabile dell'universo. Noi siamo quasi sempre cattivi giudici di ciò che è il nostro vero bene; se l'ordine naturale delle cose dovesse piegare ai nostri desideri, quale perturbazione spaventosa ne risulterebbe!

Il primo uso che l'uomo farebbe di una libertà assoluta, sarebbe quello di allontanare da sè tutte le cause di sofferenza e assicurarsi quaggiù una vita di felicità: ora, se vi sono mali che l'intelligenza umana ha il dovere e il mezzo di scongiurare e di distruggere, come quelli che provengono dall'ambiente terrestre, ve ne sono altri inerenti alla nostra natura morale, come i vizii che soltanto il dolore e la repressione possono domare. In questo caso il dolore diventa una scuola, o, piuttosto, un rimedio indispensabile, per cui le prove non risultano che da un'equa ripartizione dell'infalibile giustizia; è l'ignoranza dei fini voluti da Dio, che ci fa ribelli all'ordine del mondo e alle sue leggi, e se esse sono suscettibili delle nostre critiche, è soltanto perchè noi ne ignoriamo l'occulta potenza.

Il destino è la conseguenza dei nostri atti e delle nostre libere risoluzioni; attraverso il succedersi delle esistenze, nella vita spirituale, più illuminati sulle nostre imperfezioni e preoccupati dei mezzi di eliminarle, noi accettiamo la vita materiale sotto la forma e nelle condizioni che ci sembrano proprie a raggiungere questo scopo. I fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione mentale, ci spiegano ciò che avviene in simili casi, sotto l'influenza dei nostri protettori spirituali; nello stato di sonnambulismo, l'anima si impegna a compiere una data azione in un dato momento, a suggestione del magnetizzatore, e, tornata allo stato di veglia, senza ricordare apparentemente la promessa, eseguisce appunto l'atto imposto. Così l'uomo non conserva memoria delle risoluzioni prese prima di rinascere, ma, giunta l'ora, affronta gli avvenimenti previsti, e vi partecipa nella misura necessaria al suo progredire, o al compimento della legge inesorabile.

*
**

Tutte le anime che non hanno potuto emanciparsi dalle in-

fluenze terrestri devono rinascere in questo mondo per lavorare al proprio miglioramento, e questo è il destino dell'immensa maggioranza. La reincarnazione, come tutte le fasi della vita degli esseri è sottoposta a leggi: il grado di purezza del perispirito, l'affinità molecolare che determina la sua posizione nello spazio, stabiliscono pure le condizioni della reincarnazione. I simili si attirano ed è in virtù di questa legge di attrazione e d'armonia che gli spiriti dello stesso ordine, di carattere e di tendenze analoghe, si riuniscono e si ritrovano attraverso le molteplici esistenze, incarnandosi contemporaneamente, e formando delle famiglie omogenee.

Giunta l'ora della reincarnazione, lo spirito si sente attratto da una forza irresistibile, da una misteriosa affinità verso l'ambiente che gli è proprio, ed è questa per lui un'ora di angoscia più paurosa di quella della morte. In realtà la morte non è che lo scioglimento dei legami carnali e l'entrata in una vita più libera e più intensa; l'incarnazione, al contrario, è la perdita di questa libera vita, una diminuzione di sé, il passaggio dagli spazi luminosi alla prigione oscura, la discesa in un abisso di fango, di sangue e di miserie, in cui l'essere sarà soggetto a innumerevoli e tiranniche necessità. Perciò è più doloroso il rinascere che il morire: il disgusto, lo spavento, la prostrazione profonda dello spirito alla soglia di questo mondo tenebroso sono facili a immaginarsi.

La reincarnazione si effettua per mezzo di un ravvicinamento graduato, per l'assimilazione delle molecole materiali al perispirito, che si riduce, si condensa, si appesantisce progressivamente, finchè, appropriandosi quanto occorre di materia, si forma un involuppo carnale — il corpo umano.

Il perispirito serve, quindi, di forma fluidica, elastica che imprime il proprio carattere alla materia, determinando in massima le condizioni fisiologiche della rinascita: le qualità o i difetti della forma ricompaiono nel corpo fisico, che non è, nella maggior parte dei casi, che una brutta e grossolana copia del perispirito.

Quando incomincia l'assimilazione molecolare che dà nascita al corpo, lo spirito è preso da turbamento; un torpore, una specie di annientamento lo invadono a poco a poco; le sue facoltà si velano l'una dopo l'altra, la memoria svanisce, la coscienza si addormenta, e lo spirito si chiude nella sua densa crisalide.

L'anima, sviluppandosi nella vita terrestre, dovrà per lungo tempo preparare questo nuovo organismo, adattandolo alle funzioni necessarie. Soltanto dopo venti o trent'anni di prove, di sforzi istintivi, essa ritroverà l'uso delle sue facoltà, pur sempre però menomate dalla materia e potrà proseguire con maggiore sicurezza il periglioso cammino dell'esistenza. L'uomo poco illuminato piange e si dispera su quella soglia dell'infinito che è la tomba, mentre se conoscesse le leggi supreme dovrebbe gemere invece sulla culla; il vagito del neonato non è forse il gridò dello spirito davanti alla triste prospettiva della vita?

Le leggi inflessibili della natura, o piuttosto gli effetti risultanti dal passato dell'essere, decidono della sua reincarnazione: lo spi-

rito inferiore, ignorante di queste leggi, incurante del proprio avvenire, subisce macchinalmente la sua sorte, e ritorna sulla terra a riprendervi il suo posto, sospintovi da una forza ch'egli non cerca pur di conoscere. Lo spirito elevato si informa agli esempi che gli si offrono nella vita fluidica, accoglie gli avvertimenti delle sue guide spirituali, valuta le condizioni buone o cattive della sua ricomparsa nel mondo, prevede gli ostacoli, le difficoltà del cammino, stabilisce un programma che si propone fortemente di adempire, e quando ridiscende nella carne è sicuro che gli invisibili lo aiuteranno nella sua nuova impresa. In questo caso lo spirito non è più schiavo di una fatalità inesorabile, e la sua scelta può estendersi a certi limiti in modo da affrettare l'evoluzione.

Perciò lo spirito illuminato sceglie di preferenza una vita laboriosa, un'esistenza di lotta e di abnegazione, poichè sa che per essa il suo progresso sarà più rapido. La terra è il vero purgatorio; bisogna rinascere e soffrire per liberarsi dai vizi, per cancellare le colpe e i delitti del passato che si espiano con infermità crudeli, con lunghe e dolorose malattie, talvolta con la perdita della ragione.

L'abuso delle altre facoltà, l'orgoglio e l'egoismo, si espia con la rinascita in organismi, incompleti, in corpi deformi e malaticci: lo spirito accetta questo sacrificio passeggero perchè esso è per lui il prezzo della riabilitazione, il solo mezzo di acquistare la modestia e l'umiltà. Perciò egli consente a privarsi momentaneamente dell'intelligenza, delle cognizioni che furono la sua gloria, per diventare un soggetto di scherno e di pietà e discende in un corpo impotente, dotato di organi imperfetti.

Rispettiamo gli idioti, gli infermi, i pazzi; il loro dolore sia sacro per noi! In questi sepolcri di carne, veglia e soffre uno spirito che nella sua intima personalità ha coscienza della sua miseria e della sua abbiezione, e noi pure dobbiamo temere di meritare, coi nostri eccessi, la stessa sorte.

Ma questi doni dell'intelligenza da cui l'anima si divide per umiliarsi, li ritroverà alla morte, poichè sono sue proprietà, suo bene, e tutto ciò che essa acquistò coi propri sforzi non potrà mai perdersi o menomarsi. E non solo l'anima riacquisterà questi beni, ma con essi troverà pure le doti, le virtù nuove, frutto del sacrificio, che saranno la sua corona di luce nella vita dello spazio.

Così tutto si paga e tutto si riscatta; i pensieri, i desideri colpevoli hanno il loro riflesso nella vita fluidica, ma le colpe commesse nella carne devono essere espiate dalla carne. Tutte le nostre esistenze si concatenano; il bene ed il male si ripercuotono nei tempi, e se talvolta sembra che i furbi e i malvagi passino la vita nell'abbondanza e nella pace, noi sappiamo che l'ora della giustizia verrà anche per essi, e che le sofferenze causate ricadranno su loro. Uomo, rassegnati dunque, e sopporta con coraggio le prove inevitabili ma feconde che cancellano le tue colpe e ti preparano un migliore avvenire; imita il lavoratore che va dritto davanti a sè, sotto l'ardore del sole o l'impeto della bufera;

irrigando il suolo di sudore, il suolo solcato, straziato come il tuo cuore dal ferreo dente, ma donde sortirà la messe dorata che sarà la sua felicità! Evita le disfatte che, riconducendoti sotto il giogo della materia, ti preparerebbero nuovi pesi per le future esistenze; sii buono e virtuoso, e non lasciarti riprendere dal terribile ingrassaggio del male e delle sue conseguenze; fuggi le gioie che avvilitiscono, le discordie, le vane agitazioni della folla. Non è nelle discussioni sterili, nella rivalità, nella cupidigia degli onori e dei beni, che tu troverai la saggezza, la soddisfazione di te stesso, ma bensì nel lavoro e nella pratica della carità, nella meditazione solitaria, nello studio profondo del mirabile libro della natura che porta il sigillo di Dio.

LÉON DENIS

(Da « *Dopo la morte* » — Edit. « *Luce e Ombra* » — Roma).

I successivi periodi di vita dell'uomo

L'IDEA di reincarnazione è ormai abbastanza familiare e la vita nei mondi intermedio e celeste è stata largamente investigata. Però la relazione reciproca di tutte queste molteplici vite, il posto e lo scopo di ciascuna, non sono sempre compresi. Tuttavia esse costituiscono il sistema di evoluzione, la strada che ciascun uomo deve percorrere nel lungo pellegrinaggio dello Ego. Lo studioso dovrebbe cercare di acquistare il concetto coerente dell'insieme, dovrebbe seguire i successivi anelli della lunga catena di nascite e di morti, altrimenti, come disse Huxley, egli potrebbe perder la foresta guardando gli alberi.

La gente domanda: Perchè dovrei tornare ancora? e molti, in un accesso di stanchezza cagionato da disturbi passeggeri, sentono che quasi preferirebbero affrontare condizioni nuove e mai sperimentate piuttosto che ritornare al mulino della vita che già conoscono. Essi dimenticano la grande varietà della vita terrestre e la multipla esperienza che le svariate vite forniscono; fino a che tutte le lezioni sulla terra non saranno imparate essi non avranno alcun vantaggio andando in un altro pianeta, poichè, per soddisfare le nostre necessità, dovrebbe essere una ripetizione di questo. Gli uomini devono realizzare che ogni condizione — fisica, astrale, mentale — offre una lezione al loro sapere, e che ciascuna di esse è collegata con le altre due. Le lacune che generiamo fra di esse nel nostro pensiero studiando ognuna indipendentemente devono essere colmate in modo da ridurle ad una vita continuativa e connessa.

Un « periodo di vita » rappresenta un anello di tale catena; esso comincia con la costruzione di un nuovo corpo mentale, un nuovo corpo astrale ed un nuovo corpo fisico, che costituiscono i vestiti dell'Uomo per il nuovo stadio di evoluzione: esso include

la vita in questo mondo fisico che termina con l'abbandono del corpo fisico; quella nel mondo intermedio che finisce con la disintegrazione del corpo astrale; quella nel mondo celeste che finisce con la dissoluzione del corpo mentale, lasciando l'Uomo, l'Ego, nel suo involucro relativamente permanente nel quale egli ha accumulati i tesori della propria esperienza, pronto a tessere ed indossare nuove vesti.

Emergendo dal passato e procedendo verso il futuro, questo « periodo di vita » costituisce un ciclo relativamente completo, e le fattezze principali di questo ricompaiono costantemente in una sempre ascendente spirale. L'evoluzione individuale consiste in una serie di questi successivi « periodi di vita » connessi l'uno all'altro, e l'intero periodo evolutivo non è in verità che una sola vita di cui ogni « periodo di vita » è un giorno che è compreso da una alba all'altra o, come altri direbbero, da un tramonto all'altro.

Per seguire chiaramente gli stadi di un periodo di vita, ci è necessario conoscere due fatti, ampiamente profilati: La costituzione dell'essere umano, e la natura dei mondi nei quali egli dimora durante ciascun periodo di vita. Rispetto al primo, questi deve essere considerato come l'Uomo, una entità spirituale autocosciente, o uno Spirito manifestato in triplice modo, cioè mediante *Volontà, Intelligenza, Attività*, che veste un involucro dei sensi ⁽¹⁾, involucro composto della materia appartenente nei mondi nei quali egli vive. Lo chiamo « involucro dei sensi », invece di « corpo mentale, astrale e fisico » allo scopo di affermare l'idea che esso è un involucro materiale costituito per ragioni pratiche e destinato ad un determinato scopo. quello cioè di render l'Uomo capace di prender contatto con i mondi e di *volere*, di *conoscere* e di *agire* in ciascuno. La materia che lo compone è di diverse densità ed è tratta da mondi diversi, ma è tutta di una stessa categoria, la fenomenale, e serve ad uno scopo cioè a stabilire il contatto fra l'Uomo e lo ambiente che lo circonda. L'Uomo se ne disfà a strati, e nel disfarsene perde il contatto con il mondo al quale quel dato strato appartiene, senza però che vi sia alcuna soluzione di continuità nella vita. Quando l'intero involucro è consumato, esso viene gettato via poichè l'Uomo ha già assimilato le esperienze raccolte per suo mezzo.

I mondi che forniscono i materiali per la sua costruzione sono tre: il fisico, l'astrale ed il mentale, o, in altri termini, il fisico, lo intermedio ed il celeste, ed essi costituiscono il « campo di evoluzione »; l'intero Uomo *lavora, desidera e pensa* in ciascuno di essi, però nel mondo fisico la sua nota dominante è *Attività*, nel mondo astrale è *Volontà* (in forma di desiderio) nel mondo mentale è *Intelligenza*. Nella sua coscienza di veglia egli vive nei tre mondi simultaneamente; nei due più sottili vive nella sua coscienza di « sogno » o dello stato che segue immediatamente la morte; nel

(1) « Un'eterna parte di Me stesso, divenuta nel mondo l'anima individuale, attira a sé i cinque sensi e la mente che è il sesto ». (Bhagavad-Gita XV, 7).

più sottile dei tre egli vive nella sua coscienza di sonno profondo o dello stato avanzato dopo la morte.

Per conseguenza vivendo giorno per giorno sul piano fisico manteniamo, per quanto possa permetterlo il nostro stato di evoluzione, il più completo contatto con i tre mondi; lo perdiamo con uno e successivamente con gli altri, quando muoiamo, salvo a riprenderlo di nuovo per intero con tutti e tre, quando rientriamo nella vita fisica.

Considerando la vita in tal modo, cioè come dei periodi di vita incatenati in lunga successione, dal momento in cui lo Spirito assume il suo fisico involucro umano fino a quando egli completa le sue lezioni quale uomo ed entra nella sua evoluzione sovrumana, noi comprendiamo il « perchè ritorniamo in questo mondo ». Molti adesso riconoscono il lungo progresso dell'evoluzione, ma ritengono che non si ritorni su questa sfera terrestre. Chiunque realizza che la coscienza si manifesta per mezzo di veicoli che si evolvono può afferrare il nocciolo della verità della quale la reincarnazione è la più accurata esposizione. Un uomo che realizza che noi tutti evolviamo, che siamo evoluti da ciò che eravamo nel passato, e che evolveremo da ciò che siamo al presente, si è disfatto della concezione tutt'altro che scientifica della improvvisa creazione prima della nascita e dell'improvviso perfezionamento dopo la morte, con tutte le relative impossibilità ed ingiustizie. Che noi si ritorni su questa terra è certamente importante dal punto di vista filosofico, razionale e di giustizia, ma non così come lo è il riconoscimento del progresso, della crescita, dell'evoluzione. Quando questo è compreso, se il metodo del progresso si svolge in modo circolare attraverso i tre mondi fino a che le loro lezioni sono imparare, o viaggiando lungo una successione di mondi simili, è relativamente poco importante. Dico « relativamente » poichè il punto principale è la crescita, il progresso, lo sviluppo. Dove questo sviluppo avviene rappresenta un punto secondario, una questione di fatto più che di principio. Vedremo ora la necessità del ritorno a questo mondo studiando i successivi periodi di vita.

Siccome riesce impossibile di comprendere una serie completa entro qualsiasi ragionevole cerchia, possiamo scegliere delle vite caratteristiche, tralasciando un gran numero di vite intermedie. In un sommario sguardo non dobbiamo meravigliarci nel constatare come infinitesimo sia il progresso durante un periodo di vita appartenente ai primi stadi, e quali rapidi cambiamenti avvengano negli ultimi.

Nè dobbiamo altresì esser sorpresi, se seguiamo un individuo, della persistenza di una qualità speciale, sia viziosa che virtuosa, vita dopo vita. Una virtù — quale il sacrificio di sè stesso — si acquista in molte vite mediante ripetute privazioni di quanto sta più a cuore; un vizio — quale l'illegittima gratificazione sessuale — permane per molte vite fino a restar curiosi quale sarà la lezione che riuscirà a distruggerlo.

• Consideriamo un selvaggio in un bassissimo stadio di evolu-

zione, quale possiamo trovarlo ancora vivente in qualche angolo o recesso del mondo moderno. Perfino dietro a lui si stende una lunga serie di vite prima che abbia potuto diventare quel primitivo uomo che adesso egli è. Tuttavia egli può servirci al nostro scopo; e possiamo scegliere uno dei residui aborigeni australiani non ancora stimolati dal contatto con i colonizzatori bianchi; come, per esempio, un Veddah di Ceylon, un selvaggio di Borneo, un membro di una delle più basse tribù montanare dell'India, un indigeno delle isole Andaman. Questi bassissimi tipi sono le dimore di Ego poco sviluppati, benchè perfino questi alla loro volta differiscano dal tipo umano primitivo in quanto che, fisicamente parlando, essi sono i discendenti degenerati di antiche sottorazze e quindi hanno nel corpo fisico tracce che li differenziano dai reali tipi primitivi. Essi sono di antichissima stirpe, fisicamente parlando, benchè gli esseri che in loro dimorano possano essere emersi dagli antropoidi.

Prendiamone adunque uno come esempio. La sua intelligenza è della specie più rudimentale; ed egli non ha nulla di ciò che chiamiamo moralità. Egli è amorale, non immorale, poichè l'uomo immorale trasgredisce ad un codice morale che riconosce, mentre invece il nostro selvaggio non ha alcun codice morale. Egli non ha idea di ciò che è retto e di ciò che non lo è, ma è suscettibile al piacere ed alla sofferenza. Ciò che lo attrae egli prende, e ciò che gli ripugna egli evita. La sua memoria è molto limitata, e talvolta non varca l'abisso del sonno; il sonno è per lui ciò che la morte è per alcuni di noi; su di esso non vi è il ponte della rimembranza; non vi è nulla su di lui che influisca sul presente.

Il corpo fisico di un tale selvaggio è splendidamente sviluppato per quanto si riferisce ai suoi muscoli. Il corpo astrale è come una nuvola, e presenta i centri astrali connessi agli organi fisici dei sensi, ma nessuna organizzazione, in quanto esso risponde, agli stimoli che agiscono sul corpo fisico, con ondate che si presentano all'occhio chiaroveggente come degli sprazzi di colori foschi. Il corpo mentale è ancora meno sviluppato, una tenue nebbia: e questo è tutto quanto vi è di lui salvo la bolla appena aleggiante del corpo causale con la sua coscienza addormentata, e che ha esperienza di qualche sogno spezzato mediante la porzione incorporata di esso.

Il nostro selvaggio acquista esperienze sul piano fisico ed impara qualche cosa di piacevole e di penoso; l'intelligenza è stimolata dalla fame, dalla sete e dagli appetiti sessuali, ma le lezioni durano appena da un giorno all'altro, o da una settimana all'altra. Nonostante ciò ognuna produce qualche leggera impressione, e lascia qualche piccola traccia sul cervello ed attraverso di questo sul corpo astrale, che è assai pigro a reagire. Il nostro selvaggio ne uccide un altro; forse in un momentaneo accesso di collera durante la lotta per una donna, o per nessun'altra ragione se non quella che l'avversario è uno straniero e può esser pericoloso. Questo sospetto verso lo straniero lascia una profonda traccia, che

sopravvive ancor oggi qua e là fra gli ignoranti nei villaggi più isolati — reminiscenza del tempo in cui lo straniero era considerato come un possibile nemico e come una minaccia. Il selvaggio uccide, e forse molte volte; ruba; ferisce; gode; così egli raccoglie le sue povere esperienze di vita. Può essere che qualcuna delle sue vittime ha un parente o amico un po' più sviluppato, con una memoria migliore, ed egli viene allora da questo ucciso per vendetta e piomba quindi nella cosiddetta vita dopo la morte. Ivi trova coloro ai quali egli ha ucciso il corpo, e, siccome la materia più sottile conserva la propria tendenza a ripetere una vibrazione più a lungo che non lo faccia la materia fisica, la sua memoria in quello stato sarà più attiva. I suoi avversari gli si presentano numerosi ed ostili mentre egli è uno solo e senza difesa. Essi lo inseguono ed egli fugge; i suoi peccati altra volta nascosti, emergeranno all'evidenza. Le esperienze lasciano poche tracce; la sua coscienza non può svegliarsi nel mondo celeste. Egli nasce di nuovo nel mondo fisico, con quelle poche e vaghe tracce che si manifestano come tendenze germinali ad evitare l'uccisione che per lui è causa di una certa specie di disturbo. Molte vite di tale genere trascorrono prima che una tendenza si stabilizzi nel selvaggio che ritorna alla vita fisica, in modo che egli pensi che l'uccisione non è affatto saggia; e questo appare come il germe di una « idea innata », cioè una tendenza a riconoscere la verità in una proposizione quando la proposizione vien fatta dal di fuori; un uomo è pronto ad accettare dal di fuori ciò a cui egli risponde dal di dentro. Dopo molte vite quale ladro, assassino, dissoluto nel più selvaggio modo con le esperienze *post-mortem* di sconforto, infelicità e terrore cui è sottoposto, con i nudi contatti con il mondo mentale che succede immediato al mondo intermedio, il selvaggio nasce alla fine con tendenze che gli permettono di rispondere alla legge — « tu farai ciò », « tu non farai ciò ».

E' impossibile determinare quanto tempo prenderebbe l'evoluzione se l'uomo fosse interamente abbandonato a sè stesso, poichè egli non lo è. In questi stadi primitivi egli è portato in contatto con esseri più avanzati di lui. Ai nostri giorni questi sono rappresentati dalle « nazioni civilizzate » di fronte alle quali il selvaggio scompare rapidamente; ma anche in questo caso egli impara molte lezioni utili. Nei tempi remoti, quando eravamo dei selvaggi, noi pure passammo sotto l'obbedienza di Uomini assai più evoluti di noi, e ci venne imposta una disciplina alla quale dovemmo obbedire. In quelle civiltà primitive non era sorta l'idea che il più ignorante governasse, perchè questi erano i più numerosi; l'idea allora fu che il più saggio dovesse governare, e quando questi ebbero le cose al loro modo, essi arrangerarono la politica della nazione in modo che tutti ne avessero beneficio. Ebbero cura dei più giovani, proprio come fanno i genitori con i propri figli, dissero loro « tu farai ciò » e « tu non farai ciò », e videro se essi seguivano ciò che loro era stato detto, o lasciarono che soffrissero della loro disobbedienza. Così l'evoluzione venne affrettata; poichè quando

veniva detto ad un uomo: « Tu non ucciderai », e quando egli uccideva e veniva poi a sua volta ucciso da un altro selvaggio, allora, nel mondo astrale, in preda a sofferenze, ricordava la legge che gli aveva detto « Tu non ucciderai, e se uccidi, tu soffrirai »; e trovandosi proprio a dover soffrire egli riuniva insieme le due circostanze e la tendenza germinale di considerare l'uccisione come un « male » cresceva più rapidamente dal fatto che la predizione si era verificata. Così l'evoluzione fu affrettata, l'idea innata divenne più forte, e quando si verificò il contatto col mondo mentale o celeste, l'idea venne impressa con maggior forza sulla forma. Quando si formò il nuovo corpo mentale, la tendenza a rispondere alla considerazione che l'uccisione fosse un male venne impressa su di esso, e nella nuova vita il bambino accettò più prontamente l'idea: « Tu non ucciderai ». Ad ogni ritorno l'accresciuta esperienza dell'Ego è espressa nel corpo mentale più presto a rispondere alle elementari idee morali, ed il bambino diventa più accessibile agli appelli morali.

Quando l'amore comincia ad agitarsi nell'uomo ancora selvaggio — un'ombra di amore altruista verso la compagna ammalata o il bambiuo derelitto — o quando egli sente un po' di devozione per il suo capo, il suo comandante, il suo istruttore, ciò lo conduce nel mondo celeste e gli fa per la prima volta gustare la sua beatitudine. Egli comincia ad avere un ideale; per quanto povero, qualcuno verso cui alzare lo sguardo, o qualcuno da voler bene, e ciò rappresenta il suo cielo. Questa aggiunta alla sua vita *post-mortem* significa un accresciuto progresso: adesso la sua vita nei tre mondi ha completato il suo ciclo.

Si vedrà da questa successione quanto sia vitale la necessità del suo ritorno qui; in quale altro modo avrebbe potuto la coscienza essere originata, esercitata e sviluppata? Il progresso dell'uomo richiede un ritorno a condizioni simili a quelle che egli ha sperimentate, allo scopo che egli possa imprimere su sè stesso, con la pratica, le lezioni che ha imparato, senza parlare del fatto che egli deve raccogliere i risultati dei benefizi o dei danni con coloro che li avessero prodotti. Cadendo l'incredibile assunto di un numero di mondi esattamente uguale al nostro, si presenta come una necessità il ritorno in questo mondo, fino a che tutte le sue lezioni non saranno state imparate, e tutti i debiti non saranno stati regolati o pagati.

*
**

Prendiamo adesso in esame il nostro selvaggio dopo esser questi passato attraverso molti di quei periodi di vita che sono stati descritti, quando cioè egli sia nato o come un uomo medio in una nazione non molto civilizzata o come un tipo rozzo e brutale in una nazione più civilizzata. In questo secondo caso la sua evoluzione sarà più rapida che non nel primo, poichè egli verrà a trovarsi sotto la pressione di un riconosciuto codice di moralità superiore a quello al quale può esser capace di obbedire; ma tale

pressione eserciterà su lui una certa forza che lo costringerà in direzione del progresso, mentre i suoi precetti inferiori saranno compresi nella legge ordinaria, la cui sanzione lo colpirà se egli la trasgredirà. I precetti superiori verranno compresi nella religione del tempo e saranno rafforzati dalle ricompense e dai castighi che quella religione dichiara esistere nei mondi dopo la morte. Nell'Europa cristiana del Medio Evo — come pure nello stesso periodo in Oriente sia fra gli hindu che fra i buddhisti — il cielo e l'inferno furono costantemente presi come riferimento alle sanzioni di moralità. Essi erano descritti in un linguaggio del più grafico realismo, e l'inferno veniva dipinto con un vigore ed una crudezza da farlo apparire terribile all'ignorante. Alcune Scritture hindu e buddiste nelle loro dettagliate descrizioni delle torture dell'inferno, senza parlare delle pitture eseguite da artisti immaginativi, non possono essere superate da qualsiasi altra cosa in Europa, se paragonati con l'*Inferno* di Dante o con i moderni opuscoli diffusi dalla Chiesa Cattolica Romana per terrorizzare l'ignorante ed il vizioso. Il vantaggio che le religioni orientali possedevano rispetto a quelle dell'Occidente consiste nell'insegnamento della reincarnazione, per cui il cielo e l'inferno sono delle condizioni temporanee; quando l'Occidente perdette l'idea della reincarnazione, le agonie dell'inferno cessarono di essere un rimedio e divennero puramente atti di rappresaglia e vendetta, perdendo così qualsiasi possibilità di morale utilità; per quanto brutali ed orribili fossero state le esposizioni orientali sull'inferno, esse conservavano una forza moralizzatrice: le sue sofferenze erano correttive; esse venivano rappresentate come intese a migliorare, insegnare ed imprimere sul penitente l'esistenza di una legge immutabile, secondo la quale la sofferenza segue il male come « le ruote del carro seguono le calcagna del bue ». In seguito, dopo la sofferenza, l'uomo procedeva nel mondo celeste per mieterne i risultati delle sue buone azioni, e ritornare poi sulla terra con una tendenza avversa al male dovuta all'esperienza della sofferenza, ed in favore al bene dovuta all'esperienza di felicità. Cosicché, vita dopo vita, l'allontanamento dal male crebbe e la tendenza alla rettitudine aumentò in seguito alle esperienze della vita dopo la morte. E' vero che affermazioni come quelle del fuoco, di ferri roventi, *et hoc genus omne* erano false; ma esse presentavano ai viziosi una simbolica pittura grafica, che, però, nella sua essenza era vera.

Consideriamo i fatti, senza permettere che la nostra mente venga turbata dall'orrore prodotto dalle idee mediovali dell'inferno, dall'incubo di un perpetuo tormento, spietato, inutile, senza scopo nè risultato. La condanna di un essere umano ad una perpetua infelicità e ad una perpetua impurità come conseguenza di pochi brevi anni di vita mortale, e l'assegnazione di questo fato ad un uomo piombato sul mondo senza il proprio consenso e con un carattere impressogli dal Giudice che lo giudicò; — tutto questo ha talmente oltraggiato la coscienza dell'umanità civilizzata che la reazione è andata un po' troppo oltre, e gli uomini adesso dimen-

ticano l'inesorabile legge di natura che riunisce insieme il male e l'infelicità. Poichè tale legge *esiste*, ed è una gentilezza crudele di velarla agli occhi degli uomini mediante delle infantilità come sarebbero la « grazia » ed il « perdono » di Dio. E' molto più gentile dire ad un uomo, che salti dal tetto di una casa, che il risultato sarà quello di rompersi le ossa, anzichè dirgli che la sua azione è sciocca ma che Dio è misericordioso e quindi nessun male gli ingolierà.

Imaginiamo che l'uomo rozzo e brutale che abbiamo voluto prendere in esame sia un ubriacone ed un libertino durante la sua vita sulla terra; con questo non solo egli rende più grossolano lo strato fisico del suo involucro dei sensi, ma attira altresì, nello strato che appartiene al mondo intermedio, materia di una specie corrispondente; egli vivifica questo strato in modo accentuato poichè per mezzo di esso sente, gode e lo rinforza mediante rozze immaginazioni e rappresentazioni sensorie: egli vive nei bassi piaceri del bere e del sesso, e si immerge nello strato materiale mediante il quale egli fornisce loro le proprie forze ed energie virali: nel linguaggio grafico delle *Bhagavad-Gita* « il suo sè è passione ». Il suo corpo fisico, cioè lo strato fisico dell'involucro dei sensi, è colpito dalla morte. *Però egli continua a mantenere il resto di quell'involucro dei sensi, cioè gli strati astrale e mentale.* Ciò è tutto quanto ha per sentire ed in cui rimane una forte ed attiva abitudine automaticamente responsiva agli stimoli dei sensi. Durante la sua vita terrena, la brama è stata ripetutamente seguita dalla gratificazione. Nel mondo intermedio tale brama continua ad emergere, mentre gli organi di contatto con gli oggetti dei sensi sono scomparsi. Quale ne è l'inevitabile risultato? Esso non fu descritto tanto male nella frase: « Il verme che non muore, il fuoco che non è spento ». La sete tormentosa, la febbre del desiderio insoddisfatto, la brama frenetica per una irraggiungibile soddisfazione: questo è l'inferno dell'ubriacone e del libertino, all'altro lato della morte, ed è un inferno vero e proprio. Nessun uomo, che lasci questa terra con la passione del bere e del piacere sessuale ancora in lui ardente, può sottrarsi a questi tormenti nell'al-di-là. L'ubriacone in questo mondo rovina il proprio corpo, distrugge i propri nervi, sopporta indicibili orrori dai quali cerca scampo bevendo; come possono — dato che l'involucro dei sensi è lo stesso, e che la Divina Legge è la natura di Dio in ogni mondo in cui il Suo pensiero è contenuto — come possono la pace e la felicità essere la messe raccolta da tale seminazione? Ciò potrebbe accadere in un mondo accidentale, ma questo è un mondo di legge. Per quanto spinte siano state le umane investigazioni, nessun mondo così al rovescio, come quello che gli odierni sentimentalisti immaginano, è ancora comparso in esistenza. Nell'al-di-là vi è sofferenza, ed il nostro ribaldo sarà forzato impararvi ciò che qui non ha voluto imparare.

La sofferenza non è senza scopo, nè inutile; la Sofferenza è il primo maestro; e queste brame selvagge, sempre lasciate insod-

disfatte, gradatamente languiscono, muoiono e scompaiono; il fuoco del desiderio, non alimentato da ulteriore combustibile, deve morire, per quanto lentamente ciò avvenga, ed allora il nostro uomo rozzo e brutale, purificato e libero, procede oltre ad imparare una altra lezione da un secondo maestro, la Felicità. Mai un tale uomo è passato attraverso l'intera sua vita sulla terra senza qualche fremito di amore — sia pure soltanto nelle ore di sofferenza della donna che nella sua passione egli ha sposato — qualche soffio di pietà per il bambino debole, qualche barlume di lealtà verso un compagno, qualche passeggera aspirazione di viver meglio, qualche slancio coraggioso in difesa di un amico. Nessuno è intieramente cattivo, poichè nel cuore di ciascuno si annida la Vita divina. Questi semi preziosi di una futura rettitudine, queste emozioni passeggera che si cristallizzeranno in virtù, — queste non possono andar perdute, nè « gettate come rifiuti nel mondezzajo ». Anche per questo la coscienza umana si è ribellata contro la malvagità di un inferno, dove il peccatore perde ogni traccia di buono, e dove egli si mantiene completamente ed irrimediabilmente in abiezione; condannare un uomo ad un'empietà perpetua è ancor peggio che condannarlo ad una perpetua tortura. E giustamente si pensa che un Dio di rettitudine non cancellerebbe mai dall'uomo anche il più debole riflesso della Sua propria natura. Nella notte dell'ignoranza che avviluppa l'uomo poco evoluto brilla una scintilla di Luce divina, e vi deve esser qualche luogo nell'universo nel quale questa scintilla possa esser portata a diventar una fiamma, e nella quale il germe della divinità possa crescere e fiorire in bellezza. Il mondo celeste è proprio tale luogo, e durante quella parte del periodo di vita che ivi si svolge, questi germi crescono e si sviluppano, mentre l'uomo si sente felice nella piena misura della sua capacità di felicità. Nella sua intima natura vengono elaborate le tendenze per l'amore, le tendenze per la giusta emozione; queste vengono esercitate in pensiero nel mondo celeste, e l'uomo vive circondato da questi ideali che lo ispirano e lo nobilitano, ed in verità li vive, con infinita varietà di dettagli e di godimento per le squisite esperienze che la loro espressione involve; dopo parecchi anni di tale vita gioiosa, quando tutto è stato bene assimilato in modo che la mente e le rette emozioni potrebbero rappresentarle, e quando la materia mentale usata si è eliminata, il desiderio di nuove esperienze sorge nell'uomo — come torna la fame quando il cibo è stato digerito ed assimilato — e questo desiderio lo spinge fuori dal mondo celeste; per un momento, sullo Spirito che è nel suo più intimo Sè rivestito di materia finissima, debolmente cosciente quale Ego, lampeggia la visione della prossima vita sulla Terra; allora intorno al sottile permanente veicolo dell'Ego si va accumulando la materia più densa; nello strato mentale vengono seminate le innate germinali tendenze mentali, il prodotto delle sue esperienze celesti; nello strato astrale i germi delle tendenze passionali; ed in entrambi gli istinti a seguire o ad evitare le linee di azione che risultano rispettivamente condurre

alla felicità ed all'infelicità: lo strato fisico vien costruito come un organo per raccogliere nuove esperienze, per elaborare i risultati del passato appartenenti al mondo fisico, le passate relazioni, amicizie o inimicizie — il buono ed il cattivo karma di tale parte del passato a misura che è maturo per essere raccolto.

Un nuovo periodo di vita si inizia ad un livello più elevato con accresciuti poteri e con nuove possibilità.

In questo nuovo periodo di vita molto dipenderà dall'ambiente nel quale egli nasce, che a sua volta dipende dalla somma delle gioie o delle sofferenze causate agli altri nella precedente vita; egli viene nell'ambiente da sè stesso creato e vi porta seco il proprio carattere. Si noterà che la parola « tendenze » si è adoperata più sopra per esprimere i risultati del passato. Nel veicolo dei sensi del bambino le virtù ed i vizi dell'uomo futuro esistono come semi, come germi; essi sono stimolati ad un attivo accrescimento dall'atmosfera mentale e morale che circonda il bambino, dalle forme-pensiero e dalle forme-desiderio che vengono emesse da tutti coloro che lo circondano. Da qui l'enorme importanza del buon ambiente, della buona compagnia e della retta educazione cui deve essere sottoposto il bambino; i germi del male possono essere atrofizzati ed i germi del bene stimolati in una misura che poche persone possono immaginarlo, e nulla nella vita più inoltrata potrà cancellare o neutralizzare i risultati delle buone o cattive condizioni dei primi anni di infanzia.

Il nostro uomo passa attraverso molti periodi di vita, ed in ciascuno si manifesta sempre un po' più il Sè, e l'involucro dei sensi si presenta meglio organizzato. Il frutto che si va raccogliendo è sempre maggiore; e sempre maggiore è il prodotto di ciascuna vita terrestre; fino a che, se ci fermiamo nuovamente a considerare un periodo di vita più avanzato, troviamo l'uomo di media bontà in una comunità come la nostra.

La parte del periodo di vita spesa sul piano fisico sarà ora un periodo di evidente progresso; l'uomo commetterà molti falli, molti errori, ma genererà altresì molti buoni pensieri ed elevate aspirazioni. All'ora della morte egli avrà fatto un progresso considerevole durante la sua vita sulla terra, e porterà seco un'abbondante quantità di buon materiale da trasmutare in qualità e poteri nel mondo celeste. Le sue esperienze nel mondo intermedio saranno molto diverse da quelle che seguirono la morte nelle vite primitive. Le qualità più rozze di materia saranno diminuite di quantità e quel poco che rimane di esse sarà debolmente vitalizzato; per conseguenza egli passerà attraverso le fasi inferiori del mondo intermedio senza coscienza della loro esistenza e si sveglierà soltanto in mezzo agli ambienti più belli della parte superiore delle sfere intermedie. Ivi incontrerà qualche spiacevolezza di ordine minore ma senza alcuna acuta sofferenza, e sarà in condizioni di scandagliare la sua vita terrestre, osservare le conseguenze dei suoi errori, riconoscere gli inevitabili risultati che corrisponderanno loro in una futura vita sulla terra, e così imparerà molte lezioni preziose che gli saranno

utili nel futuro. La « coscienza istintiva » sarà così largamente arricchita a vantaggio dei periodi di vita successivi. Poscia egli passerà oltre nel mondo celeste, con il suo prezioso bagaglio, « portando seco i suoi covoni ». Ed ivi per secoli e forse per millenni vivrà ed assimilerà il grano della terra. Adesso il carattere cambia e migliora rapidamente, vita dopo vita, poichè ogni vita sulla terra produce un ricco materiale da essere trasmutato in carattere in quella celeste. Ogni amore della vita, felice o sventurato, ogni pensiero di compassione e pietà, ogni sforzo a fare il giusto, a malgrado l'errore che cerca impedirlo, ogni tentativo verso un elevato raggiungimento, per quanto qualche caduta possa interporvisi, ogni aspirazione alla purezza, anche se il fango dell'impurità trattenga il piede veloce, — ognuna di tali cose sarà presente quando il Signore, il Reggitore immortale, valuterà i gioielli che egli avrà acquistato e dei quali nessuno potrà mai esser perduto.

Volga ognuno di noi uno sguardo alla propria vita trascorsa ed osservi quale ricco tesoro egli va raccogliendo, come abbondante sia la messe del seme che va seminando, come numerosi siano i poteri che, qui in germoglio, là sbocceranno, e quanti inizi avranno compimento.

Così i successivi periodi di vita assicurano lo sviluppo del Sè, l'evoluzione dell'uomo. E tali periodi di vita si succedono uno dopo l'altro, fino a che la perfezione umana non sia raggiunta. Questa nostra terra è stata designata dall'infinita Sapienza e dall'infinito Amore come il vivaio dove gli Ego fanciulli possano raggiungere la maturità umana, possano diventare uomini. Molte altre sfere vi sono nell'illimitato universo, ma questo piccolo pianeta è il campo di evoluzione assegnato alla nostra umanità, e fino a quando non avremo imparato tutte le sue lezioni e non avremo raggiunto la perfezione assegnata a questa Umanità, noi non potremo abbandonarlo.

I bambini che nascono oggi fra le razze più evolute presentano i risultati dei numerosi periodi di vita che stanno dietro di loro, attraverso i quali essi son giunti a noi. Molti tra di loro, ed in numero sempre crescente, sono « dei fanciulli rimarchevoli » ed a misura che procediamo questi prodigi di oggi saranno uguagliati dalle mediocrità di domani, ed essi stessi risplenderanno tuttavia ancora più avanti. Il selvaggio si inerpica attraverso successivi periodi di vita sino all'uomo perfetto; l'uomo perfetto nei mondi superiori ascende verso altezze di splendore sovrumano. E tuttavia la Divinità torreggia smisuratamente alta: « Tu entrerai nella luce, ma non toccherai mai la fiamma ».

Per tale ascensione occorre del tempo, un tempo incommensurabile, ed occorrono dei mondi, innumerevoli mondi. Ed il tempo ed i mondi che occorrono sono nostri, e, sapendo che ciò è così, possiamo esser pazienti, lavorare fermamente, con calma, nella certezza che il fine è sicuro. La fretta della vita umana in Occidente è cresciuta a causa dell'assurda idea che noi, Figli dell'Eternità, abbiamo soltanto un palmo di vita mortale in cui il nostro

destino deve essere immutabilmente fissato. E' come se fossimo sul ponte di una nave che sta per affondare e non vi fossero imbarcazioni sufficienti per salvarci tutti dai gorgi del mare; nessuna meraviglia che vi sia panico e lotta. Ma in una nave che non può mai naufragare perchè deve esservi panico e lotta? Vi è abbastanza tempo per imparare ogni lezione e per costruire la perfezione del carattere. Vi è l'ispirazione di condurre una nobile vita, in qualsiasi stadio di essa ci si trovi, poichè vi è tempo sufficiente perfino per i più bassi e per i più lenti, e le opportunità sempre si ripetono finchè non le afferriamo conseguendo il finale successo.

Tale è la immensa scala della vita sulla quale l'umanità si inerpica, la scala di Giacobbe della quale un'estremità è sulla terra e l'altra si perde nella Luce divina. Noi tutti ci troviamo su questa scala; nessuno è tanto basso al punto che il suo posto non sia mai stato nostro; nessuno è tanto in alto che il suo posto non sarà un giorno raggiunto da ciascuno di noi. Tale è il vasto piano mediante il quale Dio manifesta Sè stesso in ogni figlio dell'uomo, e porta tutti i Suoi figli a perfezione. Coloro che conoscono e vedono questa verità sono veramente felici, poichè possono in tal luce lavorare con maggiore coscienza e con maggiore sicurezza. Ma coloro che non conoscono nè vedono sono anche felici, in quanto il loro destino è certo ed il loro progresso sicuro; soltanto essi non hanno la gioia ed il conforto della conoscenza della Legge; ma sia che la conoscano o la ignorino, gli uomini conseguiranno alla fine la Perfezione.

A. BESANT

A coloro che soffrono

L'ANIMA dolce e gentile di un' eletta dama francese, Aimée Blech, sensibile al dolore del mondo, che talvolta esplose in grida strazianti e talvolta si contiene in tacito struggimento, ha voluto e saputo ben assolvere il pietoso compito di far penetrare nelle anime sorelle un raggio di luce consolatore.

Ed il mezzo efficace è stato un piccolo libro, piccolo invero di mole, ma profondo nel suo contenuto, dal titolo « *A coloro che soffrono* » e di cui la Casa Editrice Prometeo di Torino ha recentemente pubblicato in elegante brosciura una seconda edizione della versione italiana.

L'autrice è riuscita in verità, con una dolcezza ed una grazia di tocco che ci fanno ricordare le carezze di una sorella o di una mamma, a dimostrare come il dolore non sia solo una necessità di progresso ma un vero e proprio elemento rivelatore di nuovi stati di felicità di grado superiore a quelli dei quali si piange la perdita.

Fra i numerosi argomenti persuasivi e confortanti l'autrice non trascura quello della Rincarnazione che tratta in modo assai sinte-

tico ma sufficientemente completo da poter essere considerato come un serio contributo a risollevare l'anima depressa verso concezioni assai più logiche e più spirituali di quelle che la indussero ad uno stato di ribelle scetticismo e di disperato sconforto.

« La credenza nelle vite successive dell'anima, scrive Aimée Blech, è vecchia quanto il mondo. Le antiche religioni dell'India la propugnarono; Pitagora, Platone e i neo-platonici l'hanno affermata; alcuni Padri della Chiesa vi ebbero fede, e Gesù ne fece menzione ai suoi discepoli, come lo attestano parecchi passi del Vangelo.

« Se considerate da un punto di vista morale questo concetto delle vite successive dell'anima, lo trovate molto più razionale, più giusto e più soddisfacente di qualunque altra teoria ortodossa o filosofica.

« Nella sua consolante grandezza, nella sua perfetta giustizia lascia ben lungi dietro di sé la spaventosa dottrina della predestinazione che fa del Dio d'Amore un carnefice. E che? Dio creerebbe dunque le anime per il vizio come per la virtù? Creerebbe un'anima pura e di tendenze virtuose, la collocherebbe in un ambiente sano e la guiderebbe paternamente in paradiso, d po averle assegnato un sentiero facile e piano, mentre darebbe a un'altra istinti perversi, le destinerebbe un'atmosfera depravata che fatalmente la condurrebbe al delitto? Ma in tali condizioni non sarebbe Dio stesso il colpevole? Chi potrebbe ostinarsi ad ammettere ancora una dottrina così spaventosamente ingiusta e mostruosa? dottrina che fa dire a tanti indignati: « Se è quello il vostro Dio io non lo voglio. Preferisco un cielo deserto ad un cielo ove regni un simile carnefice! » Ahimè! il Cristianesimo così grande e puro all'origine, vera religione di amore e di sacrificio largita all'Occidente dalla mirabile figura di Cristo... il Cristianesimo fu in molti punti travestito e svisato da falsi cristiani, cristiani solo di nome che non seguivano le leggi del loro divino Maestro...

« No! le anime non sono create viziose o virtuose; non facciamo tale affronto al Padre di tutte le creature umane. Le anime sono quali esse stesse si foggiarono in un lungo passato di successive esistenze. Le anime virtuose sono anime già molto inoltrate nel cammino dell'evoluzione, che in migliaia di vite hanno imparato le lezioni dell'esperienza, e che, dopo secoli di lotta, vinsero la loro natura inferiore, sviluppando lentamente le virtù di cui sono attualmente in possesso.

« Gli esseri viziosi, crudeli e deboli insieme, sono anime giovani che non hanno ancora nozione del bene e del male, e la cui coscienza — risultato delle esperienze del passato — non si è ancora sviluppata, sicchè molto rimane loro da imparare alla dura scuola della vita, alla scuola del dolore.

« Questa idea, così come io ve la espongo, prendetela pure come ipotesi; però non la respingete prima di averla studiata sotto tutti i suoi aspetti.

« Le molteplici differenze che separano le anime fra loro non

sono che differenze di età e di sviluppo; più un'anima è giovane, e più essa è ignorante, impulsiva, schiava delle proprie passioni, dei propri desideri: quanto meno parla la coscienza, quanto minore è in lei la nozione del bene e del male, tanto meno essa è capace di ragionare. Ma di mano in mano che l'anima procede nel cammino dell'evoluzione — cammino così lungo, lento, monotono nel primo periodo attraversato dall'umanità! — essa si trasforma, si sviluppa, si fa migliore.

« Tutti i corpi umani che ha abitato, tutte le personalità di cui prese la parvenza (come altrettante vesti che si gettano quando sono consunte) e che la rappresentano quaggiù, che sono i suoi strumenti di lavoro, le hanno lasciato, nell'abbandonarla, un piccolo retaggio di esperienze. Questo retaggio, assai esiguo dapprima, va aumentando con lo sviluppo dell'anima stessa, e tutte queste esperienze, dolorose per la maggior parte, costituiscono a lungo andare la coscienza.

« Pensate alle innumeri esistenze che sono necessarie per produrre una coscienza delicata! Pensate alle sofferenze che hanno colpito, martellato questa povera anima prima che essa riuscisse ad imparare la sua lezione!

« Ora, se il dolore è la conseguenza del male, il male è il risultato dell'ignoranza. E l'anima ignorante, trascinata dai suoi impulsi, dai desideri, dalle passioni brutali, fa il male, e ancora, e sempre, finchè, a forza di soffrire, a forza di vedere che il dolore segue la cattiva azione, essa comincia a ragionare, a trarre delle deduzioni dalle sue esperienze e ad evitare il male. Ecco i primi barlumi del ragionamento, i primi germi della coscienza. Oh! al principio è una coscienza ancora assai rozza: l'anima si astiene da una data azione non perchè quell'azione è cattiva, ma *soltanto per evitare il dolore che ne è risultato.*

« Poi a forza di nuove esperienze quella coscienza si sviluppa e si arricchisce, e poco a poco anche l'intelligenza si sviluppa e si afferma. L'evoluzione procede più rapida, i cattivi istinti scompaiono, gli impulsi brutali, le sensazioni e le emozioni grossolane si sono mutate in sentimenti ed affetti; l'uomo ora è capace di disinteresse, ha, fino a un certo punto, coscienza della propria dignità. Ancora un'altra serie di esistenze, più o meno numerose, e sarà un uomo conscio del proprio dovere.

« Fermiamoci un momento a considerare che per un individuo uscito appena dall'infanzia, ossia dalle prime fasi della evoluzione, il dovere non è quale lo intendiamo al nostro grado di evoluzione. Il dovere è essenzialmente relativo: di mano in mano che ci eleviamo e che la nostra coscienza si affina, il dovere cambia di aspetto, si complica, diviene più rigido. Questo ci obbliga ad una grande indulgenza verso i nostri fratelli. Il dovere che *non si sente*, di cui non si ha coscienza, non è un dovere: per farlo bisogna prima di tutto comprenderlo, esserne convinti.

« Lo stesso ragionamento può applicarsi all'ideale. Ma ritorniamo alla nostra evoluzione umana.

« La serie delle esistenze continua a svolgersi, e l'uomo, conscio soltanto del proprio dovere dapprima, diventa un benefattore dell'umanità: l'intelligenza gli splende in fronte, l'anima sua è colma di nobili aspirazioni, un grande ideale d'amore e di giustizia palpita nel suo cuore e lo fa dimentico della propria personalità con sacrificio dei suoi gusti e del suo benessere.

« Il principio del Cristo, ossia il principio dell'amore e del sacrificio, si sviluppa in lui: a poco a poco egli si stacca dagli affetti esclusivi per unirsi strettamente al gran Tutto, per identificarsi con l'umanità e con Dio.

« Poi avendo sommerso, disciolto nel grande Oceano dell'Amore universale la sua personalità, egli non aspira più che a vivere per i suoi fratelli, a vestire un nuovo corpo per consacrarsi al loro servizio, per illuminarli, consolarli, portando ovunque il ramoscello della Pace santa che ha albergo nell'anima sua. E le divine gioie che gli procura la sua unione col Supremo hanno cancellato tutte le gioie terrene che ormai lo lasciano indifferente. Egli possiede la gioia che nessuno può togliergli, che nessuna vicissitudine umana può turbare. E' il sole eternamente fulgido al di sopra della bufera che imperversa ».

Il Sogno di Scipione

di Marco Tullio Cicerone

MARCO TULLIO CICERONE fu tra i più celebri oratori del tempo antico; nacque nell'anno 107 prima di Cristo, e fu educato da Crasso. Servì nell'esercito romano sotto Silla ed in seguito si distinse come filosofo. Dopo molti anni entrò nella vita politica, divenne Questore di Sicilia, indi Edile, ed infine Console. Si ritirò poi a Tusculum e fu assassinato nel 43 prima di Cristo. Fra le numerose opere classiche da lui lasciate primeggiano i bei saggi sull' « Amicizia » e sulla « Vecchiaia ». Il suo unico lavoro mistico fu il « *Sogno di Scipione* ».

Questo Scipione, che veniva chiamato l'Africano il Giovane, era già morto sin dall'anno 128 a. C. ed era nipote adottivo di Publio Cornelio Scipione Africano il Vecchio. Il racconto di questo sogno o visione vien posto sulle labbra di Scipione Africano il Giovane, il quale narra che quando andò per la prima volta a prestar servizio in Africa, frequentò la Corte di Massinissa, il fidato amico dei Romani e particolarmente della famiglia Cornelia. Un giorno, durante un festino, la conversazione cadde sulle parole e sulle gesta del primo grande Scipione. Quando il giovane Scipione ritirò a riposarsi, l'Ombra del grande Eroe gli apparve in sogno, gli predisse oscuramente i futuri eventi della sua vita e lo incoraggiò a seguire i sentieri del Patriottismo e della vera Gloria, assicurandogli che una ricompensa è riservata in un futuro stato a coloro

che in questa vita servono fedelmente la propria Patria. Tale narrazione fu fatta nel giardino suburbano dell'Africano il Giovane e l'uditorio consisteva in alcuni suoi intimi amici e conoscenze.

Egli così parlò:

« Giunto che fui in Africa, sotto il Console M. Manilio e quale, comè sapete, tribuno dei cavalieri della Quarta Legione, niuna cosa mi parve migliore, che di render visita a Massinissa Re, che, per degne opere, era stato sempre amicissimo della nostra famiglia. Quando mi presentai a lui, il vecchio re mi abbracciò piangendo. e poco dopo, levati gli occhi al cielo, disse: « Oh sommo Sole, io ti rendo grazie, ed a voi tutti Iddii del cielo, che, prima che io lasci questa vita, mi avete concesso di ospitare nel mio reame, e sotto i miei tetti, Publio Cornelio Scipione, il cui nome mi dà ristoro; e così mai dall'animo mio si diparte la memoria di colui che fu il migliore ed il più valente fra gli uomini! » Poscia ci domandammo l'un l'altro, io a lui, del suo Regno, ed egli a me, della nostra Repubblica. E scambiate fra di noi molte parole, più o meno così finimmo quel dì. Poi, nelle reali camere rientrati, per gran parte della notte prolungammo la nostra conversazione, ed il vecchio Re d'altro non parlò se non dell'Africano, ricordando di lui non solo tutti i fatti, ma eziandio tutti i suoi detti. E quando poi ci separammo per ritirarci al riposo, io mi sentivo, sia per il viaggio, che per la lunga seduta, insolitamente stanco, così che mi addormentai profondamente.

« Senonchè, ed a causa, io ritengo, del soggetto della precedente conversazione (poichè spesso avviene che i nostri pensieri ed i nostri discorsi, producono nel sonno risultati simili a quello che Ennio (!) racconta essergli accaduto rispetto ad Omero, su cui sembra egli fosse solito meditare spesso e parlare nelle sue ore di passeggio), l'Africano mi apparve in una forma (?) per cui lo riconobbi più dalle immagini che di lui avevo visto che per la mia conoscenza dell'uomo stesso. Così, tosto che lo riconobbi, ebbi come un sussulto; egli però mi rassicurò dicendo: « Oh Scipione, sta fermo nell'animo e non temere; e quelle cose che io dirò, nota e tienle a mente ».

« E cominciò così: “ Vedi tu quella città, la quale da me costretta ad ubbidire al popolo di Roma, muove le antiche battaglie, e non si può quietare? (e mostrava Cartagine da un luogo eccelso, nobile e chiaro e pien di stelle) e contro cui tu vieni a combattere appena cavaliere? Questa città, tu, quale Console, frà due anni sovvertirai, e quel nome che tu hai da noi ancora ereditario, lo acquisterai per merito. Ma vinto che avrai Cartagine, e riportato il trionfo, sarai fatto Censore; poscia, come Legato, passerai in Egitto, in Siria,

(!) Ennio non solo diceva come Omero solesse apparirgli in sonno, ma aggiungeva altresì essere egli stesso una reincarnazione di Omero.

(?) Cioè, il suo nonno adottivo gli apparve; ma siccome il primo Africano morì quando il nostro Scipione aveva solo un anno, così questi non poteva aver alcuna idea del suo aspetto personale.

in Asia, in Grecia; ed ancora da Capo fatto Console, tu stesso assente, vincerai grandissima battaglia e soggiogherai Numanzia. Ma da che sarai nel carro portato in Campidoglio, troverai la Repubblica turbata pei mali consigli del mio nipote ⁽¹⁾. Qui, o Africano, converrà che tu mostri il lume dell'animo e dell'ingegno tuo; ed io veggo già la dubbiosa via de' Fati di quel tempo; imperocchè quando la tua età avrà compiuto otto volte sette giri ed altrettanti ritorni del Sole, in modo che il naturale circuito di questi due numeri (ognuno dei quali è ritenuto perfetto, l'uno per diversa ragione dell'altro) ti porterà all'epoca fatale della tua vita ⁽²⁾; a te solo e al tuo nome tutta la città si rivolgerà: il Senato, tutti i buoni uomini, gli alleati e tutti i Latini a te si rivolgeranno. Tu sarai il solo dal quale l'intera salvezza dello Stato dipenderà, ed a meno che disgrazia avvenga, spetterà a te, quale Dittatore, stabilire fermamente la Repubblica, se saprai sottrarti alle crudeli mani dei parenti tuoi" ⁽³⁾.

« A questo punto della narrazione Lelio ⁽⁴⁾ gridò forte e gli altri amaramente piansero, ma Scipione, sorridendo dolcemente, disse: "Vi prego di non destarmi dal sonno e di lasciarmi le altre cose udire".

« Ma acciocchè, o Africano, tu possa essere più zelante a difendere la Repubblica, sappi che a tutti coloro che avranno conservato, aiutato od accresciuto la Patria, uno speciale posto è riservato in Cielo, dove il beato gode perpetua vita. Però nulla sulla terra riesce più gradito e quel supremo Iddio, che tutto il mondo regge, dei consigli e delle compagnie degli uomini, sotto una Legge raccolti che si chiamano Stati; i rettori ed i conservatori di questi quinci uscendo, quassù tornano".

« A questo punto benchè io fossi in certo modo spaurito, non tanto per paura di morte, quanto per le insidie di amici, pure domandai se egli realmente vivesse, e se vivessero altresì Paolo ⁽⁵⁾ mio padre, e molti altri che sapevamo esser morti.

« "Sì," diss'egli, "è proprio vero che questi, liberatisi dai vincoli del corpo, come da prigionie, vivono tuttora; poichè la vostra, che è chiamata vita, non è che morte! Ecco, vedi Paolo, tuo padre, che viene a te".

« A quella vista proruppi in lagime, ed egli abbracciandomi e baciandomi più non mi lasciò piangere. E tosto come potei frenare il pianto, e cominciare a parlare dissi a lui: "Io ti prego, padre

(1) Tiberio Gracco, che fu Tribuno di Roma e che morì nel 133 a. C.

(2) All'età di 56 anni. Il sette era ritenuto un numero venerabile, santo, divino e senza madre. Il numero otto era chiamato perfetto essendo il primo cubo; esso è il solo numero uniformemente pari della decade.

(3) Scipione fu trovato ucciso nel letto nel 128 a. C.; assassinato per ordine di Caio Gracco; e si dice che la porta della stanza fosse stata aperta da sua moglie, Sempronina, per dare accesso agli assassini.

(4) Lelio era una figura vista agire nella visione.

(5) Paolo Emilio, il vincitore di Perseo, figlio di Filippo Re di Macedonia, era il padre naturale del nostro Scipione, il quale però era stato adottato dal figlio di Scipione l'Africano.

venerato e santo, dato che qui è vita, secondo che odo dire l'Africano, perchè debbo adattarmi sulla terra e non affrettarmi a venir costà?" Ed egli a me: "Non far così, perchè senza che questo Iddio, che è il Signore di tutto questo Universo che tu vedi, non ti avrà prima liberato da questi legami del corpo, quassù non ti potrà esser consentita l'entrata (1) Poichè gli uomini sono generati con questa Legge, per cui esser debbono fedeli guardiani di questo Globo che tu vedi nel centro di questo Universo e che si chiama Terra. Ed a costoro è data l'anima da quei sempiterni fuochi che voi chiamate costellazioni e stelle, le quali, grosse e tonde, animate da divine menti (2) compiono le loro orbite circolari con velocità meravigliosa. Onde, o Publio (3), a te, come a tutte le persone pie, è dato mantener l'anima vigilante sul corpo: nè dalla vita degli uomini può l'Anima dipartirsi senza il comando di colui che a loro la conferì, acciocchè non appaia che l'Umanità disdegni il dono che Iddio le diede. Ma tu, o Scipione, coltiva la giustizia e la pietà, così come fece il tuo grande Avo e come feci io stesso che ti ho generato: e tali qualità che sono eccellenti allorchè verso genitori e parenti si dimostrano, diventano ancor più nobili se praticate verso la propria Patria. Questa è la vita che conduce al cielo (4) e presso di coloro che già vissero e che, usciti dal corpo, abitano quel luogo che tu vedi (e spiccava questa Sfera di risplendente bianchezza e fra brillanti stelle) e che voi, come dai Greci apprendeste, chiamate Via Lattea o Galaxia. Ed a me che da questo luogo tali cose ho osservate, tutte mi sono apparse risplendenti e meravigliose. E queste erano stelle e tutte di tale grandezza, che mai avevamo pensato che così fossero; e fra di esse mi accorsi che la più piccola (5) era la più lontana dal Cielo e la più vicina alla Terra, e brillava di luce riflessa, ed oltre a ciò i globi delle Stelle superavano di molto la grandezza della Terra. Così che questa mi sembrava così piccola da costringermi a pensare come noi sulla superficie di essa non avessimo rappresentato che un punto". (6)

« E siccome io continuavo a contemplare insistentemente l'Africano riprese a dire: "Per quanto tempo ancora manterrai la tua mente rivolta alla Terra? Non ti accorgi in quale glorioso Tempio tu sei venuto? Sappi che l'Universo consiste di nove cerchi o sfere, tutti tra di loro connessi, dei quali uno, l'ultimo, è il celestiale cerchio esterno che tutti li comprende; (7) e il sommo Dio ordina

(1) Una deplorazione del suicidio che privava, chi lo commettesse, di entrare nel Cielo sopra menzionato.

(2) Questi corpi celesti sono abitati da ego che hanno raggiunto determinati stadi di progresso: non necessariamente da uomini ma forse da esseri superiori agli uomini.

(3) Publio Cornelio Emiliano Scipione: tale era l'intero nome di colui che stava sognando; l'attributo di Africano Minore gli venne poi aggiunto dai suoi ammiratori.

(4) Questo Cielo è la Via Lattea.

(5) La Luna, che non ha luce propria, ma che riflette la luce del Sole.

(6) L'Impero Romano non era che un piccolo punto rispetto all'intera superficie della terra.

(7) Otto sfere simili tra loro avviluppate in una nona più vasta e più gloriosa.

e governa tutti gli altri. In questa sfera sono tracciati i sempiterni corsi delle Stelle che girano; e ad essa restano soggette le sette sfere che roteano all'indietro in senso contrario al movimento della Sfera Celeste. La prima (di queste sette sfere) è occupata (1) dalla stella che in Terra si chiama Saturno. Poi viene la sfera di quella splendida Stella, prospera e salutare alla razza umana, chiamata Giove. Indi viene la sfera rossa, terribile per la Terra, e che voi chiamate Marte: poi di sotto, quasi nella regione media, abita il Sole, Duce e Capo, Governatore di tutte le altre Luci, la mente (2) ed il principio informatore del mondo; e di tale meravigliosa grandezza da illuminare ed impregnare ogni cosa con la sua Luce. Le sfere di Venere e di Mercurio, nei rispettivi loro corsi, seguono il Sole come suoi compagni. Nella più bassa sfera gira la Luna accesa dai raggi del Sole. Al disotto di questa niuna cosa è che non sia mortale e caduca, escluse le anime date alla razza degli uomini per dono degli Dei. Sopra la Luna sono tutte le cose eterne, ma la sfera della Terra, che sta nel mezzo ed è la nona, non si muove: essa è la più bassa e in essa nascono, per loro natura, tutti i corpi pesanti" (3).

« Quando mi riscossi dallo stato estatico in cui la vista di tali cose mi aveva fatto piombare dissi: "Cos'è questa sì dolce e sì grande melodia che giunge ai miei orecchi?"

« "Questa," egli rispose, "è quell'armonia, la quale, per la mescolanza di disuguali intervalli, che tuttavia son' in armoniche proporzioni e ragionevolmente distinti, è dovuta all'impulso e al movimento delle sfere stesse: la luce combinata coi toni più pesanti, ed i vari suoni in movimento uniforme producono una grande sinfonia (4). E siccome, non è in silenzio che tali movimenti possono aver luogo, se ne conclude naturalmente che l'estremità più lenta produce suono più grave e l'estremità meno lenta produce suono più acuto. Così che la sfera celeste, il cui movimento è più veloce emette un suono più sveglia ed acuto, mentre il più grave è quello della sfera lunare che sta nel basso; ma la Terra, la nona sfera, rimane immobile, sempre fissa nel più basso seggio, circondata, stando in punto centrale, dall'intero Universo: Inoltre, quelle otto sfere che stanno al disopra della Terra, e delle quali due (5) hanno la stessa forza, causano sette suoni sostenuti da regolari intervalli; e tale numero corrisponde al principio al

(1) Notare la distinzione fra la Sfera ed il Pianeta che ad essa corrisponde.

(2) *Mens*: in antiche opere occulte questa parola è di un'importanza di gran lunga superiore alla nostra parola *mente*.

(3) G. R. S. Mead, nei suoi commenti al *Somnium*, richiama l'attenzione su questo paragrafo per dimostrare l'antica esistenza in Europa del sistema presentemente adottato dai teosofi. Dei nove tipi, mettendo la prima sfera universale, è l'ultima che è la Terra, ne rimangono sette, che corrispondono nell'Uomo ai Sette Principi Umani.

(4) Questo è un principio contenuto nella dottrina pitagorica della « Musica delle Sfere », alla quale spesso è fatta allusione nelle opere occulte. A tal riguardo ci si può riferire ai primi capitoli del *Timeo* di Platone.

(5) G. R. S. Mead suggerisce Mercurio e Venere.

quale quasi tutte le cose sono connesse. Per cui gli uomini colti, che hanno imitato questo mistero divino mediante strumenti a corda e con armonie vocali, hanno acquistato da loro stessi il ritorno a questo luogo, proprio come gli altri, i quali, dotati di nobile ingegno, hanno coltivato nella vita umana gli studi divini.

« Ora a questa melodia le orecchie turate degli uomini son divenute sorde ⁽¹⁾, nè vi è un più ottuso senso in voi. Proprio come in quei luoghi chiamati Catadupi ⁽²⁾, dove il Nilo precipita dagli altissimi monti, e la gente che ivi, abita non ha, in tale assordante fragore, alcun sentimento di udito, così un tremendo volume di suono sorge dal rapido movimento di tutto il mondo in modo che le orecchie degli uomini non sono capaci di riceverlo, proprio come non potete fissar lo sguardo nel Sole senza che la vostra vista non sia acciecata ».

« Ed i miei occhi, pieni di tante cose meravigliose, tornavano di quando in quando a rivolgersi verso la Terra.

« Allora disse l'Africano: " lo mi accorgo che tu contempli ancora la dimora degli uomini; ma se ti sembra piccola, come infatti essa lo è, rivolgiti verso queste cose celesti, e quelle della Terra dispregia: poichè quale gloria o fama degna di esser ricercata può mai derivarti dalla bocca degli uomini? Guarda come la terra è abitata in luoghi radi, limitati da angusti confini, e come tali regioni abitate sono in loro stesse, non altro che piccole macchie sulla sua superficie rispetto al vasto deserto che vi si interpone; e coloro che abitano la Terra, non solo sono così separati in modo che nessuna reciproca comunicazione è fra loro possibile, ma essi occupano posizioni in parte oblique, in parte trasverse ed in parte perfino opposte alla vostra: da questi niuna gloria potete aspettarvi. Ed osserva tu ancora questa medesima Terra, circoscritta ed accerchiata da zone, delle quali due specialmente, le più distanti fra loro, sono situate ciascuna all'opposto polo del cielo, e inasprite dal gelo; mentre nella zona centrale e più larga si è abbronzati dall'ardore del Sole. Due zone intermedie sono abitabili, delle quali l'una, australe, non appartiene alla vostra generazione e nella quale quelli che vi abitano hanno a voi vestigia avverse; e di quest'altra, soggetta all'aquilone, da voi abitata, osserva quanta poca parte vi spetti; poichè tutta la Terra abitata dalla vostra razza, stretta alla sommità e larga alle pendici, è invero una piccola isola circondata dal mare, che voi sulla Terra chiamate Atlantico, Grande Mare, oppure Oceano. Pur tuttavia, nonostante il suo nome, osserva come esso è piccolo. Deh, dimmi: potè mai il tuo nome, o di niuno di voi, oltrepassare quel Monte Caucaso, che tu vedi, o passare al di là del Gange? Chi, nelle altre parti dell'Oriente, o nell'estreme regioni dove il Sole tramonta, o nelle parti dell'Aquilone o dell'Austro, ha mai udito il tuo nome? Così, se togli queste cose, per

(1) Siccome l'audizione di questa Musica è costante, così essa non è percepita dagli uomini.

(2) La Grande Cateratta.

certo vedi in quali angusti confini resta la vostra gloria. Anche ti dico più: quand'anche la generazione degli uomini futuri cercasse perpetuare la fama di ciascuno di noi, trasmettendola da padre in figlio, dato il fuoco e le alluvioni che inevitabilmente devono verificarsi in certi determinati periodi, non solamente eterna ma neppure lunga fama potremmo acquistare. E quale importanza potranno avere le cose che di te saranno dette da coloro che nasceranno in futuro quando di esse non si sia parlato da coloro che innanzi avevan vissuto? E più specialmente quando, fra quegli stessi uomini che devono venire, nessuno sarà capace di ricordar gli eventi sia pur di un solo anno.

« Ora, secondo l'uso comune, gli uomini sogliono misurare l'anno semplicemente dal ritorno del Sole, o in altre parole, dalla rivoluzione di una stella. Ma quando l'intero insieme delle costellazioni ritornerà alle posizioni originali da cui una volta era partito, riproducendo così a lunghi intervalli l'originale configurazione dei Cieli, solo allora questo potrà veramente esser chiamato il Grande Anno ⁽¹⁾, nel periodo del quale oso appena dire quante generazioni di uomini possono esser comprese. E proprio come nei passati tempi, quando l'Anima di Romolo penetrò in queste sacre dimore, parve agli uomini che il Sole si spegnesse, così quando il Sole cadrà di nuovo nella stessa posizione e quando, nel tempo stesso, i Segni dello Zodiaco saranno ritornati alle loro originali posizioni, e le Stelle saran tornate, allora il ciclo del Grande Anno sarà compiuto. Sappi che di questo anno la ventesima parte non è ancora passata ⁽²⁾.

« Quindi, se tu disperdi di un pronto ritorno in questo luogo, ove tutte le cose sono per gli uomini grandi e valenti, pensa di qual valore può essere la gloria umana che sopporta appena la più piccola parte di un ciclo? Adunque se tu vorrai alzar lo sguardo e fissarlo a questa tua eterna dimora, non ti darai ai sermoni del popolo, nè permetterai che le tue azioni siano influenzate dalla speranza di umane ricompense. Solo la vera virtù per la virtù può condurti alla gloria reale. Lascia agli altri la cura di verificare ciò che essi possono dire di te: essi certamente parleranno di te al di là di ogni dubbio. La fama umana è interamente ristretta entro questi angusti limiti che tu vedi, e mai in verun tempo nessuno ha guadagnato fama immortale, poichè ciò è impossibile attraverso l'annientamento degli uomini e l'oblio della posterità » ⁽³⁾.

« Io dissi allora: « Se veramente, o Africano, per coloro che hanno bene meritato della Patria, si schiude un Sentiero che conduce al Cielo — benchè dalla mia gioventù sempre ho seguite le tue orme e quelle del padre mio, nè mai ho offuscato la tua grande

(1) I Romani assegnavano a questo Grande Ciclo poco più di 25000 anni. Ipparco segnalò la Precessione degli Equinozi che costituisce una ragione per questo ciclo.

(2) Soltanto 600 anni eran passati.

(3) « Uccidi l'ambizione », è il significato di questo passaggio. Entrambi le scuole occidentale ed orientale di Scienza occulta si basano sulla necessità di soggiogare il sè inferiore.

fama — adesso pur nondimeno, con la prospettiva che mi sta dinanzi, mi sforzerò con maggior zelo. »

« Ed egli a me: “ E tu così sappi, che tu non sei mortale, ma il tuo corpo lo è; perocchè tu non sei quale la tua forma ti fa parere, ma il vero uomo è il principio pensante di ciascuno, non la forma corporea che col dito si può segnare (¹). Sappi dunque essere un Dio, in quanto s'intende per divinità ciò che ha volontà, sensazione, memoria, previdenza, e colui che così governa, regola e muove il corpo, al quale trasmette il suo incarico, proprio come fa la Suprema Divinità rispetto all'Universo. E come l'Eterno Dio dirige questo Universo, che in un certo modo è caduco, così l'Anima sempiterna muove il fragile corpo.

« Perocchè quello che sempre si muove è eterno, mentre ciò che soltanto trasmette il movimento, che a sua volta è mosso da altra causa, deve necessariamente aver fine al cessare dell'impulso motore. Solo adunque quello che spontaneamente muove, e mai da sè non manca e mai cessa di muovere, anzi è piuttosto fonte di moto a tutte le cose che si muovono: questo è il principio di muoversi. Al principio niuno è mai principio, poichè dal principio tutte le cose nascono, ma esso da nessun'altra cosa può nascere, in quanto non può esser principio ciò che d'altronde si genera; e così, se mai non cominciò, mai verrà meno, poichè, morto il principio, non potrà rinascerne un altro, nè da sè potrà crearne un secondo, così è di necessità che tutte le cose nascan da un principio. Questo eterno principio che tutto muove si emana da ciò che muove da sè stesso e di sè stesso e che quindi non può nascere nè perire; altrimenti per necessità tutti i cicli devono cadere, e tutta la natura deve entrare nell'inazione, non più capace di attingere l'impulso dal quale fu messa originariamente in moto.

« Essendo dunque manifesto che è eterno ciò che da sè stesso muove, chi negherà che tale natura sia data all'anima? Poichè ogni cosa mossa da impulso esterno non ha anima; ma ciò che si muove per movimento interno e proprio, quello ha anima, e questa è la particolare funzione dell'Anima. Se quindi l'Anima è la sola cosa su tutto, che muove da sè stessa, essa certamente non è nata, ma è eterna. E questa natura tu quindi esercita nelle ottime cose; e sono ottime le cure per la salute della Patria, per cui l'Anima, a questi sentimenti esercitata e controllata, più rapidamente volerà a questa dimora, la quale più rapidamente può esser raggiunta se l'Anima, pur essendo imprigionata nel corpo, saprà elevarsi sopra le limitazioni della vita terrestre e, contemplando quelle cose che sono al di là del corpo, si astrarrà al più alto grado dal suo tabernacolo terrestre.

« Poichè le Anime degli uomini che si sono abbandonati ai desideri del corpo, e di quelle donne che, quali istigatrici, li hanno circondati, e per impulso delle passioni hanno ceduto a sen-

(¹) Il costante tema del Mistico, ma trascurato affatto dall'uomo ordinario.

suali gratificazioni, hanno violato le leggi di Dio e dell'Uomo; ed allorquando saranno liberati dal corpo e si aggireranno intorno alla Terra, tali Anime tormentate non ritorneranno in questa dimora se non dopo molti secoli".

« Qui egli disparve ed io mi destai dal sonno ». (1).

Il mistero della morte dal punto di vista mussulmano

LA morte è un incidente di fronte al quale senza dubbio ognuno di noi, presto o tardi, deve trovarsi, quando lasciamo questo mondo che è stato caratterizzato come « valle di lagrime ». E' difficile che passi un giorno senza che si senta la triste nuova della morte di qualche vicino e caro parente, amico o di qualche persona ben nota. Sappiamo tutti quale effetto la morte produce nelle case, e come una famiglia, che si trovi in mezzo alla pura felicità, venga improvvisamente privata del principale suo sostegno, piombando così nel lutto, nella povertà e nello sconforto.

Dato che la morte è un evento nella vita che non può essere evitato, è saggio cercare di svelare il suo mistero e di imparare qualche cosa in anticipo, in modo da esser pronti ad affrontare la sua accigliata maestà con una certa dose di rispetto e di compostezza.

In generale quando un uomo si propone di intraprendere un viaggio in terra straniera, cerca di imparare qualche cosa intorno ad essa, sia leggendo dei libri di viaggi, sia interpellando qualcuno che vi fosse già stato prima, ed avere così una sommaria descrizione dei luoghi, dei panorami, degli abitanti, dei costumi, del clima etc. E' in modo analogo naturale che tutti si desiderino conoscere qualche cosa circa « dove noi andremo dopo la morte ». Sfortunatamente per noi nessun viaggiatore che abbia varcato quella soglia consta sia ritornato, e quindi nessuna notizia è stata pubblicata di quell'« al-di-là » a guida di coloro che risiedono in questo mondo; quella tenebrosa regione rimane un paese inesplorato e sconosciuto alla maggior parte degli abitatori del nostro pianeta. E' però diffusa fra tutti gli uomini, antichi e moderni, civili e barbari, una credenza in un futuro stato di esistenza, che sarà di pura felicità o sofferenza a secondo delle azioni da ciascuno compiute in questa fase di esistenza; e questa credenza agisce come una specie di bilanciante, che regola la nostra condotta di vita.

(1) Il testo del "Sogno di Scipione" è stato ricostruito mediante il confronto fra un'antica volgarizzazione italiana di Maestro Zanobi da Strata (Milano 1836) ed una versione inglese relativamente recente di L. O. (*Collectanea Hermetica* - W. W. Westcott-Londra 1894).

Questo argomento è stato il tema di dotte esposizioni da parte di uomini di alta cultura e capacità, ed io non dubito che la maggior parte di voi ne abbiate sentito o letto. Io stesso ho letto qualche cosa su ciò, ma mi è stato difficile acquistare una nozione chiara del soggetto dal punto di vista dell'espositore. Senza pretendere di essere un critico od uno specialista in materia, tenterò di spiegare ciò che noi mussulmani abbiamo imparato e crediamo circa la morte e la vita *post-mortem* dell'uomo.

In quest'epoca di studio e di istruzione, epoca che ha assistito alle più rimarchevoli scoperte scientifiche e alla nascita di invenzioni meravigliose, vi è un dipartimento della natura che l'uomo non è riuscito ad esplorare. La scienza naturale ha fatto dei passi così lunghi nel suo progresso, che là, dove era un insormontabile abisso fra materialismo e spiritualismo, verso la fine del secolo scorso, oggi troviamo che i loro seguaci lavorano in armonia, e sono pervenuti alla conclusione che la fine del materialismo è il principio dello spiritualismo.

Vi furono uomini che credevano la terra fosse piana e ferma, e che il sole girasse intorno ad essa. Ciò era certamente dovuto alla illusione dei nostri sensi; il punto di vista opposto è oggi accettato quale verità. Molti fenomeni della natura, che rappresentavano un enigma per i nostri avi, ed intorno ai quali sorsero ogni sorta di superstiziose strutture, hanno avuto la loro corretta soluzione da uomini che ne avevano fatto oggetto di speciale studio. Vi è ancora un'illusione nel considerare il proprio involucro fisico come l'uomo. Questa credenza ha sviato molti appassionati studiosi di tale soggetto. Può esser provato che l'uomo non è il corpo fisico nel quale dimora, proprio come non lo sono i vestiti che egli indossa. Così prima di parlare della morte è necessario avere una chiara idea di ciò che è l'Uomo.

« Conosci te stesso » diceva l'esortazione dell'Oracolo delfico; e qualsiasi tentativo a studiare l'uomo senza considerarlo come una parte del Cosmo fuorvierebbe certamente ogni studioso. Gli antichi Saggi chiamavano l'Uomo il Microcosmo (un mondo in miniatura) opponendolo al Macrocosmo, l'Universo.

Alli, il genero del nostro Santo Profeta, il più colto uomo di quel tempo disse: « La causa del dolore ed il suo rimedio stanno nell'uomo. Questi, nella sua ignoranza, imagina di essere questo piccolo corpo; invece egli involve in sè il grande Universo ». Il Santo Profeta ha dichiarato: « Colui che conosce il proprio vero Sè, conoscerà realmente il proprio Dio ». Il significato del detto di Alli è che fin tanto che un uomo si identifica col proprio corpo fisico, che è impermanente, egli afferrerà l'ombra e sarà condannato al disappunto, ed il suo destino si risolverà in dolore; il rimedio, però, risiede nel riconoscere il proprio vero Sè come l'anima vivente, che è una scintilla dell'Essere Divino. La stessa verità viene insegnata dal Santo Profeta. Colui il quale realizza il fatto che ciò che egli considerava come il proprio Sè (il corpo fisico) è un'illusione, saprà che il suo vero Sè è divino e permanente.

Islam considera l'Universo come la manifestazione di Dio. Esso è altresì chiamato il « Libro di Dio » poichè ogni oggetto in natura è l'espressione di una Idea divina. (1). Come un oggetto viene conosciuto attraverso i suoi attributi, così, mediante la contemplazione della natura e con lo studio degli oggetti della natura nelle loro varie fasi, noi desumiamo l'Esistenza di Dio, la Sua Sapienza ed il Suo Potere. L'uomo ha la sua radice in Dio; egli è divino nella sua natura essenziale. Dio è il divino Sole, e l'uomo ne è un raggio.

Nel processo di manifestazione la scintilla divina si focalizza in diversi veicoli, che corrispondono ai diversi piani, che sono quattro. La sua dimora è il piano divino (Alam Lahot). In questo piano l'entità umana o Ego ha la sua esistenza subbiettiva (Aiyanthabita). Da lì discende al piano immediatamente sottostante, il piano mentale (Alam Jabaroot). In questo piano esso si avvolge con un mantello di materia mentale; qui l'anima ottiene la sua distinta individualità; viene allora chiamata il pensatore (Nefs Natiqia), il Jivatma degli hindu. Essa è autocosciente ed ha vita, intelligenza, volontà ed energia. Il piano successivamente sotto è chiamato il piano angelico o emozionale (Alam Malakoot). In questo l'ego entra indossando un corpo astrale, chiamato il simulacrum (Mithaly). Da qui l'ego vien fatto entrare nel piano fisico, la valle di lagrime, vestito di un abito di pelle fornitogli dai genitori, i fabbricatori che preparano soltanto una dimora terrestre per il pellegrino straniero, che va errando in cerca della sua vera casa, dove dimora il Padre celeste, la sua vera natura.

Dal punto di vista islamitico, è chiaro che l'uomo non è il corpo fisico, ma è una scintilla del sole spirituale, ed è suo diritto di nascita di ereditare gli attributi del suo divino Autore. Quando il vero uomo, l'ego umano, realizza la sua origine in Dio, l'Uno Vivente, Eterno, Omnisciente, Onnipotente, e brucia l'idea di separatività nel fuoco divino, allora consegue l'Immortalità. Fino allora, rimane l'epiteto di uomo come mortale.

La morte quindi non è nè più nè meno che il ritiro dell'ego dal corpo fisico sulla sua strada verso la vera dimora.

Vi sono alcuni i quali ritengono che l'uomo non sia nulla più del corpo fisico, o, al massimo, che sia un fascio di energie, e che le facoltà realmente meravigliose della mente sono il prodotto di cellule cerebrali, una specie di eteri fuochi d'artificio. Questo scritto non è per tali suicidi. La tesi dei materialisti, che l'intelligenza animale è, il risultato dell'organizzazione, è stata confutata e rigettata in seguito alle investigazioni compiute da ben noti scienziati odierni come Crookes, Charcot, e tanti altri. Chiunque abbia fatto uno studio sull'ipnotismo non può mancare di osservare il fatto che quando il cervello è paralizzato e rifiuta di rispondere ad ogni stimolo esterno ed il cuore quasi cessa di battere — infatti

(1) Questa bella idea fu altresì espressa da Giordano Bruno.

l'azione del cuore non può essere palesata se non con l'aiuto di uno strumento delicatissimo — il soggetto dà sfoggio delle più rimarchevoli facoltà mentali, che sono intieramente assenti mentre il cervello è nel suo stato normale, indicando con ciò che il cervello non è produttore di intelligenza, ma è soltanto un canale imperfetto attraverso il quale l'intelligenza si manifesta.

La morte è soltanto del corpo fisico. — Quando il cuore, la sede dell'anima animale, dal quale la forza vitale si distribuisce in tutto il corpo, viene a mancare per malattia o accidente; quando i polmoni, che ossidano il sangue si sgonfiano, o il cervello, la batteria accumulatrice della forza vitale, riceve un colpo; allora il corpo fisico muore. L'anima umana, il vero uomo, una scintilla del Sole divino, abbandona la sua dimora terrestre che è divertuta inabitabile: questo è il mistero della Morte. Asserire che ciò che è sempre vivente — in quanto che la sua natura è vita — possa morire, è una contraddizione in termini.

Ciò che il moribondo vede. — Quando il polso va estinguendosi ed il paziente non ha più coscienza di ciò che lo circonda, passa davanti a lui una completa rivista della vita che sta per chiudersi. Coloro che egli amò più di tutti, sia viventi che morti, sono presenti per lui. Egli vede e conversa con il suo precettore spirituale o Guru. Le sue preghiere giornaliere, i suoi oggetti di adorazione o di meditazione, qualsiasi particolare persona o Profeta per cui egli ha avuto speciale attaccamento, sono presenti. Dodici differenti specie di scene sono state enumerate come quelle alle quali il morente assiste; se la sua vita è stata pura e buona, le esperienze del suo letto di morte sono allora della più piacevole descrizione. D'altro canto, un uomo che ha condotto una cattiva vita avrà esperienze tali da renderlo tutt'altro che felice. Egli mieterà ciò che ha seminato. Potrà essere stato un lupo camuffato da agnello: alla morte le sue caratteristiche lupesche si paleseranno, ed egli si troverà tormentato dalle sue vittime umane. Come un bambino che, venendo alla luce, presenta le caratteristiche dei genitori, così, alla morte del corpo fisico, l'ego ha come una nuova nascita nel mondo astrale, dove egli spiega le caratteristiche del corpo fisico che ha di recente lasciato.

Il piano nel quale l'ego passa alla morte del corpo non differisce molto da quello che ha da poco abbandonato; per qualche tempo tutto ciò che lo circonda è simile a quello che ha lasciato; il suo stato è analogo a quello di colui che sogna. Egli pensa di essere ancora nel mondo fisico e considera il suo cadavere come sè stesso. Egli può seguire il proprio funerale fino al cimitero ed immaginarsi di essere il cadavere. Non è se non quando il cadavere comincia a decomporsi che la verità sorge in lui. Allora si sveglia e studia l'ambiente che lo circonda. I suoi concetti di spazio e di tempo assumono un valore diverso. Percepisce il dolore ed il lutto di coloro che ha lasciato dietro di sè. Se è stato un avaro, accumulatore di ricchezze, avrà il dolore e la mortificazione di vedere il suo denaro ed i suoi tesori divisi fra gli eredi avidi

e litigiosi. A misura che si abitua al nuovo ambiente si va gradatamente svezando dagli attaccamenti alle cose terrene.

Il nostro insegnamento è che l'ego si muove intorno a tre mondi, il fisico, l'astrale ed il mentale, e che gode i frutti dei suoi pensieri, delle sue emozioni e delle sue azioni. Se essi sono buoni le esperienze sono felici e piacevoli. I tre stadi o regni di felicità sono conosciuti come Jannatul Mauva, Jannatul Naeem, e Jannatul Firdows; essi sono anche chiamati Jannatul Afall, Jannatul Kuleb o Sifat, e Jannatul That. Tali nomi significano: Felicità sul piano terrestre in ricompensa delle buone azioni; felicità sul piano astrale per la perfezione morale; felicità sul piano mentale per il raffinamento intellettuale e spirituale. L'ego rimarrà su questi piani fino a che non avrà realizzata la sua divina natura, quando tutte le limitazioni cesseranno, e, immergendosi nel Divino, sarà uno con Dio.

O. S. MOHAMMADU

Inflessibilità del karma

I nostri tenebrosi destini, disse Victor Hugo in una delle sue più belle poesie, sono sottoposti a delle leggi immense che non si sconcertano nè si inteneriscono.

La legge del Karma è una di queste leggi immutevoli che presiedono alle manifestazioni della vita nell'universo e nell'uomo.

È la legge che regola l'eterno legame delle cose e secondo la quale si svolge la concatenazione delle cause e degli effetti di cui si compone tutta l'attività umana. Il carattere di inflessibilità assoluta di questa legge attesta la sapienza infinita che l'ha concepita.

Senza questa immutabilità costante nella correlazione delle cause e degli effetti, tutto, nella natura, non sarebbe che incoerenza, confusione, caos. Ovunque, fuori e dentro di noi, possiamo constatare che non è così. In circostanze *perfettamente identiche*, le stesse cause producono, ovunque e sempre, dei risultati *perfettamente identici*.

L'albero del pepe non produrrà delle rose, come la soave stella argentea del gelsomino non si cambierà in roveti e spine.

Dall'atomo al sole tutto è sottomesso a questa legge di Karma, giustamente chiamata Legge di Causalità.

« Spinta da una potente azione, che mai si sbaglia, essa apporta ai mortali delle vite felici od infelici, progenie di tutti i nostri pensieri e delle nostre azioni anteriori ».

Le nostre condizioni di reincarnazione non sono infatti che conseguenze della natura delle forze, delle energie, le quali, durante la nostra ultima esistenza sul piano nel quale ci reincarniamo costituivano il nostro elemento predominante, il principale fattore delle nostre attività, del quale tutti quei pensieri, tutte quelle azioni erano delle manifestazioni.

La morte non ha nulla cambiato a queste energie; essa non ha fatto che privarle della forma nella quale si manifestavano, e durante il tempo nel quale sono rimaste allo stato latente nel corpo causale, tutte le loro caratteristiche si sono conservate intatte.

Ne risulta che quando l'Ego le esteriorizza, al momento in cui si reincarna, esse sono tali e quali erano allorquando abbandonarono il loro precedente centro di azione.

Ora siccome esse hanno bisogno, per poter manifestarsi di nuovo, di un ambiente di manifestazione con il quale siano in armonia vibratoria, è evidente che l'Ego, il quale nel passato non ha sviluppato, sul piano nel quale è chiamato a rinascere, che energie inferiori il cui modo di vibrazione corrisponde a quello della sostanza più grossolana di tale piano, non può rinascervi in un corpo costituito di elementi appartenenti alle suddivisioni le più elevate.

E' questa un'applicazione ineluttabile della legge di armonia, della legge di adattamento secondo la quale il seme non può germogliare se non nella terra adeguata alla sua natura, così come il cuore di colui che vuole entrare nella corrente deve vibrare in risposta ad ogni pensiero di tutto ciò che vive e respira.

Si comprende quindi come ad ogni individuo sia riservato l'ambiente di reincarnazione più adatto a determinare la manifestazione e lo sviluppo delle sue capacità, dei suoi poteri, delle sue facoltà, ed a favorire così la sua evoluzione.

Non si tratta nè di ricompensa, nè di punizione, ma la semplice applicazione di una legge generale, della stessa legge che vuole che ogni entità vivente nasca nell'elemento che le conviene: il pesce nel fondo degli oceani, l'aquila altera sulle vette rocciose delle Ande.

Se la legge del Karma non fosse che una fandonia, la teoria della evoluzione, ammessa ormai dalla scienza ufficiale, non si ridurrebbe che ad una fantastica concezione.

A che serve purificare le proprie grossolane energie, conquistare le virtù della perfezione, calcare il sentiero aspro del dolore dove il pellegrino stanco vaga nelle tenebre, e nel quale le sue mani son lacerate da spine, ed i suoi piedi sanguinano sulla dura silice aguzza e tagliente? A che servono tanti sforzi verso la finale liberazione? A che servirebbe il proprio sacrificio se le condizioni nelle quali l'essere torna all'esistenza fossero opera del caso o abbandonate al capriccio arbitrario di una qualsiasi divinità?

Però una rigida giustizia regola il mondo e nel gran viaggio le cause seminate ad ogni istante portano ciascuna la propria messe di effetti.

Se talvolta si constata dei fatti che sembrano smentire questa credenza, ciò è dovuto al fatto che le cause relative sfuggono alla nostra limitata percezione: « Noi non vediamo mai che un solo lato delle cose, mentre l'altro resta immerso nella notte di uno spaventoso mistero ».

(Da « *Le Lotus Bleu* »)

E. SYFFERT

Esempi concreti di reincarnazione

SHYAM SUNDAR LAL, Ministro dello Stato di Gwalior (India Inglese) richiamò altra volta l'attenzione sul caso, segnalatogli da S. A. il Maharaja di Bharatpur, di un bambino di quattro anni che ricordava e narrava gli eventi della propria passata incarnazione. Tale racconto, con l'inchiesta fatta dallo stesso Shyam Sundar Lal, fu pubblicato nel fasc. 1 dell'anno 1925, di questa rivista.

Riportiamo oggi parecchi altri casi scoperti e verificati dallo stesso Shyam Sundar Lal, il quale con la sua scrupolosa diligenza si è per così dire specializzato in questo genere di ricerche che costituiscono una preziosa collaborazione non meno importante di ogni teorica dimostrazione.

« Ecco dunque, dice l'investigatore, alcuni esempi vagliati e verificati sui luoghi. Sulla loro genuinità ed autenticità non vi può esser l'ombra del dubbio.

« Avendo saputo che un signore in Dholpur (fra Agra e Gwalior) aveva una figlia che ricordava la sua vita passata, mi affrettai a compiere le più minuziose ricerche di cui ecco il risultato: La ragazza è una nipote di Muktā Prasad, Nazar dell'Iglas-Khās Office (1) in Dholpur. Ella ha adesso (1911) dieci anni e dieci mesi, essendo nata il due Dhousbadi del Sambat 1956 (anno 1901 dell'era volgare). (2) Quando aveva sei anni suoleva parlare della sua vita precedente e dei suoi parenti di allora. Fortunatamente tale sua vita anteriore si era svolta nel piccolo villaggio di Bhampīpura, limitrofo a Dholpur e non molto lontano dalla casa nella quale ella attualmente vive. Venne allora condotta in tale villaggio, e, senza esitazione, la bambina si recò direttamente nel luogo dove aveva vissuto in precedenza e vi riconobbe ogni cosa ed ogni persona, e cominciò a chiamare quest'ultime ciascuna con il proprio nome. Nella sua passata esistenza ella aveva avuto due figli, Ramachand e Samalia, di casta Minas, ed una figlia a nome Harko. Ella riconobbe tutti e parlò di tale parentela. Disse inoltre di aver lasciati accumulati in una parete della casa del denaro e dei valori, che si dice siano stati scoperti da due figli, per quanto questi lo neghino per ragioni loro personali. Tutti i particolari di tale precedente vita citati dalla ragazza sono stati scrupolosamente verificati e trovati esatti, e le persone alle quali ha fatto cenno sono state tutte visitate. Ancora adesso la fanciulla conserva un debole ricordo di molte di queste cose, ma crescendo negli anni il velo dell'oblio si va sempre più stendendo sulla sua memoria. Fra la data della morte nella sua vita precedente e quella della nascita

(1) Capo dell'Ufficio Catastale di Dholpur.

(2) Il Mese di Dhousbadi equivale al periodo che abbraccia la seconda e la prima quindicina rispettivamente di agosto e settembre. L'anno di Sambat si suppone avanzi circa 55 anni, quello dell'era volgare.

nell'attuale, vi è un intervallo di circa cinque anni che corrispondono alle migrazioni della sua anima sul piano astrale.

« Un altro caso di natura analoga, scoperto e controllato, è quello di Harnarayn, — un Brahmana che visse a Chowdhripur, in Dholpur, morì e rinacque come Durga Pershad, carpentiere, nel Sambat 1940, e che adesso vive a Dampura (Dholpur) non molto distante dalla località in cui egli visse nella precedente esistenza. Egli conta adesso (nel 1911) trentasei anni, e quando ne aveva ancora cinque o sei, si recò nella sua antica casa, e vi riconobbe tutto e tutti; dietro le sue indicazioni venne ritrovato del denaro ed una zappa nascosti nella scuderia sotto una pietra che serviva per legarvi le zampe posteriori del suo cavallo. Da fanciullo egli aveva avuto un vivido ricordo della sua vita passata; non voleva mai mangiare alcuna cosa che fosse stata toccata da qualsiasi altra persona della sua famiglia se non da sua madre soltanto, col pretesto che, essendo egli un Brahmana, non poteva accettare cibo alcuno dalle mani di uno Shudra. La sua morte nella sua vita anteriore risulta aver avuto luogo nel Sambat 1938, cioè con un intervallo di circa due anni dalla nuova rinascita. Ciò che è stato detto su questo caso è assai noto a Dholpur e le popolazioni di entrambi i luoghi — quello nel quale l'uomo adesso vive e l'altro nel quale visse la precedente esistenza — conoscono perfettamente tutte le circostanze. L'esattezza di tutto quanto si è detto è stata provata rispetto alle persone di cui trattasi.

« Un terzo caso che è venuto a mia conoscenza si riferisce ad un villaggio chiamato Belpura, Distretto Torghar nello Stato di Gwalior. Ivi un Bramana venne ucciso in un alterco di famiglia, colpito da una palla di fucile. Fu un atroce delitto. Quest'uomo nacque nello stesso villaggio come un Thakur (palombaro) di nome Gulab Singh. Ragazzo ancora egli raccontò tutto quanto riguardava la sua vita precedente e riferì le circostanze nelle quali era stato assassinato. Un sentimento di vendetta lo indusse a presentar querela alla Corte criminale del distretto contro gli assassini. Si svolse infatti un regolare processo, ma siccome l'offesa era stata arrecata contro l'individuo in una precedente vita, la Corte non potè avere alcuna prova positiva e di natura tale per cui essa potesse sentirsi competente a giudicare, e quindi il caso si risolse con un non luogo a procedere. Però è noto che il processo esiste tuttora negli archivi della Corte di Pergana.

« Un quarto caso che rivela la trasmigrazione dell'anima, riferitomi da un Ispettore di Polizia in Dholpur, è quello della moglie di suo fratello maggiore, morta alcuni anni fa. Poco dopo tale morte una bambina che somigliava perfettamente alla moglie morta nacque al figlio di suo fratello. Questa bambina, non appena cominciò a parlare, si mise a narrare fatti che riguardavano la sua vita precedente riconoscendo tutte le persone e tutte le cose che erano connesse a tale esistenza; ed ogni volta che si trovava alla presenza del fratello maggiore dell'Ispettore, del quale era stata la moglie, arrossiva. Ella aveva altresì la stessa predilezione per quei

cibi che già aveva preferito, ed in ispecial modo per il tabacco, che era stato il suo speciale favorito. La ragazza oggi (1911) ha sette anni e vive in Agra. In questo caso l'intervallo fra la sua morte e la nuova nascita non è lungo. Questi intervalli variano nei diversi individui, in proporzione diretta alla gravità e profondità delle tendenze e dei desideri di ciascuno.

« Una notizia ricevuta da un amico di Agra dice che un Bania, che viveva a Heengkimandi, presso Agra, morì alcuni anni or sono. Egli era nato in un villaggio del distretto di Agra, e mentre era ragazzo parlava della sua vita precedente facendo allusione a quasi tutte le associazioni di quell'epoca. Alcuni da Agra vennero a vedere il bimbo nel villaggio e trovarono che egli aveva dato un esatto resoconto di persone e di cose della sua precedente vita ».

Shyam Sundar Lal conclude dicendo che egli sarebbe in grado di fornire ancora una quantità rimarchevole di esempi, e che quasi ogni villaggio in India ha materiale del genere. Aggiunge però che gli indiani non gradiscono che le loro informazioni siano divulgate e tanto meno pubblicate dalla stampa. E per questo egli si è come imposto una certa discrezione.

Ad ogni modo gli esempi dati sono sufficienti per scuotere gli scettici dalla loro passiva incredulità.

Un sogno di Garibaldi



IL sogno è uno stato nel quale l'uomo ha la possibilità di realizzare nella propria coscienza, e nel momento stesso in cui si verificano, fatti che avvengono in luoghi assai distanti. Con i mezzi ordinari di percezione ciò non sarebbe possibile se non in un tempo proporzionato alla distanza fra i due luoghi.

Uno degli episodi storici più belli e più commoventi, che stanno a dimostrare tale trascendenza di spazio e di tempo, è rappresentato da un sogno che Garibaldi ebbe nella notte del 19 marzo 1852, mentre sulla nave a vela *Carmen* navigava verso la Cina e durante il quale egli ebbe la visione della morte della madre.

Servendosi di frammenti di manoscritti consegnatigli da G. Basso, amico devoto e segretario del gran generale, il Guerzoni cita per esteso le circostanze quali si svolsero secondo la narrazione di Garibaldi stesso. (« *Garibaldi* » - Firenze 1882 - pagg. 397-399).

Garibaldi si trovava in quell'epoca a Lima, capitale del Perù quando... « il signor Don Pedro de' Negri, intraprendente genovese, arricchitosi nel Perù, specialmente nelle miniere di argento del *Cerro* e di *Pasqua*, simpatizza prontamente col già famoso suo compatriotta e gli offre di fare per conto suo un viaggio alla China con un doppio carico di grani e di argento.

« Era la prima volta che s'apriva a Garibaldi la possibilità di varcare il Grand'Oceano. Il bastimento battezzato *La Carmen*, non

era più nuovo, portava appena ottocento tonnellate, e aveva bisogno di molti raddoppi; ma per quel capitano, avvezzo alle garapere e alle tartane, poteva parere un *Leviathan*. Fornito il carico all'Isola di Cincia (costa sud del Perù a trecento miglia da Callao), tornato in brevi giorni a Lima per compirvi le provviste e l'equipaggio, nei primi di gennaio del 1852 spiegò lietamente le vele per le coste d'Asia, e dopo novantaquattro giorni di navigazione felice getta l'ancora nel Porto di Hong-Kong.

« Di tutta quella traversata soltanto un sogno parve memorabile a Garibaldi; ma un sogno sì strano e terribile, che soltanto narrato dalla stessa penna di colui che lo ebbe, può parere credibile.

« Solo una volta (scrive Garibaldi stesso), io raccapriccio nel rammentarmela, sull'immenso Oceano Pacifico, tra il Continente americano e l'asiatico, colla *Carmen*, ebbimo una specie di *tifone*, non formidabile come quelli che si sperimentano sulle coste di China, ma abbastanza forte per farci stare parte della giornata, 19 marzo 1852, colle basse gabbie - e dico tifone, perchè il vento fece tutto il giro della bussola, segno caratteristico del tifone, ed il mare si agitò terribilmente come suole in quel grande temporale.

« Io ero ammalato di reumatismi, e mi trovavo nel forte della tempesta addormentato nel mio camerino sopra coperta. Nel sonno io ero trasportato nella mia terra natale; ma in luogo di trovarvi quell'aria di Paradiso ch'ero assuefatto di trovare a Nizza, ove tutto mi sorrideva, tutto mi sembrava tetro come un'atmosfera di cimitero; tra una folla di donne, ch'io scorgeva in lontananza in aria dimessa e mesta, mi sembrò di scorgere una bara — e quelle donne, quantunque movessero lentamente, avanzavano però alla mia volta. Io con un fatale presentimento feci uno sforzo per avvicinarmi al convoglio funebre, e non potei movermi, avevo una montagna sullo stomaco. La comitiva però giunse al lato del mio giaciglio, vi depose la bara e dileguossi.

« Sudante di fatica, avevo inutilmente cercato di sorreggermi sulle braccia. Ero sotto la terribile influenza di un incubo — e quando principiai a muovermi, a sentire accanto a me la fredda salma d'un cadavere, ed a riconoscere il santo volto di mia Madre, io mi era desto; ma l'impressione di una mano ghiacciata era rimasta sulla mia mano.

« Il cupo ruggito della tempesta ed i lamenti della povera *Carmen* spietatamente sbattuta contro terra non poterono dileguare interamente i terribili effetti del mio sogno.

« In quel giorno ed in quell'ora certamente io ero rimasto privo della mia genitrice, dell'ottima delle madri ».

Rammentiamoci infatti che il 19 marzo 1852 la signora Rosa non era più.

Il ricordo di una danzatrice

NEL suo interessante libro *"Tu revivras"*, Henri Regnault cita fra gli altri casi di reincarnazione quello della rinomata danzatrice Djiska, sul quale si esprime così:

« Ho già avuto l'occasione di parlare di M.lle Djiska nel mio lavoro *"Les Vivants et les Morts"*. Ella ha anche dei ricordi spontanei dell'esistenza che, in un tempo che fu, visse in un palazzo, come schiava. Ciò mi permette di far rimarcare che, a dispetto di ciò che ne pensano certi critici non bene informati, coloro, i quali si ricordano delle proprie vite passate, non sempre si attribuiscono un posto fra le classi elevate della società: essere schiava non è, ritengo, una posizione sociale molto invidiabile.

« M.lle Djiska è qui considerata come un'ombra solitaria; la maggior parte del tempo ella non sembra accorgersi di ciò che la circonda, e vive come un sogno lontano. Questo sogno non è altro se non una sua passata esistenza di cui mantiene il ricordo, cosa che le infonde un senso di nostalgia e di rimpianto per le contrade dell'India, così pittoresche e così incantevoli, sotto quel sole ardente. Nel suo ambiente nessuno sa comprenderla; così ella si ripiega su stessa, concentrando i propri pensieri, che talvolta confida soltanto a qualche raro privilegiato. Io sono uno di questi; nel mio focolare ella si sente psichicamente al sicuro; ed allora quel grazioso fiore selvaggio che è M.lle Djiska si apre liberamente. In un pomeriggio, che ella trascorse in casa mia, così parlò:

« Un tempo abitavo, mi sembra, nell'India, in un paese limitrofo alla Russia Asiatica. Ero una fanciulla e vivevo in montagna; un giorno fui condotta in un mercato di schiave: ero giovanissima. Vedo ancora un signore dalla pelle di bistro, grande, dalla lunga barba, che passava davanti a noi tutte e sembrava ci stimasse con lo sguardo; eravamo assai numerose, poichè quel mercato rappresentava il più importante della regione. Egli mi segnò a dito. Io non osai farmi avanti, tanto quell'uomo mi destava orrore. Fui però strappata dai ranghi, e, dopo avermi fatta legare sopra un cavallo, costui mi fece condurre via senza curarsi del mio pianto.

« Dopo parecchi giorni di viaggio attraverso le montagne — il cui ricordo mi ritorna come un incubo — giungemmo al palazzo del Signore. Io però non era ancora degna di esser portata al suo cospetto. Fui quindi consegnata a delle matrone che mi vestirono e mi condussero nelle camere che mi erano state assegnate: ero infatti destinata ad essere la favorita. Per parecchi mesi dei professori mi iniziarono alle arti complicate del canto e della danza. Quando fui giudicata degna di essere ammessa alla presenza del Padrone e Signore, avevo quindici anni. Il giorno della presentazione fu solenne; Idjovgo, colui che mi aveva comprato al mercato di schiavi, mi fece venire avanti a lui. Ero vestita con dei veli leggeri. Delle donne nere, altre di color bistro danzavano intorno ad una grande vasca, dei cori che intonavano alla lontana dei canti

d'allegrezza. A mia volta cantai e danzai alla presenza del Signore che sembrava assai meravigliato. A poco a poco le ballerine e le cantanti se ne erano andate: io ero rimasta sola con lui. Questi allora si precipitò su di me e volle trascinarci nel suo privato appartamento. Fu tale l'orrore che quell'uomo mi destò, che, impugnato uno stile che egli aveva alla cintura, me lo conficcai nel cuore. Fiera della mia purezza, avevo preferito la morte, piuttosto che appartenere a quell'uomo. Questo suicidio fu però una grave colpa; non si ha mai il diritto di uccidersi. Così io sono stata severamente punita. E per colmo di punizione mi è permesso oggi di ricordarmi, nella mia prigionia corporea, di quei tempi nei quali, tanto felice, potevo abbandonarmi al canto ed alla danza che rappresentavano tutta la mia vita".

« Alla fine della narrazione lo sguardo di M.lla Djiska si velò: e delle lagrime brillarono nei suoi grandi occhi neri.

« Questa giovane donna non ha soltanto conservato il vago ricordo della sua vita nel palazzo ove la condusse Idjovgo; ella ha altresì ricordato le danze e i canti che le erano stati insegnati. E ciò avvenne nel modo seguente: Un giorno sedeva al pianoforte; ad un certo momento, spinta da una forza invisibile e strana, si sentì obbligata a comporre una melopea di un genere assai bizzarro e dalle parole incomprensibili. Ciò si ripeté più volte. Siccome ella non è capace di scriver la musica, una delle sue nipoti, allieva del Conservatorio, trascrisse note e parole a misura che si manifestavano. Parecchie melopee furono così composte, come pure delle arie strane sulle quali invisibili ispiratori la inducevano a danzare dei passi difficili con cadenza e ritmo diversi da quelli che le erano stati insegnati dal professore.

« Le sue movenze di una morbidezza straordinaria ed i suoi passi complicati sono nettamente hindu. Quando la nostra amica non riesce a tradurre ciò che le viene dettato, i suoi ispiratori gliene spiegano il significato. Ella vede allora come un quadro sul quale la parola è scritta in caratteri francesi. Quando Djiska non prende immediatamente nota di ciò che vede nel quadro, è incapace, perfino dopo due minuti, di ricordare le parole che ha letto.

« Ho ascoltato le rivelazioni di M.lla Djiska con molta attenzione domandando a me stesso quale parte, di ciò che ella dice, è da attribuirsi alla sua immaginazione personale; ad ogni modo mi sono formato la convinzione assoluta della sua sincerità e della sua buona fede. E per maggior sicurezza ho cercato di far autenticare il suo strano linguaggio, profittando del passaggio da Parigi del noto Mushid Inayat Khan, e presi con lui appuntamento per presentargli M.lla Djiska. Inayat Khan ha nettamente riscontrato il genere hindu nello stile e nel ritmo delle parole e dei canti, ma non ha potuto comprenderlo; secondo lui deve trattarsi di uno dei numerosi dialetti già in uso nell'India ».

T. VIRZÌ - EDITORE - DIRETTORE RESPONSABILE

Industria Grafica Siciliana D. Capozzi - Palermo

LEGIONE DI KARMA E RINCARNAZIONE

7243 Coles Avenue, Chicago, Ill., U. S. A.

CAPO E FONDATORE
WELLER VAN HOOK

RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA
SIGNORA GRETCHEN BOGGIANI
Corso Fiume 8 — Torino (7)

SCOPO DELLA LEGIONE

**Diffondere e render popolare la conoscenza della Legge del Karma
e di quella della Rincarnazione**

CONDIZIONI DI AMMISSIONE

**Interessarsi dello scopo della Legione e simpatizzare
in tutto o in parte con le sue attività**

Nessuna tassa obbligatoria

Qualsiasi contribuzione è volontaria

KARMA è la Legge di Causa ed Effetto, di Azione e Reazione nei regni inferiori dello spirito nei quali vivono gli uomini, che, non ancora perfetti, debbono reincarnarsi.

Secondo tale legge l'uomo raccoglie ciò che semina. Tutte le azioni, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le intenzioni, producono le loro conseguenze in corrispondenti azioni: o durante la stessa vita nella quale si verificano o in una vita successiva.

RINCARNAZIONE è la Legge per cui gli uomini ritornano secondo cicli determinati, a quella fase della vita che deve manifestarsi mediante i corpi fisici umani.

Secondo tale legge ogni uomo si manifesta parecchie volte. Gli uomini non cessano di vivere; essi ne cambiano semplicemente il modo. Questa ricorrenza della vita "sulla terra", si ripete in ogni uomo finchè egli non realizzi la conoscenza ed il potere di mantenere la vita nei regni superiori dello spirito.

GNOSI

Rivista bimestrale di Teosofia
Amministrazione: TORINO - via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia	{	ordinario. L. 20		Per l'Estero	{	ordinario L. 30
		sostenitore » 40				sostenitore » 50

Un fascicolo separato. L. 3

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata
di Scienze Spiritualiste

ABBONAMENTI

Un anno:	Italia L. 20 - Estero	L. 30, -
Un semestre:	» » 10 - »	» 15, -
Un numero separato	» » 2 - »	» 3, -

Roma (30) Via Carducci, N. 4

LA RÉVUE SPIRITE

Fondée en 1858 par ALLAN KARDEC
Journal d'études psychologiques

et de
Spiritualisme Expérimental

Prix de l'abonnement

France et Colonies Fr. 15 par an - Etranger Fr. 20
Le numero Fr. 2 -

Bureaux 8, Rue Copernic, Paris (XVI)

LE LOTUS BLEU

Revue Théosophique Française

Fondée par

H. P. BLAVATSKY

ABBONEMENTS:

France Fr. 15 - Étranger Fr. 18 - Prix du numero: 1 fr. 50
Parait le 27 de chaque mois

Paris (7) - Publications Théosophiques, 4, Square Rapp

SCIENZE OCCULTE

GRATIS - Catalogo di libri nuovi e di occasione. Richiederlo anche con semplice carta da visita alla *Società Editrice Partenopea 5*, Conservazione Grani - NAPOLI.

LE VOILE D'ISIS

Revue de Philosophie Ésotérique

ABBONEMENTS

Un an: France 30 fr. - Étranger 40 fr.
Le numero: » 3 fr. - » 4 fr.

Paris - 11 Quai St. Michel - Paris

ANNALES INITIATIQUES

Bulletin Officiel de la Société Occultiste
Internationale et des Fraternité Affiliées
Publication Trimestrielle

Occultisme - Martinisme - Gnose - Kabbale
Hermetisme - Illuminisme

Gratis aux membres de la Société

Abonnement annuelle 3 fr pour la France
et fr. 3.50 pour l'Étranger.

Bureaux: 8, Rue Bugeaud, Lyon

LA STELLA

Bollettino Ufficiale dell'Ordine della Stella in Oriente

Quest'Ordine mondiale formato l'11 Gennaio 1911, è stato istituito per riunire tutti coloro che, credendo nella prossima venuta di un Gran Maestro Spirituale per aiutare il mondo, ritengono poter contribuire in qualche modo a preparare l'opinione pubblica per la venuta di Lui creando un'atmosfera di riverente aspettazione, ed organizzarsi in modo da formare uno strumento di servizio che Egli possa adoperare per il bene dell'umanità. - Unica condizione necessaria per essere ammessi nell'Ordine è l'accettazione della seguente dichiarazione di principi:

1. Noi crediamo che un grande Maestro verrà presto nel mondo, e quindi vogliamo vivere ora in modo da essere degni di conoscerlo quando apparirà. - 2. Noi cercheremo dunque di tenerlo presente alla mente, e di fare in Suo Nome, e per conseguenza il meglio possibile, qualunque lavoro che si presenterà nel corso delle nostre occupazioni quotidiane. - 3. Per quanto i nostri doveri ordinari ce lo consentiranno, faremo in modo di dedicare ogni giorno una parte del nostro tempo a qualche lavoro speciale, che possa contribuire alla preparazione per la Sua venuta. - 4. Cercheremo di fare della DEVOZIONE, della FERMEZZA e dell'AMOREVOLEZZA le caratteristiche più spiccate della nostra vita giornaliera. - 5. Cercheremo di cominciare e terminare ogni giornata con un breve periodo di tempo consacrato a domandare la Sua benedizione su tutto quello che cerchiamo di fare per Lui ed in Suo Nome. - Noi consideriamo nostro dovere speciale cercar di riconoscere ed onorare la grandezza in chiunque si manifesti e di sforzarci a cooperare, per quanto ci è possibile coa coloro che sentiamo essere spiritualmente nostri superiori.

Per domande di ammissione e per informazioni, rivolgersi o scrivere al Rappresentante Nazionale per l'Italia, Signor EMILIO TURIN, 13, viale Umberto, PISA.





BIBLIOTECA